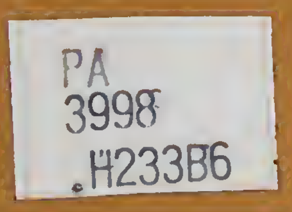
PUBBLICAZIONI DEGLI ISTITUTI DI STORIA
DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

GIORGIO BONAMENTE

STUDIO SULLE ELLENICHE DI OSSIRINCO

Saggio sulla storiografia della prima metà del IV sec. a.C.





PERUGIA 1973





ad Alida



PUBBLICAZIONI DEGLI ISTITUTI DI STORIA
DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

GIORGIO BONAMENTE

STUDIO SULLE ELLENICHE DI OSSIRINCO

Saggio sulla storiografia della prima metà del IV sec. a.C.



PERUGIA 1973

TIPOGRAFIA PORZIUNCOLA – SANTA MARIA DEGLI ANGELI – ASSISI

Il presente saggio dà inizio ad una collana di studi, promossi congiuntamente dall'Istituto di Storia Antica e da quello di Storia Medievale e Moderna dell'Università di Perugia. Quest'ultimo Istituto aveva già pubblicato in passato una serie di contributi, ma con questa nuova iniziativa si intende muoversi in un più ampio orizzonte di lavori i quali, nella varietà delle tecniche, dei metodi, dei postulati, riflettano il fondamento unitario della ricerca storica.

Massimiliano Pavan
Alberto Caracciolo

PREMESSA

Dopo il recente commento sistematico del Bruce [1], che ha cercato di fare il punto sui brani più discussi di tutti i passi pervenutici delle *Elleniche di Ossirinco*, e soprattutto dopo il validissimo saggio del Breitenbach [2] nella *R.E.* Pauly–Wissowa, che ha riesaminato con acutezza tutti i maggiori problemi interpretativi, e soprattutto ha sussunto sul piano della metodologia storiografica problemi quali quello della provenienza di P o dei suoi giudizi storico–politici, sottraendoli alla pericolosa tendenza di voler ricercare nella prospettiva politica o addirittura nella provenienza anagrafica, fattori determinanti del giudizio storico, sembra opportuno rilanciare il dibattito su alcuni elementi specifici offerti da questo autore, in particolare la validità oggettiva della sua tradizione, ciò che può essere posto in risalto dal confronto, relativo ad alcuni avvenimenti, con le altre fonti; ma soprattutto evidenziare la sua coerente e lucida intellezione storica, la quale assume essa stessa evidenza non tanto nel tendere ad una presunta, e in fondo falsa, obbiettività, ma nel qualificarsi come senso delle proporzioni e come forza di mascheramento di ogni pretestuosità. Con la dovuta limitazione legata all'esigua consistenza del materiale a disposizione e con la *venia* con cui si deve sempre accogliere l'entusiasmo di chi

---

[1] I. A. F. Bruce, *An Historical Commentary on the «Hellenica Oxyrhynchia»*, Cambridge 1967.

[2] H. R. Breitenbach, in Pauly–Wissowa, *R.E.*, *s.v. Hellenika Oxyrhynchia*, suppl. XII, 1970, coll. 383–426.

nel ricercare finisce col provare simpatia per l'oggetto che esamina, va pure accettata la convinzione che le *Elleniche di Ossirinco* sono un'opera caratterizzante il permanere, nella prima metà del IV secolo a.C., di un filone storiografico realistico, tendenzialmente antiretorico, in contrapposizione ad una storiografia che pur aperta a numerosi nuovi interessi, appare snervata nella sostanza, e che porta in testa il nome di Senofonte e poi quelli degli isocratici Eforo e Teopompo.

Perugia, gennaio 1973.

Aspetti Generali



I

ASPETTI GENERALI

La *quaestio* della paternità delle *Elleniche di Ossirinco*, dopo i primi tentativi di soluzione successivi alla pubblicazione dei frammenti di Londra (1908), si è progressivamente affievolita, via via che si constatava l'impossibilità di tradurre i tanti indizi offerti dal testo in prove sicure, senza che, corrispettivamente, fosse possibile tuttavia confutare in maniera definitiva una sola delle ipotesi di attribuzione che di tanto in tanto sono affiorate e tuttora riaffiorano.

L'attribuzione a Teopompo proposta dagli stessi primi editori [1], si basa sostanzialmente sull'analogia di talune caratteristiche dell'opera con le perdute *Storie Elleniche*, quali le riferiscono fonti antiche [2]; essa va incontro però ad una duplice serie di difficoltà: innanzi tutto il divario tra lo stile e il metodo storiografici di Teopompo [3] e quelli riscontrabili nelle *Elleniche di Ossirinco*, e in secondo luogo la difficoltà, per non dire l'impossibilità, di accordare i dati

---

[1] B. P. Grenfell – A. S. Hunt, *Theopompus* (*or Cratippus*) *Hellenica*, in « Oxyrhynchus Papyri », vol. V, 1908, n. 842, pp. 110–242; sostenuta quindi con decisione da E. Meyer, *Theopomps Hellenika*, Halle 1909.

[2] Da Diodoro (XIII,42,5) risulta che l'arco di tempo in cui si svolgevano le vicende narrate da Teopompo nelle sue *Storie Elleniche* si estendeva dal 411 al 394 a.C., coincidendo con quelli che sembrano i limiti delle *Elleniche di Ossirinco* (cfr. *infra*, p. 20 ss.); altrettanto significativa è sembrata la testimonianza dello stesso Diodoro (XIII,42,5; XIV,84,7) e di Marcellino (*vita Thuc.* 45) i quali sottolineano che Teopompo è stato un continuatore di Tucidide (cfr. F. Jacoby, *Fr. Gr. H.*, 115, T 13; 14; 15).

[3] Lo stile di Teopompo quale risulta dai frammenti e soprattutto dalla testimonianza di Dionigi di Alicarnasso (*ad Pomp.* 6 = T 20a) è colorito, efficace, contrariamente a quello di P; quanto al metodo storico,

relativi alla biografia di Teopompo con quelli del periodo di composizione delle *Elleniche di Ossirinco* [1].

Quanto a Cratippo, il cui nome fu suggerito anch'esso dai primi editori e fatto proprio dal Pareti [2], a parte la possibilità di conciliare o meno le notizie della tradizione classica sulla sua opera con le caratteristiche delle *Elleniche di Ossirinco* [3], rimane ancora

---

Teopompo era, da ciò che risulta dai frammenti (in particolare modo F 117 e 62, per non dire di F 236 e 282 ed i notissimi F 20 e 22), ma anche dal giudizio del medesimo Dionigi (T 20a), indubbiamente incline ad usare tematiche e schemi moralistici, ciò che non pare abbia fatto P. È vero che il Laqueur in un esauriente articolo nella Pauly–Wissowa (*s.v. Theopompus*, vol. V A 2, 1934, coll. 2199–2205), ha postulato la possibilità che l'opera giovanile di Teopompo, le *Elleniche*, proprio per la maggiore dipendenza dai modelli (Tucidide) o dai maestri (Isocrate), avrebbe potuto essere più lineare e severa, sia nello stile che nel contenuto, mentre nelle opere successive, e soprattutto nelle *Filippiche*, ormai padrone di sé, Teopompo avrebbe espresso più liberamente la tendenza alla caratterizzazione moralista e all'erudizione di tipo ormai ellenistico ; ma un simile postulato, nell'impossibilità del riscontro, vale quanto l'opposto argomento escludente, per la constatata diversità, la paternità in questione. Contro l'ipotesi del Laqueur si è espresso decisamente il Breitenbach (*l.c.*, col. 411 s.) il quale confrontando F 22, appartenente all'11° libro delle *Storie Elleniche*, con F 89, appartenente alle successive *Storie Filippiche*, contenenti ambedue giudizi su personalità politiche, trova un valido motivo per inficiare l'ipotesi di una differenza stilistica tra le due opere.

[1] Per ciò che riguarda P, cfr. *infra*, p. 22 ss. ; quanto a Teopompo, che era nato presumibilmente intorno al 378/7 (T 2), e l'epoca di composizione delle *Storie Elleniche*, oltre che A. Momigliano, *La Storia di Eforo e le Elleniche di Teopompo*, in « Riv. Fil. Istr. class. », 1935, pp. 180-204 ; vedasi anche Breitenbach, *s.v. Hell.* cit., col. 411.

[2] L. Pareti, *Cratippo e le « Elleniche » di Oxyrhynchos*, in « Studi It. Fil. class. », XIX (1912–13), ora in *Studi minori di Storia Antica*, vol. II, Roma 1961, pp. 285–401 ; v. anche J. H. Lipsius, *Cratippi Hellenicorum fragmenta Oxyrhynchia*, Kleine Texte für Vorl. u. Übung., n. 138, Bonn 1916, pp. 2–5 ; ultimo in ordine di tempo il Breitenbach, il quale dedica ampio spazio nel citato articolo nella Pauly–Wissowa (coll. 414–418) per riproporre, pur nella consapevolezza della mancanza di una prova definitiva, la paternità di Cratippo sulla base dei seguenti argomenti : *a*) i limiti dell'opera di P e di Cratippo sembrano i medesimi ; *b*) Cratippo è menzionato come continuatore di Tucidide, ciò che P è chiaramente ; *c*) Cratippo criticava l'uso tucidideo di introdurre discorsi nella narrazione, e P non presenta alcun discorso ; *d*) Cratippo parlava del processo degli Ermocopidi in via di digressione, così come P torna spesso, con digressioni, sui fatti già narrati da Tucidide.

[3] Se P è stato, come sembra, un continuatore di Tucidide (« Tucidide...

insoluta la grave questione se egli debba essere considerato, giusta un'interpretazione di un brano di Marcellino, un tardo autore ellenistico invece che uno storico degli inizi del IV secolo [1].

Di vedere nel Papiro i resti di un'*Attide*, e in particolare quella di Androzione, è stato proposto fin dall'inizio dal De Sanctis [2], al quale la narrazione dettagliata [3] e la prospettiva da cui l'Autore

---

lasciò incompiuta l'opera, cosicché Cratippo, suo contemporaneo e raccoglitore delle fila dell'opera sua... »: DION. HAL., *De Thucyd.* 16), e la sua storia avesse abbracciato i fatti tra il 411 e il 394 (cfr. *infra*, p. 20 ss.), la notizia di Plutarco (*de gloria Athen.* I, p. 345 c–e) per la quale Cratippo avrebbe parlato di ..τὴν ὑπὸ Θηραμένους τῆς ὀλιγαρχίας κατάλυσιν.., come pure quella dello Pseudo-Plutarco (*vita X orat.* p. 838 c–d) per cui Cratippo avrebbe sostenuto una versione particolare circa la responsabilità della mutilazione delle Erme (415 a.C.), vanno intese nel senso che Cratippo ne parlasse in via di digressione a proposito di avvenimenti successivi (cfr. PARETI, *Cratippo* cit., p. 288 ss. ; BREITENBACH, *s.v. Hell.* cit., col. 414).

[1] Tesi sostenuta da E. SCHWARTZ, *Die Zeit des Ephoros*, in « Hermes », 44 (1909), p. 501 ss. ; effettivamente il brano di Marcellino (*vita Thucyd.* 31) su cui si sono cimentati anche il Pareti (*l.c.*, pp. 296–301) e il Momigliano (*Androzione e le ' Elleniche ' di Ossirinco*, in « Atti Acc. Torino », 66 [1931], pp. 35–39) tra gli altri, dà l'impressione, cui è difficile sottrarsi, che Cratippo sia stato interessato ad una questione prettamente erudita, quale quella del luogo di sepoltura di Tucidide, tanto più che (cfr. MEYER, *op. cit.*, p. 128) appare strano che Cratippo, altrove menzionato come contemporaneo di Tucidide (DION. HAL., *De Thucyd.* 16 : ..ὁ συνακμάσας αὐτῷ..), citasse la testimonianza di uno Zopiro, che potrebbe anche essere il fisiognomico amico di Socrate, per le notizie relative al luogo di sepoltura di una persona di cui ben conosceva l'opera, dal momento che era in grado di giudicarne circostanziatamente lo stile (*ibid.*).

[2] G. DE SANCTIS, *L'Attide di Androzione e un papiro di Oxyrhynchos*, in « Atti R. Acc. Scienze Torino », 43 (1907–1908), pp. 331–356 (3–28 dell'estratto) ; quindi tornato sull'argomento in *Nuovi studi sulle « Elleniche » di Oxyrhynchos*, in « Atti Acc. Torino », 66 (1931), pp. 157–194 ; insieme allo studio, nella stessa rivista e nello stesso anno, di MOMIGLIANO, *Androzione e le « Elleniche » di Oxyrhynchos* cit., pp. 29–49.

[3] Numerose sono le descrizioni dettagliate di P : *a*) scene di un assedio non identificato (V, 1–2) ; *b*) partenza di Demeneto e reazioni in Atene (VI,1–3) ; *c*) rivoluzione di Rodi (XV,1–3) ; *d*) invasione beota della Focide (XVIII,5) ; *e*) ammutinamento della flotta di Conone (XX,1–6) ; *f*) episodi particolari della campagna autunnale di Agesilao (agguato ai Misi : XXI,2–3) ; ma è proprio l'accuratezza e la consistenza di queste descrizioni che hanno fatto dubitare che esse potessero trovare posto in una *Attide* (cfr. PARETI, *Cratippo* cit., p. 393 s. ; M. GIGANTE, *Le Elleniche di Ossirinco*, Roma 1949, p. L s.).

osservava gli avvenimenti [1], sembravano quelle di un attidografo. Ma la dimostrazione di questa tesi era legata a sua volta ad integrazioni o interpretazioni così ipotetiche, da dare l'impressione del circolo chiuso, malgrado la sostanziale plausibilità [2]; anche l'epoca di composizione di P non pare conciliabile con i dati biografici che si possiedono su Androzione [3].

L'attribuzione ad Eforo [4] viene immediatamente suggerita dal fatto che P ed Eforo sono stati ambedue senza dubbio due fonti di cui si trova una traccia evidente e continua nella *Biblioteca storica* di Diodoro. Ma alcune discordanze tra il testo di Diodoro e di P [5], e soprattutto il divario tra le caratteristiche stilistiche e

---

[1] Che la partenza di Demeneto e le reazioni suscitate in Atene siano osservate da occhio ateniese, pare difficile negare; per il Breitenbach (*l.c.*, col. 421) la prospettiva ateniese sarebbe evidente in un brano in cui parlando di questioni tebane, viene nominato «il demo» (XII,1) con il sottinteso che il lettore avrebbe capito trattarsi di quello ateniese. Dal canto suo il De Sanctis faceva notare il fatto che in P compare l'uso di una cronologia imperniata su una data prettamente ateniese quale quella del 403 a.C. (*Nuovi studi* cit., p. 157 s.).

[2] Ciò vale per l'integrazione del nome dell'arconte Formione in IX,1 (*L'Attide* cit., p. 12 s.), e per l'impostazione di fondo del saggio successivo (*Nuovi studi* cit.) che trova ancora una volta il perno essenziale nel tormentato capitolo IX,1 senza la possibilità di un riscontro preciso.

[3] Sembrerebbe infatti che egli abbia scritto la sua *Attide* in esilio a Megara dopo il 344/3 (Pareti, *Cratippo* cit., p. 396; cfr. Jacoby, *Fr. Gr. H.*, 324 T 14) mentre P avrebbe scritto prima del 346 a.C. (contro il Momigliano vedi Gigante, *op. cit.*, p. LII); in secondo luogo da uno scolio a Demostene (Jacoby, *Fr. Gr. H.*, 70 F 209) e da una notizia di Stefano di Bizantio (70 F 215), Androzione viene menzionato sempre dopo Eforo; ciò che, contrariamente a quanto ipotizzava il De Sanctis (*l.c.*, p. 25), è un ulteriore indizio circa la posteriorità dell'*Attide* rispetto all'opera dello stesso Eforo (anche a volere accettare le poco persuasive ipotesi del Momigliano: *La Storia di Eforo* cit., p. 190, per cui l'opera di Eforo sarebbe stata pubblicata, per le parti relative al periodo storico in questione, intorno al 346).

[4] Sostenuta da W. Judeich, *Theopomps Hellenika*, in «Rh. Mus.», 66 (1911), pp. 94-139 e da E. M. Walker, *The Hellenica Oxyrhynchia its Authorship and Authority*, Oxford 1913.

[5] Ciò che è particolarmente evidente a proposito della battaglia di Notion (IV,1-4; Diod. XIII,71); della «battaglia» di Sardi (XI,4-6; Diod. XIV,80,3-4); della devastazione del giardino di Tissaferne (Diod. XIV, 80,2); della prosecuzione della campagna di Agesilao (XII,2-4; Diod. XIV,80,5); lo stesso dicasi del diverso uso dei termini «Elleni» in P e di «Spartani» in Diodoro (XI,3; XII,1; XIII,1; Diod. XIV,80).

metodologiche [1], nonché dell'epoca di composizione dell'opera di Eforo [2], rispetto a quella di P, inducono a dubitare della possibilità di questa identificazione. Piuttosto si accetta comunemente l'ipotesi che le analogie tra P e Diodoro siano dovute alla mediazione di Eforo il quale, vissuto poco dopo P, lo avrebbe notevolmente rielaborato [3], costituendo a sua volta la fonte intermedia per Diodoro.

L'attribuzione a Daimaco di Platea, suggerita dallo Jacoby [4] il quale ha cercato tra le fonti di Eforo [5] l'autore delle *Elleniche di Ossirinco*, anche in considerazione del fatto che l'ampio spazio in esse dedicato alla storia della Beozia [6] induce a vedere nell'autore

---

[1] Quella di Eforo era una storia universale nella quale difficilmente potevano trovare posto certe descrizioni dettagliate come quelle presenti in P (cfr. *supra*, p. 15, n. 3) anche se questo non è del tutto impossibile; lo Judeich postulava, ad esempio, la possibilità che per gli anni dal 403 al 357 (ma dopo la scoperta del Papiro fiorentino si dovrebbe dire dal 411 al 357, il che è molto più difficile) le *Storie* di Eforo avessero un'economia diversa da quella della restante opera (*l.c.*, p. 118 s.). D'altro canto resta sempre possibile postulare una forte rielaborazione della fonte da parte di Diodoro, ciò che spiegherebbe le differenze tra P e Diodoro stesso, anche se non pare di poter distinguere con certezza ciò che in Diodoro è di Eforo o meno. Che poi la collocazione κατὰ γένος degli avvenimenti usata da Eforo (Diod. V,1,4) debba contrapporsi a quella «annalistica» di P, è legato al postulato che P fosse un continuatore di Tucidide e lo seguisse anche nel modo di strutturare la narrazione.

[2] Cfr. Momigliano, *La Storia di Eforo* cit., p. 190 ss., anche se non sembrano del tutto superati gli argomenti del Walker (*The Hell. Ox.* cit., p. 86 ss.).

[3] Lo studio con cui l'Accame (*Le fonti di Diodoro per la guerra deceleica* in «Rend. Acc. Lincei», 14 [1938], pp. 347-451) ha dato una dimostrazione del fatto che il Papiro fosse la fonte, tramite Eforo, di Diodoro, è basato su un confronto tra Diodoro e Senofonte riguardo agli avvenimenti della guerra deceleica per la quale il Papiro offre, anche dopo la scoperta dei Frammenti fiorentini, solo pochi spunti: la battaglia di Notion e la battaglia ai monti Kerata, che non erano nemmeno note quando scriveva l'Accame; mentre il successivo saggio: *Trasibulo e i nuovi frammenti delle «Elleniche di Ossirinco»*, in «Riv. Fil. class.», 28 (1950), pp. 39-49, ritorna solo marginalmente sulla questione che viene considerata come ormai risolta. Cfr. anche *infra* a proposito della battaglia di Notion.

[4] F. Jacoby, *Der Verfasser der Hellenika von Oxyrhynchos*, in «Nachr. Ges. Wiss. zu Göttingen», 1924, pp. 13-18.

[5] Cfr. Jacoby, *Fr. Gr. H.*, 65 T 17.

[6] È nota la «costituzione della Lega beotica» (XVI,2-4) e l'accurata definizione dei partiti politici in Tebe (XVII,1; XVIII,1).

un beota, non può essere certamente confutata come tale ; piuttosto restano discutibili, e il Breitenbach l'ha fatto con molta precisione, le prove indiziali che lo Jacoby ha addotto a sostegno della sua ipotesi [1].

Allo stato attuale, propendere per l'anonimato sembra la cosa più ragionevole, come asseriva già il Bloch [2], prima che la pubblicazione dei frammenti di Firenze, nel 1948, risollevasse, senza nemmeno troppa eco, il problema [3]. Alla resa dei conti, rimane infatti evidente, soprattutto a coloro che sono interessati per altri motivi alle *Elleniche di Ossirinco*, che la problematica della « Verfasserfrage » non si è rinnovata rispetto alle posizioni degli « anni venti » [4].

Del resto, se è vero che chiunque si accinga ad esaminare da vicino le *Elleniche di Ossirinco* non può esimersi dall'esperire la possibilità di dare un nome e un volto all'Autore dell'opera esaminata, va anche fatta una considerazione che pare fondamentale, e cioè che la maggior parte degli autori proposti, Daimaco, Androzione, Cratippo, sono, allo stato delle cose, poco più che dei nomi, e che l'identificazione dell'autore del Papiro con uno di loro porterebbe

---

[1] Cfr. BREITENBACH, *s.v. Hell.* cit., coll. 419–422 ; in particolare il modo con cui P descrive lo sfruttamento da parte tebana delle risorse dell'Attica (XVII,4), gli è sembrato indizio evidente che l'Autore *non* può essere stato un beota.

[2] H. BLOCH, *Studies in Historical Literature of the Fourth Century b.C.: I⁰ The Hellenica of Oxyrhynchus and its Authorship*, in *Athenian Studies...*, Cambridge 1940, pp. 303–341.

[3] Cfr. in particolare : F. JACOBY, *The Authorship of the 'Hellenica' of Oxyrhynchos*, in « Class. Quart. », 44 (1950), pp. 1–8 ; A.W. GOMME, *Who Was Kratippos ?*, in « Class. Quart. », 48 (1954), pp. 53–55 ; F. JACOBY, *Abhandlungen zur griechischen Geschichtsschreibung*, Leiden 1956, p. 324 ss. ; T. R. C. WEAVER, *Hellenica Oxyrhynchia and some related problems*, in « Journal of the Austral. Univ. Lang. and Lit. Ass. » n. 7, nov. 1957, pp. 20–26 ; R. MUELLER, *Abfassungsort und – zeit der Hellenika Oxyrhynchia als Kriterien fur die Verfasserfrage*, in « Miscellanea critica... (*in onore di*) B. G. Teubner », Lipsia 1964, pp. 151–161 ; U. SCHINDEL, *Verweis und Zitat beim Historiker von Oxyrhynchos* (*Mit einem Anhang zu PSI 1304 A II*), in « Hermes », XCVI (1968), pp. 400–420 ; J. ALBERICH y A. CARRAMIÑANA, *La historiografia griega én el siglo IV*, in « Boletín del Instituto de Estudios helénicos » IV–V, (1970–71), Barcelona, pp. 84–86.

[4] In particolare la definizione del problema per cui l'Autore dovesse essere considerato o meno un continuatore di Tucidide non ha ricevuto alcun contributo ; era già noto dai frammenti di Londra che l'opera risaliva « almeno » fino agli avvenimenti del 411 a.C. (VII,4).

a conoscerne esclusivamente quanto si desume dal Papiro stesso. Un caso a parte sarebbe quello di Teopompo, il quale è sufficientemente noto soprattutto tramite i frammenti che ne ha conservati Ateneo, ma una tale identificazione costringerebbe a riconsiderare, come si è già notato, tutte le affermazioni sulla metodologia storica e sullo stile di Teopompo ; per il solo Eforo l'identificazione sembrerebbe feconda di risultati, se non fosse tanto discutibile. Pare quindi preferibile rinunciare all'apporto che la definizione della paternità darebbe alla cognizione delle caratteristiche e dei limiti dell'opera, per esaminarla così come si presenta, rivolgendosi soprattutto non solo alla ricerca di connessioni letterarie, ma a sentire il « tono » e la validità di una *historia* del IV secolo a.C.

Il nome di *Elleniche* per i frammenti di Ossirinco fu suggerito dai primi editori in quanto ritennero di doverle attribuire o a Teopompo o a Cratippo ; anche perché ciò che resta è tale da meritare questo titolo cui le opere omonime di Senofonte e di Teopompo hanno dato un significato specifico ben preciso. Quest'opera storica è stata riportata alla luce attraverso alcuni frammenti di papiro rinvenuti in Egitto, a Ossirinco, in due diverse occasioni : nel 1906 fu la volta di una prima serie, affidata in seguito al Museo Britannico di Londra, il cui contenuto fu pubblicato da Grenfell e da Hunt nel V volume delle « Oxyrhynchus Papyri » nel 1908 ; mentre la seconda serie fu rinvenuta nel 1934 e fu affidata all'Istituto papirologico di Firenze, e fu pubblicata per la prima volta solo nel 1949, dal Bartoletti, nel XIII volume dei « Papiri della Società Italiana » [1]. Le due serie di frammenti, la cui redazione è datata al II secolo d.C., non sono scritte dalla stessa mano (i soli frammenti di Londra rivelano due distinti copisti), né sembrano appartenere allo stesso rotolo, in quanto il testo dei frammenti di Londra è scritto sul *verso* di un documento ufficiale del II secolo d.C., mentre quelli di Firenze sono scritti sul *recto* [2]. I motivi che inducono a postulare l'appartenenza alla stessa opera storica sono quasi esclusivamente di ordine filologico [3] ; essi possono essere così riassunti : a) *analogia*

---

[1] In realtà ne fu data notizia fin dal 1939 ; cfr. *infra*, p. 46, n. 1.

[2] Cfr. V. Bartoletti, *Hellenica Oxyrhynchia*, Lipsia 1959, pp. VII–XVII; Jacoby, *The Authorship of the Hellenica of Oxyrhynchos* cit., p. 1 ; M. Gigante, *op. cit.*, pp. LVIII–LX ; e Breitenbach, *s.v. Hell.* cit., coll. 384–386 ; 409 s.

[3] Gli argomenti del Gigante sono confermati e integrati dal Breitenbach, *ll.cc.* ; male si comprende come in un breve saggio il Canfora (*I fram-*

dello stile, che è descrittivo, lineare, mentre la lingua è l'attico puro (è interessante notare anche una serie di parole ricorrenti nei due gruppi [1]); b) *unitarietà del contenuto storico*: 1) perché della tradizione offerta da P nelle due diverse serie di frammenti si trova traccia in Diodoro sempre in contrasto con la tradizione di Senofonte [2]; 2) perchè già nei frammenti di Londra era chiaramente affermato che le *Elleniche di Ossirinco* risalivano con la narrazione storica fino ad avvenimenti databili intorno al 411 a.C.: .. ὥσπερ εἴρηκά που καὶ πρότερον.. (VII,4).

Conviene riepilogare quali avvenimenti vengano trattati dai due gruppi di frammenti:

Frammenti di Firenze

A – (I–II)	Ultima fase della battaglia tra Ateniesi, Megaresi e Spartani presso i monti Kerata (410/9 a.C.). Nell'ultima parte del frammento si legge: ... ἧς καὶ Θουκ[υδίδης...] Πε{ρι}δάριτο ...
B – (III–IV)	Battaglia di Notion (407 a.C.).
C – (V)	Alcuni particolari di un assedio non sicuramente identificato.

Frammenti di Londra

A – (VI–X)	Partenza di Demeneto da Atene verso la flotta di Conone (estate 396). Panoramica dell'opposizione antispartana in Grecia. Inizio dell'« anno ottavo » [3] e vicende della flotta di Conone.

---

menti storici fiorentini e le « Elleniche di Ossirinco », in « Hermes », C [1972], pp. 14–19) risollevando dubbi, seppure legittimi, non adeguatamente giustificati, circa l'appartenenza dei frammenti di Firenze allo storico di Ossirinco, sorvoli del tutto sui recenti argomenti del Breitenbach.

[1] Anche se le corrispondenze, per numero e qualità, non siano probanti; ad esempio ἐπακολυθεῖν (I,1 = XI,6; XII,2); ὑπόσπονδος (I,1 = = XII,1); δεκαναΐα (IV,3) e πενταναΐα (VII,4); d'altro canto ἡσυχία retta da ἔχειν (IV,4; V,2) si contrappone alla costruzione con ἄγειν (XXI,2).

[2] Ciò non implica che la corrispondenza tra P e Diodoro debba essere assoluta; leggere divergenze sono riscontrabili sia a proposito della battaglia di Sardi (framm. di Londra) che di quella di Notion (framm. di Firenze).

[3] V. *infra*, pp. 25 ss.; 78 ss.

B – (XI–XIII) Agesilao in Asia Minore: battaglia di Sardi (estate 395); ripiegamento verso il mare; arrivo di Titrauste.

C – (XIV) Frammenti sparsi.

D – (XV–XXII) Uccisione dei Diagoridi in Rodi. Costituzione della Beozia. Situazione politica della Beozia. Inizio della Guerra corintia (estate 395). Ammutinamento della flotta di Conone (autunno 395). Spedizione di Agesilao nel settentrione dell'Asia Minore.

Risulta quindi che i frammenti di Firenze riferiscono avvenimenti databili dal 410/9 (battaglia ai monti Kerata) al 407 (Notion), almeno fino a che non sarà identificato con sufficiente certezza il contenuto dei frammenti C [1], mentre gli avvenimenti narrati nei frammenti di Londra vanno dall'estate del 396 (partenza di Demeneto) all'autunno del 395 (acquartieramento di Agesilao). Nel complesso compaiono quindi avvenimenti dal 410/9 al 395 a.C., ma i limiti dell'opera sono senz'altro da estendere almeno fino al 411 cui va fatta risalire l'attività del corintio Timolao che va datata alla seconda metà del 411 e che viene riferita come già narrata in una parte perduta dell'opera (VII,4).

Far risalire l'inizio della narrazione al 411 a.C. permette di ritenere, proponendolo anzi con una certa evidenza, che l'autore del Papiro fosse un continuatore di Tucidide, in quanto ne avrebbe raccolto la narrazione senza soluzione di continuità [2]; in particolare

---

[1] V. *infra*, p. 176, n. 4.

[2] È interessante al riguardo che il riferimento alla vittoria su Simico e all'arrivo in Taso di Timolao sia preceduto da un accenno relativo alla sua attività durante la guerra deceleica, e che, mentre per i primi fatti il lettore viene rinviato ad una parte precedente (perduta) dell'opera, per l'attività svolta in generale da Timolao durante la guerra, viene detto: ... ὡς ἔξεστι καταμαθεῖν ἐκ τῶν κατὰ τὸν πόλεμον συμβάντων τὸν Δεκελεικόν ... (VII,3), che lascerebbe intendere che l'Autore non aveva trattato i precedenti avvenimenti della guerra deceleica; anche quando accenna all'occupazione di Decelea, a proposito della politica filospartana di Tebe (XVII,3), non parla di una precedente trattazione. Senonché, nemmeno a proposito degli interventi di Ciro il giovane per finanziare la flotta spartana, senza dubbio successivi al 411 a.C. (Xen., *Hell.* I,IV,3–5), si fa alcun cenno ad una parte precedente dell'opera. Ciò che inficia le precedenti testimonianze. Cfr. Bruce, *Comm.* cit., p. 3; *contra* Pareti, *Cratippo* cit., pp. 330–333.

risulta significativo che la narrazione di Tucidide lasci, nel 411, gli oligarchici di Taso in attesa di aiuti da parte spartana [1].

Quanto al termine dell'opera, che i frammenti rimasti indicano nell'autunno del 395, l'ipotesi più plausibile pare quella per cui, stante l'interesse per l'attività di Conone [2], l'Autore sarebbe arrivato per lo meno al 394, cioè alla battaglia di Cnido [3], che dell'attività di Conone fu un primo successo; mentre le altre date proposte (386: pace del Re; 362: termine delle *Elleniche* di Senofonte) implicano l'accettazione di ipotesi le quali, almeno fino a che i rapporti tra Eforo e P non saranno più precisamente definiti [4], non paiono plausibili.

L'epoca di composizione trova un *terminus post quem* nel modo con cui l'Autore si esprime riguardo la Lega beotica: ... εἶχεν δὲ τὰ πράγματα τότε κατὰ τὴν Βοιωτίαν οὕτως ... (XVI,2); il che implicherebbe che al tempo in cui scriveva la situazione era mutata, come era accaduto dopo la pace del Re, del 386 a.C., in cui venne sciolta la Lega beotica [5]; mentre il *terminus ante quem* [6] sembra fornito da una notizia relativa all'incerta situazione delle frontiere tra la Locride occidentale e la Focide, situazione che deve essere stata in ogni

---

[1] (VII,64). L'avvenimento più lontano nel tempo cui fa cenno il Papiro sembrerebbe essere l'attività dello spartano Pedarito (II), databile al 413 a.C. (THUC. VIII,28 ss.; 55,3); ma la probabile presenza, nello stesso capitolo, del nome di Tucidide, ha fatto supporre che l'autore avesse soltanto voluto citare in via di digressione un avvenimento narrato da Tucidide attribuendogliene esplicitamente la paternità, mentre stava narrando avvenimenti successivi; anche perché sarebbe bastata la constatazione che P narrava un avvenimento del 412 a.C., già narrato da Tucidide, per precludere ogni possibilità che l'autore del Papiro fosse stato un continuatore dello storico ateniese. È però vero che proprio la presenza del nome di Tucidide pare legittimare l'assunto che nel capitolo II l'autore intendesse parlare di Pedarito solo in via di digressione; si aggiunga che il capitolo in esame è contenuto nella seconda colonna del frammento A, il quale nella sua prima colonna riferisce avvenimenti databili al 410/9.

[2] *Infra*, p. 184 ss.

[3] « Senofonte e Teopompo iniziarono da dove lasciò (le sue *Storie*) Tucidide: Senofonte abbracciò un periodo di 48 anni (411–362); Teopompo scrisse la storia dei fatti riguardanti l'Ellade per un arco di 17 anni (411–394), fino alla battaglia navale di Cnido. » (DIOD. XIII,42,5).

[4] Cfr. BREITENBACH, *l.c.*, col. 402.

[5] XEN., *Hell.* V,I,31–33.

[6] Cfr. *infra*, p. 183, n. 1.

caso precedente il 346, e cioè la fine della terza Guerra sacra [1], conclusasi con l'assunzione della prostasia dell'Amfictionia delfica da parte di Filippo e con la scomparsa del κοινόν focese [2]. È sembrato anche di dover riportare all'inizio della stessa guerra (357/6) [3] il momento dopo il quale non sarebbe stato più possibile dire : ... ἔστι τοῖς ἔθνεσιν τούτοις ἀμφισβητήσιμος χώρα περὶ τὸν Παρνασσόν ... ἣν πολλάκις ἐπινέμουσιν ἑκάτεροι τῶν τε Φωκέων καὶ τῶν Λοκρῶν .... (XVIII,3), come pure affermare che « fino a quel momento i numerosi incidenti verificatisi erano stati risolti con transazioni e arbitrati » ; difficilmente un autore consapevole del conflitto iniziato nel 357/6 e che aveva portato nel 353/2 alla sottomissione dei Locresi occidentali da parte dei Focesi [4], avrebbe potuto fare a meno di accennare agli eventi successivi, « se non altro per chiarire al lettore se la ἀμφισβητήσιμος χώρα del 395 non aveva nulla a che fare con quella disputata nella guerra iniziatasi nel 357/6 » [5] ; ma non si può affermarlo con sicurezza.

La possibilità di restringere ulteriormente l'arco di tempo tra il 386 e il 346, non sembra poter venire dalla definizione dell'uso che Eforo avrebbe fatto di P, in quanto non sembra dimostrabile che Eforo abbia composto le sue *Storie*, o almeno « i primi diciotto o diciannove libri », prima del 346 a.C. [6].

Una datazione alta dell'epoca di composizione è suggerita invece da altri fattori intrinseci all'opera, ma meno definibili. Innanzi tutto lo stile, che per essere disadorno, lineare, sembra prescindere ancora da un'influenza isocratea quale si avverte, e non solo nello stile, in Eforo o in Teopompo. Ma soprattutto è indicativo il fatto che la descrizione di taluni avvenimenti riferiti nelle *Elleniche di Ossirinco*,

---

[1] Per il Meyer (*op. cit.*, p. 88 ss.) sarebbe stata invece proprio la conoscenza dei primi avvenimenti della terza Guerra sacra a indurre in errore l'autore del Papiro nel considerare parti in causa, nella primavera del 395, i Locresi di Amfissa (XVIII,3) anziché quelli di Opunte, come riferisce la tradizione di Senofonte (*Hell.* III,V,3) ; ciò che sembra contraddetto dalla descrizione precisa dei luoghi e degli avvenimenti (l'invasione della Focide è descritta molto dettagliatamente) e dalla lucida comprensione dello *status* generale della questione quali appaiono nel Papiro.

[2] Diod., XVI,60.

[3] Diod., XVI,24,1–4.

[4] Diod., XVI,33,3.

[5] Pareti, *Cratippo* cit., p. 339.

[6] Momigliano, *La Storia di Eforo* cit., p. 190.

quali la scena dell'assedio del capitolo III o l'ammutinamento della flotta di Conone, descritto in tutte le sue fasi, con riguardo anche a particolari notazioni psicologiche, pare frutto di autopsia, anche se non da parte dell'Autore stesso ; in ogni caso l'utilizzazione di fonti scritte precedenti [1] dovrebbe avere avuto scarsa rilevanza per la composizione dell'opera, al punto che essa è stata considerata senz'altro una fonte primaria [2], immediata, degli avvenimenti. È comunque chiaro trattarsi di argomentazioni che non offrono un *terminus* preciso, né chiaramente definibile. Resta pertanto valido il limite cronologico stabilito dalla terza Guerra sacra, nel 346, che pare difficile, come si è notato, mettere in discussione.

È quindi essenziale definire la struttura narrativa dell'opera in quanto caratterizzante le *Elleniche di Ossirinco* nell'ambito della storiografia della prima metà del IV secolo a.C. Un primo elemento del problema è costituito dai rapporti intercorrenti tra essa opera e le *Storie* di Tucidide, e riguarda sia la possibilità, già osservata, che la narrazione del Papiro iniziasse dal 411, dove l'aveva lasciata Tucidide, sia l'uso, o meno, della medesima struttura narrativa impiegata da Tucidide, per estati e inverni, imposta dalla pratica

---

[1] È opportuno notare come l'Autore usi talvolta il presente, e in altri casi l'imperfetto per riferire le notizie delle sue fonti di informazione. In tre casi si trova impiegato il presente : a proposito della partenza di Demeneto (ὡς λέγεται: VI,I), dell'attività del partito antispartano in Atene (καίτοι τινὲς λέγουσιν: VII,2) e dei rapporti tra Agesilao e Megabate (λέγεται γάρ: XXI,4). A meno di volere ammettere un intervallo molto breve tra gli avvenimenti e la redazione dell'opera, l'uso del presente non parrebbe giustificato se non in riferimento a fonti scritte tenute sott'occhio ; ed è anche chiaro che per i due primi casi non può trattarsi di Senofonte, il quale non menziona la partenza di Demeneto e non ammette che i capi ateniesi abbiano accettato denaro persiano (*Hell.* III,V,2). D'altro canto l'Autore impiega, in due casi analoghi, anche l'imperfetto, una volta a proposito dell'ammutinamento della flotta di Conone (ὥς γέ τινες ἔλεγον: XX,3) e la seconda a proposito del luogo in cui Farnabazo teneva i suoi forzieri (ἔλεγον: XXII,3). In questi ultimi due casi pensare ad una fonte scritta sembrerebbe meno plausibile, soprattutto nel caso dell'ammutinamento, che è stato descritto in maniera molto dettagliata ; la notazione aggiuntiva, introdotta dalla formula su riferita, riguardante un particolare non verificabile quale quello delle intenzioni di alcuni marinai ciprioti (*ibid.*), ha effettivamente il sapore della notizia di prima mano.

[2] GOMME, *Wo was Kratippos* cit., p. 54 ; v. anche BRUCE, *Comm.* cit., pp. 5–8.

della guerra nell'antichità, per cui la cattiva stagione segnava di norma una pausa delle azioni militari.

Questi due problemi sono a loro volta connessi, e talora hanno finito per esserne condizionati, con la definizione della cronologia che si trova impiegata nel Papiro nel computo del ben noto «anno ottavo»; del quale rimane da stabilire non solo l'identificazione con un anno preciso, ma anche la stagione da cui esso prendeva inizio [1].

Che l'autore del Papiro usasse procedere distinguendo la narrazione per estati e inverni, sembrerebbe evidente dall'uso dei termini χειμών e θέρος nel collocare cronologicamente i vari avvenimenti ; manca però la possibilità di riscontrare una sola volta l'impiego di quei termini nel significato peculiare di semestre estivo o di campagna militare, o di semestre invernale, in quanto è sempre possibile, in tutti i casi presenti nelle *Elleniche di Ossirinco*, sostituire il termine θέρος con estate metereologica, e χειμών con inverno.

Il secondo è usato due volte (XXII,2 ; XXII,4), a proposito di alcuni particolari della spedizione di Agesilao in Asia Minore, nell'autunno del 395 ; la prima volta a proposito dei provvedimenti adottati da Agesilao per gli approvvigionamenti della cattiva stagione, e l'altra per menzionare l'intenzione dello stesso di preparare durante l'inverno una spedizione in Cappadocia. A sua volta il termine θέρος è usato tre volte (IX,1 ; XVI,1 ; XXI,3) in contesti di interpretazione ben più complessa. La prima volta compare proprio nell'ambito della frase in cui è menzionato anche l'inizio dell'«anno ottavo» : . . . δὲ τοῦ [θ]έρους τῇ μὲν . . . ἔτος ὄγδοον ἐνειστήκει . . . (IX,1) ; nella quale la complessa problematica connessa alla identificazione dell'epoca in cui iniziò l'anno ivi menzionato, si trasmette sul valore del termine stesso.

È noto infatti come si sia tentato di collocare l'inizio dell'«anno ottavo» nella primavera, o nella metà estate, o nell'autunno, a seconda che si propendesse per vedervi un anno secondo l'uso tucidideo, iniziante cioè a primavera, alla riapertura delle operazioni militari : [.ἀρχομένου] δὲ τοῦ θέρους [2] ; oppure alla metà dell'estate, secondo le scadenze ufficiali attiche : [.μεσοῦντος] δὲ τοῦ θέρους [3] ; o addirittura nell'autunno, in connessione con l'impiego di una cronologia

---

[1] Cfr. PARETI, *Cratippo* cit., pp. 322–326 ; BLOCH, *Studies* cit., p. 308; JACOBY, *Fr. Gr. H.*, *Komm.* cit., p. 10.

[2] Wilcken *ap.* MEYER, *op. cit.*, p. 175.

[3] DE SANCTIS, *Nuovi studi* cit., p. 158.

attica distinta da quella ufficiale, e ricorrente allo scadere del mese di ottobre [1] in omaggio al ritorno dei democratici in Atene : [.τελευ-τῶντος] δὲ τοῦ θέρους [2]. Va osservato che solo nel caso previsto dalla integrazione del Meyer [3], la coincidenza tra inizio dello θέρος e la primavera (ἔαρ) sarebbe indizio di un uso specifico, non meteorologico del primo termine. Nel caso invece, come verrà proposto in seguito, di una datazione dell'inizio dell'« anno ottavo » fissata nella metà estate [4], il termine rimane ambivalente.

Esso viene usato ancora una volta nell'introduzione ai primi avvenimenti della Guerra corintia, e, sembrerebbe, agli incidenti locresi–focesi che la tradizione di Pausania vorrebbe datati nella primavera del 395 [5]. In questo caso si avrebbe un uso del termine al di fuori del suo valore meteorologico, senonché, giusta un'ipotesi che verrà esposta in seguito e sull'indicazione dello stesso Diodoro, gli incidenti cui si riferisce lo stesso Papiro potrebbero essere dell'estate dello stesso anno ; col che si perderebbe un utile elemento di confronto. Una terza volta lo si legge a proposito della campagna di Agesilao nell'autunno del 395, notando che egli evitò di ripercorrere le contrade devastate l'anno precedente (τοῦ προτέρου [θέρ]ους), ma mirò a quelle ancora intatte (XXI,3). Ma la possibilità di identificare anche in questo caso lo θέρος con la stagione estiva fa sminuire il significato di questa testimonianza.

Se l'uso dei termini θέρος e χειμών non sembra pertanto offrire una prova dell'utilizzazione degli schemi narrativi tucididei, è proprio la loro stessa presenza a fornire una chiara indicazione ; discutibile pare del resto un'analogia tra le formule cronologiche di passaggio usate dal Papiro con quelle di Tucidide che non offrono nemmeno esse qualcosa che vada al di là dell'indizio [6].

---

[1] Sarebbe però strano che la scadenza dell'anno, in ottobre, precedesse, nel corso del cap. IX, la notizia dell'entrata in carica del navarco spartano Pollide (IX,2), soprattutto nel caso, quale quello del Pareti, in cui non si distingua tra entrata in carica e assunzione del comando della flotta.

[2] Pareti, *Cratippo* cit., p. 325 ; Lipsius, *ed. cit.*

[3] *Theopomps Hell.* cit., pp. 60–64 ; cfr. anche V. Bartoletti, *Hellenica Oxyrhynchia* IV,I, in « Boll. Comit. ediz. naz. », 1957, pp. 7–8, in cui si propone l'integrazione : [ἀρχομένου τοῦ ἔ]αρος.

[4] *Infra*, p. 80 ss. ; vedasi anche De Sanctis, *Nuovi studi* cit., p. 171.

[5] Paus. III,IX,9–10 ; *infra*, p. 121 ss.

[6] Bloch, *Studies* cit., p. 308 ; Bruce, *Comm.* cit., p. 9 ; Breitenbach, *s.v. Hell.* cit., col. 402.

Il legame tra il Papiro e le *Storie* di Tucidide è stato comunque messo in discussione soprattutto per altri motivi, e cioè in quanto il sistema cronologico con cui vengono datati gli avvenimenti, in particolare il computo dell'« anno ottavo », che appare imperniato sull'anno 403/2, è sembrato inconciliabile, secondo una tesi sostenuta con particolare convinzione dal De Sanctis [1], con il fatto che l'autore fosse un continuatore di Tucidide.

I motivi per cui l'« anno ottavo » corrisponda al 396/5, e per cui, conseguentemente, esso sarebbe stato computato a partire dalla restaurazione democratica ateniese, che data il suo primo anno dall'arcontato di Euclide, si imperniano abbastanza saldamente sulla datazione degli avvenimenti narrati prima e dopo quella indicazione cronologica, anche se ciò merita un esame critico che sarà fatto in seguito [2]; per il momento interessa sciogliere un nodo dal punto di vista metodologico, e cioè negare la supposta inconciliabilità tra l'essere il Papiro opera di un continuatore di Tucidide e l'impiego di una particolare cronologia attica.

È noto che le *Storie* di Tucidide, giusta l'affermazione dell'autore stesso [3], dovevano terminare nel 404, con l'abbattimento delle Lunghe Mura, ma si interruppero invece al 411. Sembrerebbe però una strana pretesa che un continuatore di Tucidide, che avesse iniziato la propria narrazione dal 411, dovesse prendersi la briga di mettere gli avvenimenti della sua storia in relazione « prima » e « dopo », col 404 a.C., solo perché questa data era stata prescelta da Tucidide come termine del suo lavoro sulla guerra del Peloponneso. Senofonte, ad esempio, che è senza discussione un continuatore di Tucidide, non usa alcuna datazione o alcun riferimento del genere.

Sembra piuttosto frutto di deformazione scolastica pretendere che uno storico del IV secolo, non proprio un erudito o un grammatico, potesse fissare un'epoca sulla data proposta da Tucidide come termine, non raggiunto, per la propria opera [4].

---

[1] *Nuovi studi* cit., pp. 171–175.

[2] *Infra*, p. 77 ss.

[3] THUC. V,26,1.

[4] È indicativo in proposito il tentativo del Meyer (per il quale al contempo le *Elleniche di Ossirinco* sarebbero opera di un continuatore di Tucidide, e l'« anno ottavo » sarebbe il 395/4, a partire dalla primavera) di voler a tutti i costi protrarre artificialmente, sulla base del computo fatto da Senofonte della durata della guerra (*Hell.* II,III,9), i limiti delle

Il legame che con Tucidide intesseva un suo continuatore, non poteva in ogni caso indurlo ad accettare, oltreché gli schemi narrativi e le connessioni cronologiche, anche le suggestioni letterarie, ché solo di questo si sarebbe trattato. Per uno storico, come dimostra di essere stato P, si trattava piuttosto di identificare un avvenimento particolarmente significativo, o piuttosto di riscontrarne la già avvenuta messa in evidenza nella coscienza comune, non di creare degli artificiosi spartiacque. Nel caso dell'era della restaurazione democratica in Atene, a seguito dell'azione di Trasibulo e della mediazione del re Pausania [1], coincidente all'incirca con l'entrata in carica dell'arconte Euclide, si tratterebbe di un avvenimento di indiscussa importanza, tale da poter essere considerato come avvio di un'era, o quanto meno come riferimento per avvenimenti legati, in Atene, alla politica antispartana.

Più problematica può sembrare la conciliazione dell'uso di una cronologia attica [2] col mantenimento di una struttura narrativa di tipo tucidideo procedente, contrariamente alla prima, per anni di guerra a partire dalla primavera. È da osservare se la coincidenza dell'inizio dell'« anno ottavo » con l'inizio dell'anno attico 396/5, in cui fu arconte Formione, proprio nel mezzo dell'estate, comporti una frattura tale nello θέρος come unità narrativa, da farne supporre il disuso. Altro è infatti la struttura narrativa, altro la cronologia. Poiché di norma la scadenza dell'anno ufficiale, sia in Sparta (agosto-settembre), sia in Atene (luglio), non corrisponde ad una effettiva cesura degli avvenimenti, specie militari, si produrrebbe un taglio artificioso della narrazione, a volerla adeguare alle scadenze ufficiali greche. L'unità logica, oltreché narrativa degli avvenimenti, può superare lo schema della cronologia ufficiale; d'altra parte, poiché di fatto le cesure più ricorrenti degli avvenimenti, sia militari che politici, corrispondono al periodo invernale, ciò spiega la preferenza per una struttura narrativa procedente per

Storie di Tucidide dal 404 all'autunno del 403, per giustificare l'identificazione dell'inizio del primo anno dell'era usata da P con la primavera del 402 (*op. cit.*, p. 58 ss.).

[1] Xen., *Hell.* II,IV,29-43.

[2] Il problema specifico della analogia della narrazione usata dagli attidografi con quella riscontrabile nel capitolo IX, in cui il De Sanctis integrava il nome dell'arconte Formione (*L'Attide di Androz.* cit., p. 13), è svolto dal Breitenbach (*s.v. Hell.* cit., col. 419).

estati e inverni : schema, questo, che non corrisponde tanto ad una scelta stilistica, ma è frutto dell'adeguamento della narrazione alla continuità logica e storica degli avvenimenti. Ciò potrebbe valere anche per il Papiro : cronologia attica da un canto, struttura narrativa tucididea dall'altro. Pertanto, anche se nel Papiro compaiono tracce della cronologia ufficiale ateniese, ciò non significa che si debba negare che l'autore delle *Elleniche di Ossirinco* usasse uno schema narrativo per estati e inverni ; nel caso, sembra di poterne offrire una prova specifica sulla base dell'esame del frammento di Londra A [1]. Sembra infatti che la prima colonna di esso, quella in cui si comincia a parlare di Demeneto, possa aver costituito l'inizio di un nuovo libro, come dimostrerebbe il margine superiore nettamente più ampio di quello delle altre colonne [2]. Se ciò fosse vero, l'avere preposto la partenza di Demeneto alla menzione del trapasso da un anno all'altro, ma soprattutto avere aperto con quell'avvenimento un nuovo libro, è una prova sufficientemente chiara dell'assunto fin qui sostenuto, e cioè che la struttura narrativa segue una sua connessione rigorosa, indipendentemente dalle notazioni cronologiche. Nella fattispecie, cadendo il trapasso da un anno attico all'altro nel luglio, la partenza di Demeneto troverebbe la sua migliore collocazione alla riapertura della navigazione in primavera.

Basta qui avere risolto alcune aporie circa l'identificazione dei caratteri dello storico di Ossirinco, il quale potrebbe essere stato un continuatore dell'opera di Tucidide, impiegando altresì una struttura narrativa per estati e inverni, e al contempo aver usato, almeno una volta, un sistema di datazione imperniato sulla cronologia attica, in particolare su di un'era iniziata nel 403/2. Non si vuole con ciò sostenere a tutti i costi una dipendenza ideale da Tucidide, si è soltanto voluto mettere in evidenza la possibilità di riesaminare i vari problemi senza reciproco pregiudizio.

Ma è tempo di passare ad un esame intrinseco.

È stato giustamente osservato che di tanto Tucidide ha avuto ammiratori, di quanto la sua lezione è stata presto dimenticata. Per limitarsi al noto, di Senofonte, che pure ne è un continuatore, sono evidenti le tendenze verso il biografismo e verso il moralismo

---

[1] Vedasi *infra*, p. 78, circa l'uso delle notazioni cronologiche in P.

[2] Cfr. GRENFELL–HUNT, *Theopompus* cit., p. 114 ; BARTOLETTI, *Hellenica* cit., p. XIV ; *infra*, p. 177, n. 1.

che dimostrano l'abbandono dell'ammaestramento tucidideo, inserente in contesti più ampi, di politica egea, e addirittura mediterranea, la storia di cui era testimone e partecipe. Lasciandone la dimostrazione nei capitoli successivi, si può asserire che la visione dello storico di Ossirinco, nel distinguersi sul piano empirico dalla tradizione senofontea, rivela anche maggiore tendenza al realismo, una superiore capacità di rappresentazione di quadri politici sufficientemente ampi, di superamento del pretestuoso nella ricerca di motivi di fondo degli avvenimenti; il tutto senza cedimenti né all'effetto retorico, sia pure nel senso più modesto del termine, né alle suggestioni biografiche e moralistiche. Il quadro da lui offerto dell'antilacedemonismo in Grecia rivela la capacità di offrire il tono della politica greca alla vigilia della guerra di Corinto, sia in Atene, che nelle altre città, distinguendo tra l'interesse di parte, dibattentesi nella prospettiva limitata della dialettica interna ai gruppi politici nelle singole città, che combattevano per la sopravvivenza e la supremazia, e l'orizzonte politico più vasto di chi voleva reinserire la propria patria nel gioco di prestigi e di supremazie in ambito greco.

Particolarmente degno di nota è il modo con cui vengono presentati i finanziamenti sborsati dal Re di Persia ai capi delle fazioni antispartane nelle varie città greche. Essi vengono visti come un momento della politica di recupero dell'indipendenza da parte delle città greche nei confronti dell'egemonia spartana e la sua pesante intromissione nella dialettica interna alle singole città. Non c'è nemmeno l'ombra di una moralistica condanna o un sospetto di corruzione: l'Autore tiene anzi a precisare che la rivincita contro Sparta aveva motivazioni più profonde e precedenti, e quindi autonome moralmente, rispetto all'oro fornito dal Persiano; polemizzando anzi decisamente con quanti non erano capaci di notare (οὐκ εἰδότες), l'autonomia morale di quelle scelte [1].

Un problema tuttora in attesa di soluzione è quello della prospettiva politica dalla quale l'Autore osservava gli eventi narrati, tanto che si è ancora incerti da che parte siano il suo giudizio o le sue simpatie nei confronti della politica di ripresa ateniese, nell'imminenza della guerra, e nei confronti delle responsabilità e delle

[1] Che egli polemizzi con Senofonte sembra da escludersi, in quanto, come è noto, lo storico ateniese sottaceva i nomi di Epicrate e di Cefalo (*Hell.* III,V,2).

iniziative assunte in proprio dai capi tebani per farla scoppiare. A proposito di Conone, per il quale egli dimostra una notevole attenzione, tanto da descrivere molto dettagliatamente l'ammutinamento della sua flotta, è stato detto che l'uomo gli ispirava simpatia «nonostante» fosse espressione e interprete della politica ateniese [1]; col che resterebbe da dimostrare che l'autore del Papiro non vedesse di buon occhio la politica ateniese. C'è il primo capitolo del frammento A di Londra in cui, in una panoramica di ampio respiro sulla politica delle città che poi costituirono la Lega corintia, Argo, Corinto, Tebe e in particolare Atene, concretizzatasi in una analisi realistica della situazione politica interna delle varie città, nelle quali gli odi tra le fazioni alimentavano il filolacedemonismo o il filoatenismo, fa spicco una lunga e serrata dimostrazione circa l'autonomia morale degli antispartani di Atene, Epicrate e Cefalo, rispetto ai sussidi e ai suggerimenti persiani.

Con ciò non va inteso semplicemente il capovolgimento del problema, ma il suo superamento, nel senso che non è opportuno etichettare l'Autore sulla base di una singola presa di posizione, per considerare poi contraddittorie la capacità e la possibilità di mutare prospettiva. Parimenti, che l'Autore sia avversissimo ai capi tebani in quanto mette in evidenza le loro «macchinazioni» per indurre a guerra i Beoti [2], non tanto può essere contraddetto cercando di intravvedervi un atteggiamento di attenzione «con simpatia» alle attività e alle astuzie dei capi tebani [3], e comunque l'assenza di qualsiasi traccia di giudizio negativo, ma va piuttosto ricondotto alla scrupolosità dello storico non abituato a tralasciare né avvenimenti, né connessioni logiche [4]; e d'altro canto è stata proprio la medesima insistenza sugli avvenimenti riguardanti la Beozia, a far supporre una origine beota dell'Autore. È proprio questa capacità di sfuggire ad una precisa caratterizzazione politica, quella che rivela un notevole grado di serietà di queste *Elleniche di Ossirinco* in cui, senza traccia di preoccupazione, si ricordano gli insuccessi e i successi di Agesilao, al di sopra, come è sembrato di poter dimostrare, di «gonfiamenti» o rispettivi «sgonfiamenti» interessati [5].

Ma dove il senso di distacco dal particolare pretestuoso sembra

---

[1] BRUCE, *Comm.* cit., p. 10.
[2] Cfr. DE SANCTIS, *Nuovi studi* cit., p. 192.
[3] Cfr. *infra*, p. 105 ss.
[4] Cfr. *infra*, pp. 54; 112.
[5] *Infra*, pp. 157 ss.; 169.

andare al di là di una cosiddetta obbiettività, per assumere il significato di vera e propria intelligenza storica come conoscenza delle cause e rifiuto dei pretesti, è nella descrizione dei primi incidenti che provocarono la Guerra corintia, allorché con un colpo d'ala vigoroso viene superata la questione, insolubile, del torto o della ragione, in una diatriba alimentantesi all'infinito, circa gli incidenti di frontiera tra Locresi e Focesi, questione che pure alimentò la disputa politica [1], per mettere in primo piano la volontà di guerra dei capi tebani, e sottolineando con decisione la strumentalità del pretesto. È un caso in cui, con massima evidenza, l'incoerenza e l'incertezza empiriche vengono superate non tanto sul piano medesimo della verosimiglianza del tràdito, ma in sede di individuazione logica del sostanziale. È questo uno degli elementi più tucididei delle *Storie di Ossirinco,* che stabilisce una connessione intrinseca, e non estrinseca, con lo Storico della guerra del Peloponneso. Anche l'accuratezza dell'indagine critica è notevole ; non si fa fatica a constatare come di norma la precisione e la validità della narrazione delle *Elleniche di Ossirinco* risaltino nettamente rispetto a quelle di Senofonte. Un esempio indiscutibile si trova nella narrazione della campagna autunnale di Agesilao, in Asia Minore, dopo la battaglia di Sardi. Anche riguardo alla battaglia di Notion, e alla dinamica dei primi incidenti della Guerra corintia, si ricava l'impressione dell'accuratezza dell'informazione dello storico di Ossirinco. È noto anche che le sue attinenze con la tradizione di Eforo–Diodoro giustificano l'ipotesi per cui il Papiro sarebbe stato la fonte di Eforo, dalla quale verrebbe messa in luce non solo una notevole rivalutazione di Diodoro stesso nei confronti di Senofonte, ma anche la altrettanto notevole distanza intercorrente tra Diodoro e il Papiro stesso [2].

In conclusione, con le limitazioni imposte dalla esiguità dei frammenti pervenuti, una ventina di capitoli in tutto, di cui alcuni molto brevi, si dirà che le *Elleniche di Ossirinco* lasciano trapelare le tracce di uno storico preciso, attento al particolare e al contempo sicuro e felice nella interpretazione degli avvenimenti. Uno storico che sarebbe stato utile poter conoscere meglio; se ne sarebbe avuto un duplice vantaggio : per la valutazione degli avvenimenti e per la sua importanza storiografica.

---

[1] XEN., *Hell.* III,V,4.

[2] Cfr. A. VON MESS, *Die Hellenika von Oxyrhynchos und die Berichte Xenophons und Diodors,* in « Rh. Mus. », 64 (1909), pp. 235–243.

La battaglia di Notion



II

LA BATTAGLIA DI NOTION (407 a.C.)[1]

Il primo brano dei Frammenti fiorentini delle *Elleniche di Ossirinco* che presenti una narrazione di una certa ampiezza, è quello concernente la battaglia di Notion, interessante soprattutto per la possibilità di un confronto puntuale con le altre tradizioni rimaste sull'avvenimento. È infatti noto come per questa battaglia navale

---

[1] La datazione di questa battaglia, come del resto tutta la cronologia delle ultime fasi della guerra del Peloponneso, è tuttora oggetto di discussione. Le principali fonti : Senofonte, Lisia, Diodoro, alcuni scoliasti, non forniscono dati sufficienti e tanto meno univoci. Per il Beloch (*Gr. G.*², II,1, 1927, p. 417) e per lo Hammond (*Hist. of Greece*², 1967, pp. 413–414) la battaglia andrebbe datata alla primavera del 406 (*Schol. Aristoph. Ran.* 1422 : « ...il secondo esilio di Alcibiade, cui si sottopose spontaneamente ; tornato infatti in patria durante l'arcontato di Antigene (407/6), nell'anno precedente la rappresentazione delle *Rane* (Lenee 405), ben presto, avendo affidato ad Antioco la flotta, ed essendo stato sconfitto da Lisandro, incorse di nuovo nell'ira degli Ateniesi... »). Al contrario, per il Keil (*R.E.*, *s.v. Notion*, XVII,I, 1936, col. 1075) andrebbe datata alla primavera del 407. Per il Pareti (*Ricerche sulla potenza marittima degli Spartani e sulla cronologia dei navarchi*, in « Mem. Acc. Scienze Torino » II,59 (1908–9), ora in *Studi minori di Storia Antica*, vol. II, Roma 1961, pp. 63–67) la battaglia andrebbe datata nei termini della navarchia di Lisandro nel presupposto che questa vada datata nel 408/7. La medesima appare essere stata regolare sia come data di inizio (Xen., *Hell.* I,V,1), che come termine (*ibid.*, I,VI,2), e cioè sarebbe andata dal 18 settembre 408 al 7 settembre 407 (Pareti, *Ricerche* cit., p. 73 ; *Note sul calendario spartano*, in « Atti r. Acc. Scienze Torino », XLV (1909/10), ora in *Studi minori* cit., p. 217). Quanto alla strategia di Alcibiade, essa potrebbe essere stata regolare

siano a disposizione due distinte tradizioni, quella rappresentata da Senofonte, ricalcata molto da vicino da Plutarco, e quella di Eforo–Diodoro, le quali differiscono su numerosi particolari che finiscono

---

nella sua data d'inizio, giusta le osservazioni del Barbieri (*op. cit.*, p. 21) per il quale il dato offerto da Senofonte circa la nomina di Alcibiade a stratego mentre era ancora assente da Atene (*Hell.* I,IV,10), non andrebbe interpretato come una nomina straordinaria, che non parrebbe conciliabile con il permanere delle incertezze, da parte di Alcibiade, circa l'accoglienza che gli avrebbero riservato gli Ateniesi, incertezze testimoniate da Senofonte. Del resto il medesimo Senofonte ricorda che la nomina straordinaria a ἡγεμὼν αὐτοκράτωρ fu conferita ad Alcibiade solo dopo il rientro e dopo che egli si era discolpato, nell'assemblea, dall'accusa di empietà (*Hell.* I,IV,20). Per il termine conclusivo della strategia, successivo alla battaglia di Notion, non appare del tutto accettabile che si sia trattato di apocheirotonia, la quale non solo non è riferita da Senofonte (*Hell.* I,V,16), ma sembra anzi da escludere ; si legge infatti in Senofonte che gli Ateniesi, adirati con Alcibiade, elessero altri dieci strateghi (*Hell.* I,V,10–17), tra i quali compare Conone che era stato stratego anche per l'anno precedente, insieme ad Alcibiade, e che al tempo della battaglia di Notion si sarebbe trovato ad Andro. Ed è a Conone che, dopo la nuova nomina, viene dato l'incarico di rilevare la flotta ateniese che stazionava in Samo. A voler sostenere il nesso tra la battaglia di Notion e la destituzione di Alcibiade prima della scadenza regolare, male si comprenderebbe come mai a Conone, che era già stratego, non fosse stato dato subito l'incarico di rilevare la flotta, senza dover attendere l'iterazione della nomina. Si aggiunga la testimonianza di Lisia (*XIV*,38) il quale afferma esplicitamente che l'esilio di Alcibiade era volontario : ... φυγὴν αὐτοῦ καταγνούς ... ; è vero che Nepote (*Alcib.* VII,3) parla proprio di destituzione : ...*absenti magistratum abrogarent*..., al pari di Giustino (V,5,4 e 5,8), ma non pare il caso di dare troppo peso a tali testimonianze. In ogni caso, tra la battaglia e la « diadochia » di Conone sembra essere intercorso un certo lasso di tempo, giusta la tradizione di Senofonte che interpone la nomina dei nuovi strateghi e l'ordine impartito a Conone. L'ipotesi più plausibile postulerebbe pertanto che la battaglia di Notion sia avvenuta a poca distanza dal termine della strategia del 408/7, e che a causa della sconfitta Alcibiade non sia stato confermato nel collegio degli strateghi per l'anno successivo, senza che fosse necessaria una destituzione formale. È il caso di osservare ancora, riguardo la navarchia di Lisandro, che un dato offerto dalla *Athenaion politeia* pare fornire un'ulteriore conferma della datazione al 408/7. Risulta infatti che il processo contro gli strateghi delle Arginuse fu celebrato sotto l'arcontato di Callia (406/5) (*Athen. pol.* XXXIV,1), mentre Senofonte precisa che il periodo era quello delle Apaturie, che cadevano in ottobre–novembre (*Hell.* I,VII,8). Se la data del processo va quindi fissata al novembre 406, si deve anche ritenere che Callicratida, navarco spartano morto alle Arginuse, qualche mese prima, era stato in carica nel 407/6. La sua navarchia non può infatti essere datata al 406/5, sia perché egli non pare essere entrato subito in carica (Xen., *Hell.* I,VII,1), sia perché

col dare alla medesima battaglia una fisionomia diversa [1]; dal canto suo il Papiro, nonostante il testo sia molto corrotto, tanto da necessitare di consistenti integrazioni, non sempre *alia aliis*, del tutto soddisfacenti, fornisce utili indicazioni per un riesame delle notizie possedute in riguardo [2].

A parte il fatto che Senofonte e Diodoro si differenziano già circa i motivi per cui Alcibiade avrebbe lasciato la flotta ad Antioco, in quanto per il primo lo stratego ateniese si sarebbe recato a Focea in aiuto di Trasillo (*Hell.* I,V,11), per l'altro invece a Clazomene (DIOD. XIII,71,1) [3], è la battaglia vera e propria che appare nel primo come un allargamento progressivo di una scaramuccia tra alcune navi delle due flotte, nella quale la maggiore prontezza di Lisandro avrebbe fatto sì che gli Spartani combattessero in buon ordine e gli Ateniesi con le navi male equipaggiate e in ordine sparso; mentre per Diodoro ci sarebbe stato un preciso piano di battaglia da parte di Antioco, consistente nell'attirare la flotta spartana nell'inseguimento di una piccola squadra, per poi sorprenderla in disordine col resto della flotta; ma il piano sarebbe stato frustrato dal tempestivo intervento di Lisandro, il quale sarebbe stato anche informato da alcuni disertori dell'assenza di Alcibiade.

Infine, mentre per Senofonte le perdite ateniesi sarebbero ammontate a quindici triremi, per Diodoro esse sarebbero state ventidue, e se per il primo gli Ateniesi in rotta si sarebbero rifugiati in Samo, mentre Lisandro innalzava un trofeo di fronte al porto di Notion, per il secondo gli Ateniesi avrebbero ripiegato su Notion dove li avrebbe ritrovati, al suo ritorno, Alcibiade.

---

la battaglia alle Arginuse non fu il primo atto della sua strategia (XEN., *Hell.* I,VI,1-25; DIOD. XIII,76,1-6; 78,2-79,7).

[1] XEN., *Hell.* I,V,12-15; PLUT., *Alcib.* XXXV; *Lysand.* V; DIOD. XIII, 71; poco interessano le notizie sommarie di Pausania (III,XVII,4; IX, XXXII,6).

[2] Cfr. in maniera particolare: G. DE SANCTIS, *La battaglia di Notion*, in « Riv. Fil. Istr. Class. », 59 (1931), pp. 222-229, ora in *Studi di storia della storiografia greca*, Firenze 1951, pp. 163-171; GIGANTE, *op. cit.*, p. LXIX ss.; ACCAME, *Trasibulo e i nuovi framm.* cit., pp. 34-38; BRUCE, *Comm.* cit., p. 35 ss.; e H. R. BREITENBACH, *Die Seeschlacht bei Notion (407-6)*, in « Historia », XX (1971), pp. 152-171; G. BONAMENTE, *La battaglia di Notion*, in « Annali della Facoltà di Lettere di Perugia », IX (1971-72), pp. 197-218.

[3] Il Cap. III delle *Elleniche di Ossirinco* non è bene conservato, pure vi si legge ... ταῖς Κλα[ζομεναῖς ...], giusta l'integrazione del Bartoletti che rivelerebbe una volta di più le attinenze con Diodoro.

È anche noto come sia stato attribuito generalmente maggiore credito alla versione di Senofonte fino a che la scoperta delle *Elleniche di Ossirinco*, restituendo attendibilità alla *Biblioteca storica* di Diodoro, non ha indotto ad una revisione del confronto tra le due tradizioni [1].

Il De Sanctis, quando ancora non erano stati pubblicati (1948), i *Fragmenta Florentina*, e nella fattispecie il frammento in questione, riesaminando, parallelamente allo Hatzfeld, la tradizione senofontea [2], aveva affermato di preferire, anche per la battaglia di Notion, il racconto di Diodoro il quale gli appariva più coerente e, in definitiva, soddisfacente [3]. Gli sembrava infatti poco verisimile poter ridurre « tutto ad una sciocca bravata di Antioco », come avrebbe fatto Senofonte ; perciò egli propendeva piuttosto per la tradizione di Eforo–Diodoro dalla quale risulterebbe un preciso piano di battaglia da parte ateniese, come si è osservato precedentemente. La preferenza era dovuta al fatto che al De Sanctis sembrava inverosimile che la battaglia potesse essersi sviluppata per caso, o meglio senza che Antioco, che pure l'aveva provocata, fosse stato consapevole di farlo. Sembrerebbe infatti che per Senofonte Antioco si fosse trovato a ridosso delle prore spartane senza un preciso intento, tanto è vero che di fronte alla reazione di Lisandro il quale dapprima lo inseguì con poche navi, quindi con tutta la flotta, gli Ateniesi rimasero sorpresi in quanto impreparati alla battaglia : ...καὶ οἱ Ἀθηναῖοι ἐκ τοῦ Νοτίου καθελκύσαντες τὰς λοιπὰς τριήρεις ἀνήχθησαν, ὡς ἕκαστος ἤνοιξεν (*Hell.* I,V,13).

Al De Sanctis ciò sembrava inverisimile, come appunto il fatto che Antioco avesse potuto commettere « una sciocca bravata » ; per questo egli propendeva per il racconto di Diodoro. Quest'ultimo soltanto sarebbe infatti « a pieno logico e coerente », rispetto a quello

---

[1] Cfr. ACCAME, *Le fonti di Diodoro* cit., pp. 347–451.

[2] J. HATZFELD, *Notes sur la composition des Helléniques*, in « Revue de philologie », 1930, pp. 113–127 e 209–226 ; G. DE SANCTIS, *La genesi delle Elleniche di Senofonte*, in « Annali della Scuola Norm. Sup .di Pisa », Bologna 1932, pp. 15–35.

[3] DE SANCTIS, *La battaglia* cit., p. 171. Il vero bersaglio del De Sanctis era il Ferrabino, il quale, pur avendo scritto il suo *L'Impero Atheniese* dopo la scoperta delle *Elleniche* in questione (1927), continuava a preferire la tradizione di Senofonte, per la battaglia di Notion, aggiungendovi anzi ἐκ τοῦ εἰκότος... qualche particolare di gusto teopompeo (p. 166). Cfr. anche GIGANTE, *op. cit.*, p. LXXII s.

di Senofonte, nella misura in cui esso attribuisce ad Antioco, come si è osservato, la consapevole volontà di attirare il nemico in battaglia [1].

Senonché anche il racconto di Diodoro rivela, sotto questo profilo, una aporia : se il piano di Antioco era di attirare Lisandro in una trappola, le triremi ateniesi rimaste nel porto avrebbero dovuto essere già pronte per l'intervento, giusta anche l'ordine impartito ai trierarchi da Antioco stesso : . . καὶ τὰς ἄλλας τοῖς τριηράρχοις παραγγείλας ἑτοίμας ἔχειν . . . (XIII,71,2) ; al contrario, nel seguito dello stesso testo viene detto esplicitamente che i trierarchi dovettero aspettare di riempire le navi prima di potere andare in aiuto della piccola squadra ateniese in fuga : . . . μέχρις οὗ τὰς ἄλλας πληρώσαντες οἱ τριήραρχοι τῶν 'Αθηναίων παρεβοήθησαν . . . (XIII,71,3).

Il che suscita un primo dubbio circa la validità della tradizione di Diodoro. È il caso di confrontare i due testi :

Diod. XIII,71,2-4 :

« Antioco, temerario per natura, e con la speranza di compiere di sua iniziativa qualcosa di importante, non osservò le consegne di Alcibiade, e, armate le dieci navi migliori, diede ordine ai trierarchi di tenere pronte le altre qualora ci fosse stata la necessità di combattere, e navigò alla volta dei nemici per attirarli a battaglia. Lisandro, informato da alcuni dell'assenza di Alcibiade e con lui dei migliori equipaggi, ritenne anche lui che fosse l'occasione di fare qualcosa che fosse degna di Sparta: perciò, fatto impeto con tutte le navi, affondò quella che navigava davanti, tra le dieci del nemico, e nella quale era imbarcato Antioco, e rivolte le altre in fuga le inseguì fino a che i trierarchi ateniesi, appena riempite le altre, accorsero in disordine. Divampata

Xen., *Hell.* I,V,12-15 :

« Antioco, con la propria nave ed una seconda, portatosi da Notion fino al porto di Efeso, navigò proprio davanti alle prore delle navi di Lisandro, il quale dapprima si mise ad inseguirlo avendo tratto in mare poche navi, ma appena gli Ateniesi andarono in aiuto di Antioco con un numero maggiore di navi, allora avanzò dopo avere schierato tutta la flotta. Allora anche gli Ateniesi avanzarono da Notion, avendo tratto in mare le restanti navi, come ciascuno poté. Per questo gli uni combatterono schierati in ordine di battaglia, e gli Ateniesi con le navi sparse qua e là, fino a che non si volsero in fuga avendo perduto 15 triremi. La maggior parte dei marinai riuscirono a fuggire, gli altri furono catturati. Lisandro, rimorchiate le navi e innalzato un trofeo vicino

[1] De Sanctis, *La battaglia* cit., pp. 168 ; 171 ; l'argomento è ripreso anche in Accame, *Le fonti* cit., p. 384.

la battaglia tra tutte le navi, non lontano da terra, gli Ateniesi ebbero la peggio a causa del loro disordine, e persero 22 navi. Dei marinai, alcuni furono catturati, la maggior parte raggiunsero a nuoto la riva. Alcibiade, informato dell'accaduto, tornò in fretta a Notion, e armate tutte le triremi navigò verso il porto del nemico...».

a Notion, navigò alla volta di Efeso e gli Ateniesi a quella di Samo. Dopo di ciò Alcibiade, giunto a Samo, si portò con tutte le navi davanti al porto di Efeso e le schierò davanti all'imboccatura del porto... ».

Con questi due testi è utile confrontare la narrazione del Papiro, accettando per il momento il testo del Bartoletti [1] e premettendo che quello che resta della narrazione della battaglia appare concordare con la tradizione di Diodoro, sia in quanto viene riferito il numero di dieci (δεκαναΐαν) per la squadra comandata da Antioco, sia per il numero delle navi perdute degli Ateniesi che sono 22 (l'integrazione è quasi certa : [εἴ]κοσι καὶ δύο) ; inoltre, dopo la sconfitta gli Ateniesi si sarebbero rifugiati in Notion, come per Diodoro, restandovi anzi momentaneamente bloccati ad opera di Lisandro [2]. È naturale pertanto che si sia compiuta una generosa integrazione degli spazi vuoti del Papiro con espressioni del testo di Diodoro, anche se questa scelta metodologicamente legittima finisca col pervenire a risultati contraddittori, che saranno esaminati in seguito. Ecco il testo del Papiro :

« ...come era abituato... a inviare navi... avendo armato [le dieci navi migliori], [ordinò] che le altre restassero all'ancora fino a che [quelle dei nemici] non si allontanassero ben lontano da terra, [mentre lui stesso con le dieci navi] si portó verso Efeso... per trarle a sé. [Lisandro], avendoli scorti, [subito spinse in mare] tre navi le quali anche prima... affondarono Antioco... e uccisero... gli Ateniesi [imbarcati con lui, presi da paura] subito [si volsero indietro], [non] prevedendo di combattere con tutte le forze. Lisandro, tratte a sé [tutte] le navi, inseguiva i nemici. [Gli altri] Ateniesi, vedendo che gli Spartani [erano salpati] e che [inseguivano] la loro squadra di dieci navi, si imbarcarono [in fretta] cercando di portare soccorso [alle proprie navi] ; ma poiché i nemici li incalzavano velocemente non [poterono] finire di riempire tutte le triremi, e con la maggior parte di esse avanzati un po' dal porto [dei Colofoni], quelle che navigavano davanti... essi stessi

[1] Bartoletti, *ed. cit.*, p. 3 s.

[2] Cfr. Breitenbach, *l.c.*, p. 160.

scompigliati, senza combattere... e per non stare in ordine, si ritirarono di fronte ai nemici. Gli Spartani, vedendo gli Ateniesi in fuga, si portarono ancora avanti e affondarono e presero 22 navi, e le restanti le rinchiusero in [Notion]. Fatto questo, ed innalzato un trofeo davanti al porto della città, gli Spartani tornarono indietro. Gli Ateniesi per il momento stettero tranquilli, ma giunti... per tre giorni... » (*Hell. Oxyrh.* IV,1–4).

Si era già notato che nella tradizione di Eforo–Diodoro risalta un'aporia consistente nel fatto che, se quello di Antioco fosse stato un piano ben congegnato e non una bravata, il grosso della flotta avrebbe dovuto essere già predisposto per tutta la manovra, mentre al contrario si è potuto constatare che, sempre in Diodoro, l'equipaggiamento delle restanti navi fosse fatto, in fretta e alla rinfusa, dopo la partenza di Antioco alla volta di Lisandro, se non addirittura dopo l'affondamento del vice–ammiraglio ateniese. Orbene, il testo del Papiro appare confermare questo sospetto. Risulta evidente che secondo il Papiro Antioco non aveva fatto armare il grosso della flotta prima di accostarsi alle navi spartane con la propria squadra. Un'integrazione del Bartoletti finisce col mettere ancora più in luce l'imprevidenza di Antioco, facendo apparire gli Ateniesi della squadra di punta come sbigottiti : « *non prevedendo* di combattere con tutte le forze ». Diversamente il Gigante leggerebbe : « I trierarchi degli Ateniesi fuggono velocemente alle loro basi per l'allestimento della flotta, sicuramente *prevedendo* una battaglia navale con tutte le forze (uno scontro violento) »[1] ; ritenendo che nel seguito si sarebbe dovuto leggere « che gli Ateniesi non riuscirono, per la fretta e la confusione, ad affrontare Lisandro con tutta la flotta, ma solo con la maggiore parte di essa ». Sarebbe comunque una conferma delle supposizioni sulla mancanza di una preventiva preparazione della flotta ateniese per un combattimento generale. Che poi i trierarchi, spintisi dapprima in avanti con Antioco, siano tornati in fretta verso le basi, sembrerebbe essere smentito dal testo di Diodoro stesso, in quanto vi si legge che Antioco avrebbe ordinato ai trierarchi di «tenere pronte le navi»; il che lascerebbe piuttosto intendere che i trierarchi, se dovevano presiedere all'allestimento delle loro navi, non abbiano seguito Antioco nella flottiglia di punta.

---

[1] *Op. cit.*, p. 50.

Resta comunque certo che tenendo fermo sulla concordanza del Papiro con Eforo–Diodoro, nel presupposto che il secondo (Eforo) abbia riassunto, si arriverebbe al rovesciamento dell'assunto del De Sanctis, in quanto la tradizione Papiro–Eforo–Diodoro farebbe apparire ancora più « sciocco » che non in Senofonte il comportamento di Antioco. Ma una replica simile resterebbe pur sempre inficiata dal fatto che si tratta di una ipotesi [1] che, come quella del De Sanctis, avrebbe per postulato non dimostrato e indimostrabile [2], che Antioco in quanto vice ammiraglio non potesse avere commesso un grossolano errore tattico [3].

Se soluzione c'è, essa va trovata per altra via. Si può prendere l'avvio da un punto di difficile lettura nel Papiro. Si tratta di un particolare dello svolgimento della battaglia. Per il testo, così come lo legge il Bartoletti [4], di fronte alla provocazione della squadra di dieci navi condotta da Antioco, Lisandro non avrebbe reagito subito con tutta la flotta, come nel testo di Diodoro, ma avrebbe spinto in mare, in un primo momento, solo tre navi con le quali non solo si sarebbe opposto alla più numerosa flottiglia ateniese, ma l'avrebbe addirittura messa in fuga, affondando la nave di Antioco stesso [5]. Solo in un secondo momento Lisandro avrebbe tratto

---

[1] Cfr. anche GIGANTE, *op. cit.*, p. LXXIII, il quale aderisce ai risultati e ai metodi del De Sanctis in proposito. Inoltre egli, smentendo le affermazioni del Ferrabino per il quale la battaglia sarebbe stato « un piccolo incidente », e giudicandola invece « un enorme disastro », « preludio di Egospotami », dimentica come, al ritorno di Alcibiade, Lisandro non si sia sentito in grado di misurarsi con la flotta ateniese ; prova evidente che la forza navale ateniese non aveva perso affatto la sua superiorità. Già il Beloch aveva avvertito : « Es war nur eine verhältnismäßig unbedeutende Schlappe, welche die militärische Lage ganz unverändert ließ » (*Gr. G*², II,1, 1927, p. 417) ; d'accordo in questo con lo stesso Plutarco. Giustamente afferma Plutarco che : « questa battaglia, benché di per se stessa non di grandi proporzioni, fu ricordata per i contraccolpi che ebbe sulla sorte di Alcibiade » (*Lys.* V,2).

[2] Cfr. PLUT., *Alcib.* XXXV,4–5.

[3] È parso importante riferirsi costantemente alle argomentazioni del De Sanctis, in quanto ad esse fanno riferimento costante, accettandole, la maggior parte degli studiosi italiani : GIGANTE, *Le Elleniche*, p. LXXI ; ACCAME, *Trasibulo*... cit., pp. 34–37.

[4] Cfr. BARTOLETTI, *ediz. cit.*, p. 3.

[5] Più cauto, il Gigante (*op. cit.*, p. 7), integra con : [αὐτὸς δὲ τολμηρῶς προ] ..., evitando in tal modo il problema.

in mare tutte le restanti triremi lanciandosi all'inseguimento della piccola squadra ateniese: Λύσανδρος δὲ ἀναλαβ[ὼν πάσας τὰς τρι]ήρεις...

Questo particolare per cui Lisandro non avrebbe risposto alla provocazione di Antioco con la flotta compatta, ma avrebbe prima usato solo tre navi, fa sì che il testo delle *Elleniche di Ossirinco* finisca col differire da quello di Diodoro la cui peculiarità rispetto a Senofonte è, come si è visto, proprio quella di considerare la battaglia come uno scontro tatticamente ponderato e massiccio da ambedue le parti, con l'immediato intervento in forze da parte di Lisandro: ... ὁ δὲ Λύσανδρος ... πάσαις ταῖς ναυσὶν ἀνταναχθεὶς ... (Diod. XIII,71,3). Mentre era invece Senofonte a fare apparire la reazione di Lisandro articolata in due momenti successivi: ... ὁ δὲ Λύσανδρος τὸ μὲν πρῶτον ὀλίγας ... ἐπεὶ δὲ ... τότε δὴ καὶ πάσας συντάξας ἐπέπλει .. (*Hell.* I,V,13). In pratica il testo, così come viene integrato, offre una contaminazione delle due tradizioni, la diodorea, utilizzata a buon diritto per le evidenti affinità già osservate, e quella di Senofonte, invocata come unica soluzione di quelle righe: ... / δων αὐτοὺς τρεῖς να .... /περ καὶ πρότερον αυ ...... / καταδύουσι κτλ. (IV,2), che altro non lasciano leggere di significativo se non il numero « tre » ed una sillaba la cui seconda lettera è di lettura incerta. Bisogna riconoscere che di fronte a quel τρεῖς, seguito a distanza di alcune righe da: Λύσανδρος δὲ ἀ[ν]αλαβ[ὼν ...] ήρεις ..., la suggestione del testo senofonteo, che fissava in « poche » le navi fatte intervenire in un primo momento da Lisandro, e che chiamava in causa il grosso della flotta solo in un momento successivo, era forse l'unica ipotesi che si potesse fare. Essa va però incontro, nel contesto della lezione offerta dal Bartoletti, a due difficoltà, una di principio e l'altra di fatto. Di fatto, perché è per lo meno inverisimile che Lisandro con sole tre navi sia riuscito superiore sulla squadra composta dalle « dieci navi migliori » del nemico, giusta l'integrazione, affondando per di più la nave di Antioco; a volere superare questa difficoltà optando per l'ipotesi di una *lectio difficilior*, resta, in linea di principio, la contraddizione di aver inserito, nella integrazione di un testo frammentario, un elemento tratto dalla tradizione definita come discorde [1].

---

[1] È merito del Breitenbach l'avere sostenuto per primo la necessità di non lasciarsi trascinare dall'entusiasmo per la tradizione di Diodoro da un canto (*Die Seeschlacht* cit., p. 159) e di aver tra l'altro proposto la necessità di ricostruire la battaglia di Notion sulla base anche della tradizione di Senofonte (*s.v. Hell.* cit., col. 388).

Va intanto osservato che nel testo di Senofonte, gli Ateniesi, di fronte alla prima reazione di Lisandro, il quale « dapprima spinse in mare poche navi », portarono un primo soccorso ad Antioco, indipendentemente da quello offerto, male e in ritardo, dal grosso della flotta ateniese: .... τῷ 'Αντιόχῳ ἐβοήθουν πλείοσι ναυσίν. Queste πλείονες νῆες che sono subito pronte ad intervenire in soccorso di Antioco, sono distinte da quelle λοιπαὶ τριήρεις che i trierarchi ateniesi stenteranno ad armare in tempo utile per accorrere in aiuto di Antioco quando Lisandro avrà fatto avanzare tutta la flotta. Se ne deve dedurre che, se due erano le navi che Antioco aveva portato imprudentemente a ridosso delle prore spartane, alle loro spalle incrociava una squadra di un numero imprecisato di navi, pronte ad intervenire subito. Ciò significa in primo luogo che anche per Senofonte [1] la squadra fatta avanzare da Antioco alla volta del nemico, non era composta solo da due navi, ma aveva una certa consistenza; in via subordinata, che Antioco nel provocare gli Spartani aveva predisposto una piccola squadra alle proprie spalle, con cui presumibilmente intendeva tendere un'imboscata agli Spartani. Lisandro mandò infatti solo tre navi contro le due che si erano presentate davanti alle prore spartane, e il momento in cui Antioco, incalzato da esse, ricevette il primo rinforzo (πλείοσι ναυσίν), sembrerebbe identificarsi anche con la momentanea riuscita dell'agguato. Che poi esso non sia stato portato a termine felicemente, per la poca tempestività degli Ateniesi, o per l'accortezza di Lisandro, non è dato di definire con sicurezza, in tutte le fasi, anche se è sicuro nell'insieme.

D'altro canto, anche nella tradizione di Eforo-Diodoro, che parla di un'avanzata della squadra di dieci navi, nel punto in cui viene menzionato l'affondamento di Antioco, a proposito della sua nave viene detto μίαν μὲν τὴν προπλέουσαν τῶν δέκα, il che fa sospettare [2] della compattezza della δεκαναΐα, inducendo piuttosto a ritenere che la nave di Antioco si trovasse in una posizione notevolmente avanzata rispetto al resto della squadra. Si tratta, più che di un indizio, di un'interessante connessione con l'ipotesi che si sta avanzando.

---

[1] Sulla scarsa precisione della narrazione senofontea, cfr. P. Pédech, *Batailles navales dans le historiens grecs*, in « Revue Ét. Grecques », LXXXII (1969), pp. 43-55.

[2] Breitenbach, *s.v. Hell.* cit., col. 388.

Si è detto che in Senofonte la squadra fatta avanzare da Antioco non era composta soltanto di due navi, ma aveva una certa consistenza ; in via di ipotesi si potrebbe anche supporre che fossero dieci navi ; di queste, solo due si sarebbero avvicinate alla flotta spartana, e Lisandro ne avrebbe opposte solo tre in un primo momento ; e solo dopo che Antioco ebbe ricevuto un primo rinforzo, Lisandro avrebbe schierato tutte le navi per avanzare contro le basi della flotta ateniese.

Riconsiderando ora il testo delle *Elleniche di Ossirinco*, si comincia col leggere che Antioco avrebbe equipaggiato (πληρώσας) le dieci navi migliori. Si accetta l'integrazione non tanto perché l'espressione : πληρώσας τρ[ιήρεις δέκα τὰς ἄριστα] πλεούσας, ha una corrispondenza evidente col : δέκα δὲ ναῦς τὰς ἄριστας πληρώσας di Diodoro, anche se la coincidenza non è piena ; ma soprattutto perché il [δέκα] corrisponde alla δεκαναΐα che si trova nel terzo paragrafo dello stesso capitolo. Nelle righe successive sembra di potere leggere che Antioco avrebbe ordinato ad alcune navi di restare all'ancora fino a che non fossero comparse le navi del nemico al largo : ..[. . .ἐκέλευσε ναυ]λοχεῖν ἕως ἂν ἀπάρω[σιν αἱ τῶν πολεμί]ων πόρρω τῆς γῆς. Dopo sarebbe avanzato verso Efeso. Se si accetta che Antioco abbia portato con sé tutte e dieci le navi, cioè tutte le navi pronte, in tal caso a restare all'ancora dovrebbero essere state tutte le rimanenti navi della flotta ; ma se una nave sta all'ancora in attesa di essere impiegata, deve essere già armata, e cioè deve avere già imbarcato sia i rematori, sia le truppe per il combattimento navale, arcieri e frombolieri. Invece se si va a leggere al terzo paragrafo (ἐνέβ[ησαν μὲν εὐθέως]), sembrerebbe piuttosto che gli equipaggi del grosso della flotta ateniese si siano imbarcati solo dopo che si era profilato chiaramente un assalto in forze da parte di Lisandro : ...πάσας μὲν οὐκ ἠ[δύναντο τὰς] τριήρεις φθῆναι πληρώ[σαντες]..κτλ. Del resto, a parte la perspicuità delle integrazioni, va notato che se c'è un punto in comune tra tutti i testi, è quello relativo alle difficoltà incontrate dalla flotta ateniese di armare tutte le proprie navi. In Senofonte si legge : . . . καθελκύσαντες τὰς λοιπὰς τριήρεις ἀνήχθησαν, ὡς ἕκαστος ἤνοιξεν (I,V,13), cui corrisponde la definizione ancora più chiara di Diodoro : ... μέχρις οὗ τὰς ἄλλας πληρώσαντες . . . (XIII,71,3), mettendo ben in rilievo che il grosso della flotta ateniese non era ancora equipaggiato nel momento in cui Antioco si allontanava verso Efeso. Sulla base di queste considerazioni circa la mancata preparazione del grosso della

flotta ateniese, si può supporre che Antioco intendesse portare a termine tutta l'operazione con le poche navi che, alla stregua dei fatti, risultavano pronte : dieci per l'appunto, come riferiscono Diodoro e il Papiro. Con questa squadra, senza predisporre l'impiego delle rimanenti, Antioco potrebbe aver pensato di tendere un'imboscata agli Spartani, usando due navi come esca, e riservandosi le restanti (le πλείονες νῆες di Senofonte) per catturare le navi spartane che si fossero imprudentemente portate al largo. È un'interpretazione dei fatti perfettamente consona con la tradizione senofontea, ma che si combina senza difficoltà anche con il racconto di Diodoro, tenuto conto del fatto che esso è un riassunto. Risulterebbe in definitiva vero che Antioco abbia impiegato dieci navi in totale, con le quali, beninteso, non voleva tanto tendere un tranello all'intera flotta spartana, cosa inverisimile, come è stato già notato, ma solo portare a termine una piccola operazione di disturbo, che portasse magari alla cattura di alcune navi spartane come sembra che stesse realmente per avvenire (cfr. Senofonte) ; in ogni caso resta valida la contrapposizione diodorea ridotta in termini numerici : dieci, contrapposte a tutta la flotta ; tutta la flotta ateniese in disordine, contro tutta quella spartana. Ed è estremamente interessante notare come basterebbe integrare diversamente il testo del Papiro per ottenere uno svolgimento delle mosse successive delle flotte completamente corrispondente all'ipotesi in esame. È sufficiente sostituire l'integrazione [αὐτὸς δὲ ταῖς δέκα] per cui Antioco sarebbe avanzato alla volta di Efeso al comando di dieci navi, in modo tale che risultino di numero minore (solo due ?) le navi ateniesi portatesi in avanti ; ciò che può essere facilmente fatto impiegando l'integrazione del Maas [σὺν μιᾷ νηῒ προ]έπλει [1], che è giustificata, ma forse più apparentemente che realmente, dal testo di Diodoro : .. μίαν . . . προπλέουσαν τῶν δέκα.. [2] ; oppure una diversa integrazione ottenuta sulla falsariga del testo di Senofonte : [αὐτὸς δὲ καὶ ἑτέρᾳ προ]έπλει. Sem-

---

[1] P. MAAS, *Nova Hellenicorum Oxyrhynchiorum Fragmenta*, Oxford 1949 ; cfr. anche l'integrazione implicitamente adottata dal Coppola il quale leggeva così il Papiro : « Antioco uscì da Notio con una squadra di dieci navi, otto delle quali spinse al largo, che stessero pronte ad accorrere, ed egli stesso con le altre due si avvicinò al porto di Efeso, sì che Lisandro mandò subito tre navi e affondò le due ateniesi... ; fu allora che accorsero le altre otto navi ateniesi... » (*Pagine inedite di uno storico greco*, in « Il Popolo d'Italia » del 19 agosto 1939) ; cfr. anche BREITENBACH, *l.c.*, p. 159.

[2] Per Diodoro l'affondamento di Antioco avviene *dopo* l'avanzamento

bra anche opportuno, sulla base delle stesse considerazioni, attribuire il [ναυ]λοχεῖν, (stare all'ancora), alle restanti delle dieci fatte preparare (10–2 = 8 ?) e non a tutto il resto della flotta che, come si è notato, non è risultato affatto pronto per l'occorrenza. A proposito va notato come l'ordine di stare all'ancora sia legato strettamente all'espressione successiva : ...ἕως ἂν ἀπάρωσιν αἱ τῶν πολεμίων πόρρω τῆς γῆς ; come dire : tenersi pronti fin da subito, nella certezza di dovere intervenire, senza attendere ulteriori istruzioni, non appena i nemici si fossero portati al largo. A meno di ammettere una grave contraddizione in P, più grave e più chiaramente definibile che non nel testo di Diodoro, è necessario ritenere che l'ordine di stare alle ancore non fosse impartito a tutta la flotta, ma ad una parte delle navi già pronte, una parte delle dieci [1].

Se si osserva attentamente il testo [2] anche sotto il profilo stilistico :

..νησιω [.ὥ]σπερ εἰώ[θει..............]
.ρας ἐκπ[έ]μπειν ν[αῦς...............]
.αὐτάς, πληρώσας τρ[ιήρεις δέκα τὰς ἄριστα]
.πλεούσας, τὰς μὲν ἑτ[έρας ἐκέλευσε ναυ]
.λοχεῖν ἕως ἂν ἀπάρω[σιν αἱ τῶν πολεμί]
.ων πόρρω τῆς γῆς, [αὐτὸς δὲ καὶ ἑτέρᾳ προ]
.ἔπλει πρὸς τὴν Ἔφεσ[ον............]

---

di tutta la flotta spartana, contrariamente a quanto *sembra* essere riferito dal Papiro.

[1] È il punto in cui si rivela la divergenza di fondo tra i risultati del Breitenbach e quelli del presente lavoro. Per il primo la ricostruzione della battaglia di Notion scaturisce da un riesame della tradizione impostato essenzialmente sull'esame critico dell'integrazione al testo del Papiro (cfr. *Die Seeschlacht* cit., p. 159), ma non sull'esame della coerenza logica, e in definitiva sulla verisimiglianza del testo di Diodoro in sé. Ne risulta pertanto che non solo egli accetti la giustapposizione di Diodoro col Papiro, riguardo l'ordine impartito da Antioco a tutta la flotta ateniese di tenersi pronta (pp. 159 e 161), ma che egli ponga in rilievo la incoerenza del testo di Senofonte in quanto pur non essendo menzionato « l'ordine che Antioco ha dato al grosso della flotta rimasta a Notio (di tenersi pronti ad attaccare), gli Ateniesi dopo agiscono in modo corrispondente » (p. 162); il che mostra evidentemente che il Breitenbach non pone in discussione la preparazione di tutta la flotta ateniese per la battaglia ; ciò che pare contrario alla lettera del Papiro (IV,3) per il quale le navi ateniesi non erano « riempite ».

[2] BARTOLETTI, *ed. cit.*, p. 3.

si può notare che esso sarebbe migliore se integrato nel senso ora proposto. In particolare, prendendo in considerazione il μέν della quarta riga, si potrebbe, preliminarmente, considerarlo come facente parte del primo elemento di una contrapposizione, supponendo quindi che la frase che inizia dopo il πλεούσας della quarta riga, fino a ..πρὸς τὴν Ἔφεσον.. della settima, costituisca un'unità, e più precisamente sia un'ulteriore spiegazione di quanto detto prima. In concreto, se nella frase precedente si è detto che Antioco ha fatto preparare dieci navi, nella successiva verrebbe spiegato il modo con cui esse sono state impiegate : alcune, come gruppo di riserva (τὰς μὲν ἑτέρας), e due (αὐτὸς δὲ καὶ ἑτέρᾳ) per portarsi avanti verso la flotta di Lisandro. Se invece, come avviene nell'edizione del Bartoletti, si postula uno stacco dopo il ..πλεούσας.., contrapponendo le dieci navi riempite per l'impiego immediato al restante grosso della flotta che sarebbe restato all'ancora, il μέν diventa di più difficile lettura. È vero che esso viene messo in relazione col [δέ] successivo, e cioè viene utilizzato per contrapporre il grosso, lasciato all'ancora, al gruppo di dieci in partenza ; ma in tale caso alla notizia circa la preparazione delle dieci navi, sarebbe seguito l'ordine impartito alla restante flotta, per poi tornare ancora a parlare dell'impiego delle dieci navi. In questo contesto, il μέν che indiscutibilmente è presente nel testo, risulterebbe avere una collocazione meno opportuna [1]. Non si vuole dire che ciò possa costituire una prova, ma può essere accettato come conferma, qualora si sia accertata per altra via l'opportunità di integrare in maniera nuova il testo del Papiro [2]. Si riuscirebbe a far cadere, per un verso la contraddizione per cui sulle navi, già all'ancora, dovessero ancora imbarcarsi i marinai, e per l'altro l'inverosimiglianza già notata per cui Lisandro avrebbe vinto e messo in fuga ben dieci navi con sole tre [3].

A questo punto si può prevenire una facile obiezione. Dal mo-

---

[1] L'integrazione del Gigante tiene conto di questa esigenza stilistica ; cfr. *op. cit.*, p. 49.

[2] Anche l'espressione : ..[...ἐκέλευσε ναυ]λοχεῖν ἕως ἂν ἀπάρω[σιν αἱ τῶν πολεμί]ων πόρρω τῆς γῆς, diventerebbe più pregnante se identificata con l'ordine di portare a termine l'imboscata « non appena le navi spartane si fossero allontanate dalla base » ; e cioè dal grosso della flotta stessa, piuttosto che con l'ordine di intervenire con tutta la flotta ; in quest'ultimo caso πόρρω τῆς γῆς sarebbe meno significativo.

[3] Cfr. Breitenbach, *Die Seeschlacht* cit., p. 159.

mento che si è tacciata di contraddittorietà una ricostruzione del testo che ha utilizzato sia Diodoro che Senofonte, lo stesso si potrebbe dire a maggiore ragione nel momento in cui il testo di Senofonte viene usato ancora più largamente. Ma nel primo caso si voleva integrare il Papiro tenendo fermo il presupposto che esso fosse sempre sovrapponibile alla tradizione di Eforo–Diodoro, ed anzi chiamandolo a testimoniare della contrapposizione tra quella tradizione e quella di Senofonte, nel quale caso gli elementi tratti da quest'ultima erano di disturbo, come si è cercato di dimostrare. Con la soluzione qui adottata, invece si è tenuta di mira costantemente, *in primis*, la coerenza del testo e il rispetto delle parti pervenute. In tale caso l'utilizzazione di qualsiasi tradizione, anche se discorde, è strumentale, e non dà adito a contraddittorietà. A riprova della premessa metodologica si è osservato come sia incerta la corrispondenza univoca della tradizione di Eforo–Diodoro con quella del Papiro riguardo a tutti i particolari della battaglia di Notion. In linea di fatto si è anche giunti alla conclusione che la contrapposizione tra le due tradizioni, di Diodoro e di Senofonte, va riesaminata [1], in quanto l'una e l'altra lascia trasparire, nel rispetto della rispettiva lettera, una serie di coincidenze tanto maggiore quanto più a fondo esse sono esaminate, e soprattutto se viene accettato il presupposto che Eforo–Diodoro ha riassunto in maniera imprecisa la narrazione di P.

In definitiva se ne desume che il piano di battaglia di Antioco era limitato, come apparirebbe anche dal Papiro, ad attirare alcune navi spartane nell'agguato che egli aveva apprestato con la piccola squadra di dieci navi. La situazione si sarebbe evoluta diversamente, per il fatto che Lisandro col suo tempestivo e massiccio intervento in aiuto delle poche navi spinte al largo in un primo momento, avrebbe sconvolto i piani di Antioco, creando una situazione non prevista, e nella quale la flotta ateniese, impreparata, ha avuto la peggio. Eforo (e quindi Diodoro), sunteggiando il testo del Papiro, avrebbe avuto di mira soprattutto la situazione finale, cioè

[1] Per il Breitenbach il Papiro andrebbe reinterpretato, e integrato, in modo che la dinamica della battaglia divenga più simile a quella di Senofonte; egli è anche dell'opinione che, contrariamente a quanto pensava il De Sanctis, « es kann sich nicht darum handeln, den Bericht Diodors 'a sostituire quello di Senofonte', sondern ihn gegen jenen abzuwägen und mit ihm zu konfrontieren. Unrichtig ist seine These, Xenophon fusse auf spartanischen Berichten » (*l.c.*, p. 170).

lo scontro confuso e generale, riferendo in maniera compendiaria i preliminari. Inoltre, volendo offrire una contrapposizione delle personalità dei due comandanti [1], ne ha ricostruiti, sempre in maniera sommaria oltreché retorica, i due piani di battaglia, incorrendo in contraddizioni che non c'è motivo di credere fossero già presenti nel Papiro.

Ma c'è ancora un altro problema di non facile soluzione, consistente nel fatto che in Senofonte non viene menzionata la morte di Antioco, che viene invece riferita da Diodoro. Nel Papiro questa notizia è frutto di una integrazione: . . καταδύ[ο]υσι τὸν 'Α[ν]τ[ίοχον] . . ., introdotta su suggerimento del testo di Diodoro. La lacuna della tradizione di Senofonte sembrerebbe tanto più grave in quanto, giusta la narrazione di Diodoro, l'affondamento della nave di Antioco con la conseguente morte dello stesso, sarebbe stato importante per le sorti dello scontro. D'altro canto l'affondamento della nave ammiraglia della flotta nemica poteva essere un motivo di merito per Lisandro, e risulta strano che nemmeno Plutarco, nella *Vita di Lisandro* (V,1–2), lo riferisca; ne parla nella *Vita di Alcibiade* (XXXV,6), collocandolo però in una fase successiva, quella dello scontro tra tutte le navi. Ciò che si può dire è che per Senofonte in ogni caso la morte di Antioco non è avvenuta nel momento in cui sembrerebbe collocarla il Papiro. Per lo storico ateniese infatti Antioco era ancora vivo quando la squadra di « più navi », immediatamente alle spalle delle due navi di punta, si mosse in suo aiuto vedendolo in difficoltà: « appena gli Ateniesi giunsero in soccorso di Antioco con più navi »; e poiché non avrebbe senso che gli Ateniesi fossero andati in aiuto di Antioco quando questi era già morto, se ne dovrebbe concludere che per Senofonte, fino a che Lisandro non « radunò la flotta al completo e attaccò », Antioco era ancora in vita. Per il Papiro invece, nell'integrazione sopra ricordata, egli sarebbe stato affondato subito dalle prime tre navi mandate avanti da Lisandro. A questo punto è opportuno controllare se esiste una concordanza tra il Papiro così integrato e Diodoro. In un certo senso essa sussiste, anche se per Diodoro Antioco sarebbe morto durante l'attacco di tutta la flotta spartana; ma in Diodoro, come non è distinto in fasi successive l'attacco ateniese, anche la reazione spartana appare massiccia fin dal suo inizio: πάσαις ναυσίν. D'altro canto la lettura del Papiro per cui Antioco sarebbe stato « affondato »

---

[1] Cfr. *infra*, p. 55.

subito nel confronto con le prime tre navi mandategli contro, pur nella frammentarietà del testo, ha una sua evidenza : . . καταδύ[ο]υσι τὸν Ἀ[ν]τ. . . ; sembrerebbe trattarsi dell'affondamento di una nave, indicata per sineddoche col nome del comandante. E poiché d'altra parte in Diodoro viene menzionato l'affondamento della nave di Antioco [1], l'integrazione potrebbe essere accettata tranquillamente. La divergenza con Senofonte potrebbe essere spiegata in quanto se egli è così impreciso da dimenticare la notizia stessa della morte di Antioco, non può essere invocato come testimonianza valida per fissarne la collocazione in una precisa fase della battaglia. Senonché anche Plutarco, come si è detto, colloca la morte di Antioco in un momento successivo all'attacco in forze da parte di Lisandro : « quando gli Ateniesi vennero in soccorso di Antioco, (Lisandro) fece prendere il mare a tutta la flotta, vinse Antioco e lo uccise » (*Alc.* XXXV,7). Plutarco, pur distinguendo le due fasi del contrattacco spartano, colloca l'affondamento di Antioco nella seconda fase ; il risultato del primo scontro sarebbe l'inseguimento delle due navi ateniesi, tra cui c'è quella di Antioco, che è come dire che il comandante ateniese rimase illeso, insieme alla propria nave, dal primo contatto con le navi spartane : « (Antioco) fece equipaggiare la propria trireme ed una seconda, e partì alla volta di Efeso... Lisandro calò in mare poche navi e l'inseguì » (Plut., *ibid.*).

Plutarco non leggeva in Senofonte, dove non compariva, la notizia dell'affondamento di Antioco e poteva invece leggerla in Diodoro, collocata proprio nel momento precedente all'accorrere di tutta la flotta ateniese e successivo all'avanzata di tutta la flotta di Lisandro :

Plut., *Alc.* XXXV,6	Diod. XIII,71,3
. . τὸ μὲν οὖν πρῶτον Λύσανδρος ὀλίγαις ναυσὶν ἐπαναχθεὶς ἐδίωκεν αὐτόν, τῶν δ' Ἀθηναίων ἐπιβοηθούντων πάσαις ἀναχθεὶς καὶ κρατήσας αὐτόν τε διέφθειρε τὸν Ἀντίοχον . . .	. . Λύσανδρος . . . πάσαις ταῖς ναυσὶν ἀνταναχθεὶς μίαν μὲν τὴν προπλέουσαν . . . κατέδυσε . . . . μέχρις οὗ τὰς ἄλλας πληρώσαντες οἱ τριήραρχοι . . . παρεβοήθησαν ἐν οὐδεμιᾷ τάξει.

[1] L'espressione usata da Diodoro : . . μίαν μὲν τὴν προπλέουσαν τῶν δέκα, καθ' ἣν Ἀντίοχος ἦν ἀντιτεταγμένος . ., oltreché naturalmente menzionare l'affondamento, esprime anche la necessità, da parte dello storico, di porre in risalto il fatto che la nave di Antioco si trovasse avanti rispetto alle altre della flottiglia ; si potrebbe supporre che se nel riassumere, egli aveva preferito presentare le dieci navi di Antioco tutte insieme, nel dare

Per ambedue gli autori la morte di Antioco sembra avvenuta dopo l'intervento di tutta la flotta spartana, con la differenza che per Diodoro non era accorsa ancora tutta la flotta ateniese, mentre per Plutarco non è sicuro se con l'espressione τῶν δ' Ἀθηναίων ἐπιβοηθούντων si debba intendere qualcosa che corrisponda alle πλείονες νῆες di Senofonte, come pure lascerebbe ritenere la parte precedente del racconto impostata secondo lo schema della tradizione senofontea: due navi ateniesi, «poche» navi spartane, e via di seguito. In ogni caso è importante che Plutarco nella *Vita di Alcibiade* e Diodoro riferiscano esplicitamente che Antioco fu affondato dopo l'attacco di tutte le navi spartane, come resta implicito nel racconto dallo stesso Senofonte; e che, dall'altro canto, solo l'autore del Papiro verrebbe a sostenere che Antioco sarebbe morto *prima* di quel momento.

Mettere in forse il valore delle integrazioni non pare per il momento proficuo; è solo il caso di porre in rilievo ancora una volta la possibilità di notare delle discordanze tra Diodoro–Eforo e P, le quali postulano una volta di più un rimaneggiamento da parte dei primi della fonte impiegata, al punto che nel riassumere se ne sia persa sotto molti aspetti la peculiarità. Solo così il dato ricavato dal Papiro può conciliarsi in qualche modo con quanto riferisce Eforo–Diodoro, e all'inverso rimane ribadita la contrapposizione tra P e Senofonte la cui tradizione viene resa esplicita dal confronto con Plutarco. La ribadita contrapposizione delle tradizioni distinte, le quali collocano in due momenti nettamente diversi l'affondamento e la morte di Antioco, induce a rimeditarne una valutazione. La scomparsa di Antioco in una prima fase dello scontro sembrerebbe un elemento importante, se non decisivo, per il coordinamento tattico delle mosse della restante flotta ateniese. Non a caso tutte e quattro le fonti esaminate, su un punto sono completamente d'accordo: sullo stato di confusione della flotta ateniese: l'ἀταξία, è agevole riferirla alla mancanza di un comando unitario. In tale caso la mancata menzione, da parte di Senofonte, di questo fattore chiave, dimostrerebbe la sua incomprensione, o quanto meno la sua superficialità [1] nel riferire questa battaglia di

---

la notizia dell'affondamento, era necessario precisare la posizione di Antioco, col che trapelerebbe la successione che era presente nella fonte.

[1] Non sembra possibile pensare ad una insufficienza di informazione in quanto il fatto doveva essere ben noto; del resto nel prosieguo della narrazione non viene più menzionato Antioco.

Notion. Se però lo scontro globale come tale si fosse sviluppato solo come una reazione successiva allo sfortunato esito di una puntata da parte di Antioco, e sia la ταραχή che la ἀταξία della flotta ateniese fossero da connettere alla necessità di intervenire inopinatamente e all'improvviso, mentre si avvicinavano gli Spartani, inseguendo la flottiglia di dieci navi, il problema cambierebbe di aspetto. In particolare lo scompiglio della flotta ateniese che non riuscì a prendere il mare in ordine, di tanto sarebbe legato alla sorprendente rapidità della reazione di Lisandro, il quale, appena travolta la δεκαναῖαν, si portò rapidamente verso le basi ateniesi, di quanto sarebbe invece relativamente indipendente dall'affondamento di Antioco [1].

Col che non si vuole tanto recuperare a tutti i costi il racconto di Senofonte, ma solo mettere in evidenza la forza della sua interna coerenza logica, di fronte alla critica che invece può essergli mossa di incompletezza o di imprecisione nel riferire il fatto particolare. Nella fattispecie, il non avere riferito un dato come l'affondamento di Antioco, il quale in quel momento era il comandante della flotta e il responsabile dell'intera azione, è senza meno una mancanza di precisione anche se non inficia la sostanziale validità del *suo* racconto.

Ci sono infine due ultimi dati per i quali il Papiro ed Eforo–Diodoro si contrappongono a Senofonte : il numero delle navi perdute dagli Ateniesi, e il luogo in cui si sarebbero rifugiate, dopo lo scontro, le navi ateniesi. Per la discordanza sul numero delle navi (15 per Senofonte e 22 per P e per Eforo–Diodoro) si è postulato che il dato di Senofonte corrispondesse alla relazione sulla battaglia, fatta di fronte alla bulè ateniese [2], mentre il De Sanctis amava contrapporre le notizie offerte da Senofonte come « eco della tradizione spartana », a quelle di Diodoro, ritenendo che queste ultime avessero una origine ateniese [3] ; ma non sembra che la contrapposizione offra una valida possibilità di interpretazione. Al contrario l'esame degli spostamenti successivi allo scontro è indicativo dell'attitudine di Senofonte, e, rispettivamente, di P, nel condurre le loro narrazioni storiche.

Nel Papiro si leggerebbe che gli Spartani, dopo avere inflitto

---

[1] Una simile interpretazione riproporrebbe l'accento sulla mancanza di un piano preordinato da parte di Antioco, come Senofonte afferma esplicitamente, e come si è visto trapelare dallo stesso racconto di Diodoro.

[2] Cfr. Breitenbach, *Die Seeschlacht* cit., p. 170.

[3] De Sanctis, *La battaglia* cit., p. 171.

agli Ateniesi la perdita complessiva di 22 navi, abbiano bloccato le rimanenti in Notion: ..τὰς δὲ λοιπά[ς εἰς τὸ Νότιο]ν κατέκλεισαν ...[1] ciò che pare confermato sia dal fatto che per Diodoro Alcibiade avrebbe raggiunto in fretta la propria flotta in Notion, sia perché, per lo stesso Senofonte, la maggior parte dei naufraghi riuscirono a salvarsi a nuoto, sottraendosi anzi alla cattura: ..οἱ πλεῖστοι ἐξέφυγον..[2], da cui si dovrebbe dedurre senz'altro che il porto di Notion, o la riva prospiciente, siano rimasti in mano ateniese; e il fatto che i marinai si siano potuti salvare a nuoto sarebbe da riferire al fatto che la flotta ateniese si era allontanata solo di poco dal porto di Notion[3]. Poi ci sarebbe stato l'innalzamento del trofeo dinnanzi al porto, e quindi il ritorno degli Spartani alla base di Efeso. Al contrario, per Senofonte gli Ateniesi si sarebbero portati a Samo, e proprio in Samo Alcibiade, riassunto il comando della flotta ateniese, avrebbe preso le mosse per attirare in una seconda battaglia Lisandro. Per Diodoro invece, Alcibiade si sarebbe mosso alla volta di Lisandro partendo da Notion. Il Papiro si interrompe e non fornisce quest'ultimo dato, che interesserebbe per poter osservare se la divergenza tra P e Senofonte circa la direzione presa dagli Ateniesi per sfuggire a Lisandro, fosse confermata da quella relativa alla base da cui mosse Alcibiade per un tentativo di rivincita. Ai motivi già esposti, che inducono a preferire il racconto del Papiro, si deve aggiungere la considerazione che anche per Eforo–Diodoro la flotta ateniese fu trasferita, in un secondo momento, a Samo, sotto la guida di Alcibiade. In tale caso il dato fornito da Senofonte circa il rifugio immediato della flotta ateniese in Samo non risulta più erroneo, ma solo esprime ancora una volta, in maniera evidente, il procedere compendiario della sua narrazione, la quale tralascia in questo caso un passaggio intermedio, e subito anticipa che «la flotta ateniese passò a Samo»[4], anche se poi ciò lo costringa a fare prendere ad Alcibiade le mosse da Samo stessa nel suo tentativo di riagganciare Lisandro; ma è indiscuti-

---

[1] BARTOLETTI, *ed. cit.*, p. 4.

[2] Giustamente il Gigante (*op. cit.*, p. LXX, n. 284) e il Breitenbach (*l.c.*, p. 160), rilevano che P non menziona la sorte dei naufraghi, ma questo ha scarsa importanza.

[3] Cfr. DIOD. XIII,71,3–4: γενομένης δὲ ναυμαχίας... οὐ μακρὰν τῆς γῆς; e P, IV,3: μ[ι]κρὸν [ἐκ τοῦ λιμέ]νος ἀναχθέντες.

[4] XEN., *Hell.* I,V,14–15.

bilmente un dato di poca importanza. Per quanto riguarda invece la mancata menzione, in Senofonte, del blocco del porto di Notion, menzionato da P, si potrebbe supporre che esso vada identificato con l'innalzamento del trofeo dinnanzi alla stessa Notion ; del resto il Papiro stesso, rimasto particolarmente integro per questo dettaglio, non accenna ad un perdurare del blocco, ma all'innalzamento del trofeo fa seguire subito il ritorno degli Spartani alle loro basi : . . εἰς . . . λιν ἀπῆλθον.

Si avrebbe così un'ulteriore prova dell'attitudine all'informazione dettagliata e precisa dello storico di Ossirinco rispetto a quella compendiaria, anche se ingegnosa, di Senofonte. In proposito si può dire che se il De Sanctis aveva ragione nell'affermare che i racconti della guerra deceleica sono antiquati e da rifare dopo la scoperta di P [1], non può però essere pacificamente accettato che, per la battaglia di Notion, Eforo-Diodoro vada senz'altro preferito a Senofonte, in quanto se è vero che Eforo-Diodoro poteva valersi di P come fonte, di fatto è quest'ultimo ad essere superiore, quanto a precisione e puntualizzazione del dettaglio, alla narrazione di Senofonte ; mentre dal canto suo Eforo-Diodoro finisce con l'essere trovato ancora una volta come una tradizione [2] la quale, mancando di comprensione critica delle fonti riassunte, e nello stesso tempo essendo dominata da tendenze retoriche, risulta oltreché imprecisa, anche, in qualche caso, contraddittoria. Il che si è potuto constatare nel mettere in evidenza l'invenzione retorica dei due piani di battaglia contrapposti, corrispondenti alla caratterizzazione, moralistica, dei due comandanti, desiderosi, l'uno, Antioco, di offrire una dimostrazione delle sue capacità : . . σπεύδων δι' ἑαυτοῦ τι πρᾶξαι λαμπρόν, e l'altro, Lisandro, di compiere qualcosa che fosse degna della tradizione di Sparta : . . καιρὸν εἶναι . . πρᾶξαί τι τῆς Σπάρτης ἄξιον. Al contrario si è potuto osservare che non risulta evidente un preciso piano di battaglia da parte di Antioco, e da parte spartana si nota una reazione vigorosa e decisa, ma non un piano premeditato. Per quanto riguarda Senofonte, è vero che egli si dimostra ancora una volta molto incurante del dettaglio, e incurante altresì di offrire una dinamica precisa dello scontro : viene menzionata

---

[1] *La battaglia* cit., p. 169.

[2] Anche se in linea di massima si può accettare la tendenza a attribuire in gran parte la rielaborazione ad Eforo, il problema pare ancora lontano da una soluzione, tanto da suggerire molta cautela.

nella fattispecie, una flottiglia ateniese alle spalle delle due navi di Antioco, senza che se ne sia ricordata la preparazione e la partenza; si può osservare che nella seconda parte dello scontro, cessa ogni menzione di Antioco, senza che lo storico abbia informato circa il suo affondamento. Ma sembra che ciò corrisponda più alla caratteristica del suo racconto, di quanto non si debba fare risalire all'insufficienza o alla tardività della sua informazione [1]. Per quanto concerne invece il Papiro, pur nei limiti imposti dallo stato frammentario in cui è pervenuto, che costringono ad una formulazione troppo spesso ipotetica, si rimane impressionati dalla sua limpidità e soprattutto dalla perspicuità del suo dettaglio. La limitatezza del brano ora esaminato non permetterebbe di considerarlo più che un buon cronista, se l'esame delle altre e più cospicue parti rimasteci, che si è compiuto nel prosieguo della ricerca, non permettesse di avanzare un analogo giudizio positivo anche sulla sua capacità di individuare con lucidità i significati e le reali proporzioni di quanto tiene sott'occhio.

---

[1] Cfr. BREITENBACH, *l.c.*, p. 163.

Frammento «A» di Londra: I parte



III

LA PRIMA PARTE DEL FRAMMENTO DI LONDRA «A»

— Partenza di Demeneto (396 a.C.) — Prima missione di Timocrate

Il primo dei *Fragmenta Londinensia* è nel suo complesso di importanza fondamentale per la presenza di numerosi riferimenti a molti fatti degli anni immediatamente precedenti la guerra di Corinto, per i quali, come è noto, regna ancora molta incertezza. Varrà quindi la pena di esaminare il frammento anche nella sua struttura, per poterne cogliere tutte le possibilità. Si è preferito distinguerlo in due parti, in quanto la prima, riguardante la partenza di Demeneto da Atene ed un'ampia panoramica della situazione politica della Grecia, è pervenuta quasi integra, mentre la seconda, dalla ben nota menzione dell'« inizio dell'anno VIII » in poi, è estremamente lacunosa e tale da offrire solo degli spunti, ma mai una narrazione compiuta.

Nella prima parte viene narrata essenzialmente la partenza del suddetto Demeneto [1] da Atene, il quale, armata una nave, si diresse alla volta della flotta di Conone, nonostante che l'armosta di Egina, Milone, avesse tentato di intercettarlo. Si tratta di un avvenimento ricordato anche da Eschine (*or. II*,78), la cui datazione non è sicura, anche se si può collocarlo orientativamente nell'anno 396,

[1] Di Demeneto parla Eschine (*II*,78) a proposito della impresa in questione; egli sembra da identificare anche con il Demeneto di cui parla Senofonte, il quale insieme a Cabria (*Hell.* V,I,10) e ad altri strateghi ateniesi (*ibid.*, V,I,25) partecipò attivamente alle azioni di guerra nelle fasi conclusive della guerra di Corinto (388/7 a.C.).

e cioè tra la fine della navarchia del 398/7 (autunno del 397) [1] e la primavera del 395, nella quale può essere datato, al più tardi, un avvenimento narrato nella seconda parte del frammento [2].

Nella narrazione di questo avvenimento viene inserita una doppia digressione, la quale fornisce due quadri, di sufficiente chiarezza, quello della situazione politica interna di Atene [3], rilevabile dall'analisi delle reazioni provocate, nei vari gruppi politici, da quella partenza, e quello della posizione dei vari stati greci, Argo, la Lega beotica, Corinto e la stessa Atene, nei confronti dell'egemonia spartana [4]. Con particolare risalto vengono messi in evidenza sia l'azione di convincimento, sia i finanziamenti approntati dal Re di Persia.

La situazione politica interna di Atene, di cui si parla nella prima parte, viene presentata dall'Autore di scorcio, in una digressione, e inoltre viene connessa strettamente al quadro dell'antilacedemonismo in tutta la Grecia, sì da offrire un indizio facilmente equivocabile circa la sua valutazione, sia della politica estera ateniese, sia in particolare di quella interna [5].

Si prende l'avvio dalla partenza di Demeneto il quale, sotto la propria responsabilità, ma avendone informato segretamente la bulè, si era messo a capo di un gruppo di cittadini e, armata una nave, era salpato dal Pireo. Nell'assemblea, convocata d'urgenza, il gruppo egemone in quel momento, guidato da Trasibulo, Aisimo e Anito, propose di scindere la responsabilità di Atene da quella di Demeneto, nella convinzione che una presa di posizione avven-

---

[1] Cfr. *infra*, p. 91 ss.

[2] Si tratta dell'arrivo di navi fenicie in Cauno (Diod. XIV,78,8); cfr. *infra* p. 84 ss.

[3] P. Cloché, *La politique étrangère d'Athènes de 404 à 338 a. J.C.*, Paris 1934 (I cap.); I. A. F. Bruce, *Athenian Foreign Policy in 396–395 b.C.*, in « The class. Journ. », 1963, pp. 289–295; S. Perlmann, *Athenian Democracy and the Revival of Imperialistic Expansion at the Beginning of the Fourth Century b. C.*, in « Cl. Ph. », 1968, pp. 257–267.

[4] S. Perlmann, *The Causes and the Outbreack of the Corinthian War*, in « Class. Quart. », 1964, pp. 64–81.

[5] Cfr. Grenfell–Hunt, *Theopompus* cit., p. 115; Bruce, *Comm.* cit., p. 9 ss. In particolare cfr. Meyer, *op. cit.*, p. 49 ss., secondo cui il giudizio dell'Autore nei confronti della politica ateniese e in particolare di Epicrate e Cefalo sarebbe del tutto negativo: « für Athen kein Herz hat, vielmehr diesen Staat hasst ». Vedasi anche P. Cloché, *Les conflicts politiques et sociaux à Athène pendant la guerre corinthienne (395–387)*, in « Rev. des Étud. Anc. », XXI (1919), p. 158.

tata avrebbe potuto avere delle conseguenze pericolose : ....ἐδίδασκον.. ὅτι μέγαν <ἀν>αιροῦνται κίνδυνον εἰ μὴ τὴν πόλιν ἀπολύσουσι τῆς αἰτίας.... Doveva trascorrere ancora circa un anno, perché, nell'estate del 395, accedendo alle richieste tebane, nell'imminenza della spedizione spartana in Beozia, Trasibulo si convincesse a dichiararsi apertamente contro la città egemone [1] ; ma a quell'epoca la flotta persiana agli ordini di Conone era una realtà rassicurante, e gli Spartani avevano già perduto Rodi (XXV,1–3).

Per il momento Trasibulo era disposto ad abbandonare a se stesso Demeneto, denunciando all'armosta di Egina l'accaduto, visto che la cosa aveva fatto rumore e poteva avere conseguenze pericolose. Sulla posizione di Trasibulo, portavoce dei democratici moderati, sarebbe confluita anche quella della ricca borghesia e dei gruppi aristocratici (οἱ μὲν ἐπιεικεῖς καὶ τὰς οὐσίας ἔχοντες) in quanto interessati al mantenimento dello *status quo* (ἔστεργον τὰ παρόντα), mentre la massa popolare avrebbe aderito alle decisioni del gruppo egemone perché presa da paura per la prospettiva di una nuova guerra contro Sparta (φοβηθέντες ἐπείσθησαν) [2].

Nell'assemblea non compare il gruppo di Epicrate e Cefalo, fautore di un'aperta rottura con Sparta, ciò che potrebbe rivelare che esso, pur essendo attivamente operante, e godendo anzi della segreta connivenza dei democratici moderati al potere (della partenza di Demeneto era stata avvisata in segreto la bulè) non poteva ancora portarsi allo scoperto. A questo partito l'Autore dedica una particolare attenzione, mettendo in evidenza come esso fosse stato il promotore, non solo della spedizione di Demeneto, ma anche di una precedente spedizione alla volta della flotta di Conone, condotta da Agnia e Telesegoro (VII,1) ; testimonianze di una costante attività antispartana, che rendeva questo gruppo l'interprete, pur nell'avversità delle situazioni, degli spiriti panatenaici dell'Atene della « pentecontaetia » e della guerra da poco conclusa.

---

[1] Xen., *Hell.* III,V,16.

[2] Non pare infatti che i πολλοὶ καὶ δημοτικοί possano avere avuto un rapporto con le posizioni dei radicali Epicrate e Cefalo ; qui sembra trattarsi della massa popolare, in preda ai timori più immediati, non esprimente un preciso orientamento politico ; parimenti pare di non dover consentire a reperire, nel Papiro, una intonazione populista, nella contrapposizione tra « i moderati e ricchi » e « la massa dei popolari » (E. Gabba, Rec. a *Hellenica Oxyrhynchia, edidit V. Bartoletti,* in « Riv. Fil. e Istr. class. », Torino XXXIX (1961), p. 411).

Esso esprimeva una posizione radicale contrapposta a quella moderata di Trasibulo e Anito ; è interessante notare come, subito dopo aver menzionato la decisione presa dall'assemblea, su suggerimento di Trasibulo, di denunciare Demeneto agli Spartani per sollevare la città dalla corresponsabilità nel gesto di provocazione, l'Autore faccia una sortita in prima persona, rilevando che quella decisione era in contrasto con quanto si era fatto, fino a quel momento, in Atene : « eppure già da prima non perdevano occasione per intorbidare la situazione e per compiere gesti di ostilità nei confronti degli Spartani ». Sembrerebbe una accusa di contraddittorietà nei confronti della politica di Trasibulo che non osava portare avanti un deciso programma per liberare Atene dal giogo spartano, pur permettendo alcuni gesti che poi si trovava costretto a smentire clamorosamente. E mentre l'atteggiamento dei moderati rivela delle incertezze e delle incoerenze, si evidenzia invece la linearità e la continuità degli atteggiamenti dei radicali, sempre disposti al rischio e alla lotta. È certo che per l'autore del Papiro gli interpreti più efficaci della politica ateniese sono piuttosto questi ultimi ; tanto che per chiarire i moventi e gli aspetti della loro politica, egli si impegna in una precisa e puntuale presa di posizione. In particolare giustifica la loro connivenza con il Persiano negando che potesse trattarsi senz'altro di corruzione, e spiega anche i motivi di fondo che alimentavano la loro ostilità a Sparta. Di fronte a quello di Epicrate e Cefalo, il gruppo di Trasibulo appare quindi, nel quadro della politica ateniese presentato dal capitolo in esame, nel sottofondo, malgrado fosse di fatto il partito egemone [1]. Resta da vedere se una messa in evidenza dell'attività del partito antispartano debba implicare un correlativo giudizio negativo sul partito moderato o addirittura un'antipatia per esso, o se invece non derivi dalla percezione storica dell'Autore secondo il quale gli spiriti della rivincita ateniese andavano rivendicati soprattutto al partito radicale [2]. Basta osservare che l'intero capitolo (da VI a VIII), a parte il movente occasionale, e cioè la

[1] Al contrario il Breitenbach (*s.v. Hell.* cit., col. 391) ha sostenuto che le simpatie dell'Autore siano per gli aristocratici coi quali si accordava la posizione dei democratici moderati. Cfr. anche I. A. F. Bruce, *The Political Terminology of the Oxyrhynchus Historian*, in « Emerita », 1962, pp. 63-69.

[2] *Contra*, il Bruce (*Comm.* cit., p. 9 s.) ritiene che l'autore del Papiro sia ostile a Epicrate e Cefalo e alla loro animosità antispartana.

partenza di Demeneto da Atene, è una digressione sulla politica greca, polarizzata sull'ostilità all'impero spartano, per osservare come la maggiore evidenza data ad Epicrate e Cefalo derivi essenzialmente dal fatto che l'Autore non sta presentando la politica ateniese nel suo complesso, bensì essenzialmente la politica antispartana nelle città della Grecia e in Atene in particolar modo, nel tentativo di metterne in evidenza la piattaforma comune. Se l'atteggiamento di Trasibulo appariva improntato a realismo, convenientemente alle responsabilità di governo, e se come tale l'Autore finisse col giustificarlo in sé e per sé, non è dato sapere con certezza; appare soltanto sicuro che in Epicrate e Cefalo ad Atene, come in Timolao e Poliante a Corinto e in altri presso altre città, si esprimeva la più intransigente opposizione a Sparta. Del resto Trasibulo e il suo gruppo dovevano la loro posizione di forza all'intervento del re Pausania, ciò che li poneva in antitesi all'imperialismo di Lisandro ma non a quello di Sparta tout-court. È una considerazione da tenere presente, soprattutto poiché la visione di P riguardo ai motivi della Guerra corintia [1] può apparire come limitante i motivi dell'ostilità verso Sparta alle lotte politiche interne nelle varie città [2].

Diventa essenziale per una precisa impostazione del problema, la definizione del giudizio che l'autore del Papiro dà della politica di Epicrate e Cefalo. Da essa prende luce tutta la valutazione complessiva nei confronti della politica ateniese. Ne fornisce gli elementi essenziali lo stesso storico del Papiro di Ossirinco, impegnandosi in una valutazione, ribadita con fermezza, circa il significato e l'incidenza che i finanziamenti persiani potevano avere avuto nel sostenere la politica del gruppo radicalmente antispartano. Si tratta di una digressione manifestamente polemica, in cui l'Autore si rivolge contro « alcuni » i quali avrebbero asserito che era stato il denaro distribuito da Timocrate ad alimentare le attività del partito della guerra in Atene, come pure degli antispartani nelle altre città: « alcuni ritengono che la causa della loro attività fosse nell'oro consegnato da Timocrate come pure per i Beoti e per le altre città su menzionate; *non accorgendosi* che tutti costoro erano da tempo ostili a Sparta e spiavano il momento di suscitare la guerra » (VI,2). A

[1] Cfr. Beloch, *Gr. G.*[2], III,1, pp. 61–88.

[2] Cfr. soprattutto I.A.F. Bruce, *Internal Politics and the Outbreak of the Corinthian War*, in « Emerita », 1960, pp. 75–78; per quanto concerne le obiezioni del Perlmann, cfr. *infra*, p. 106 ss.

costoro l'Autore replica esplicitamente che Epicrate e Cefalo alimentavano questo disegno (ταύτην ἔσχον τὴν γνώμην) già prima di ricevere l'oro di Timocrate [1].

La prova concreta dell'autonomia, nonché della preesistenza di un'attività antispartana organizzata in Atene, già prima dell'arrivo dei finanziamenti persiani, sembrerebbe offerta nelle righe successive [2], nelle quali il ribadimento della priorità delle attività di Epicrate e di Cefalo viene collegato strettamente (γάρ) alla menzione della spedizione di Agnia e Telesegoro, avvenuta precedentemente a quella di Demeneto, e conclusasi con l'esecuzione dei partecipanti. Che Timocrate fosse giunto in Atene [3] successivamente a quella prima, sfortunata spedizione, risulterebbe con una certa evidenza dal testo : « avevano inviato armi e rematori per la flotta di Conone... (al comando di) ...Agnia e Telesegoro. Ma Farace... li intercettò e li tradusse a Sparta... Questa opposizione era mantenuta attiva da... Epicrate e Cefalo ; costoro *infatti* volevano indurre la città alla guerra ed avevano questo proposito, non dopo essersi abboccati con Timocrate e avere preso l'oro, [ma già molto] prima ». Il γάρ stabilisce uno stretto collegamento tra l'affermazione che Epicrate e Cefalo erano stati i promotori della missione di Agnia e Telesegoro, e la dichiarazione successiva, che cioè i loro propositi erano precedenti rispetto alla consegna del denaro. Solo in questo senso il brano assume una coerenza ed un significato precisi. Di fronte all'accusa che alcuni (τινές) avrebbero insinuato, o che magari correva nella disputa politica, a carico di Epicrate e Cefalo, quella cioè di essere stati indotti a tramare contro Sparta dall'oro persiano, l'Autore riferisce una testimonianza concreta a dimostrazione che l'opposizione del partito della guerra era stata attiva, in Atene, già prima ; salvo darne in seguito una giustificazione più ampia nel quadro complessivo dell'antilacedemonismo in Grecia, esaminato nella seconda parte della digressione.

Va intanto notato come non manchi chi ha sostenuto che l'ar-

---

[1] Cfr. GRENFELL–HUNT, *Theopompus* cit., p. 204 ss.

[2] Il quadro complessivo cui riferire questi avvenimenti sarà offerto nel capitolo su Timocrate; per il momento si cercherà di definire la cronologia relativa tra la missione di Timocrate, la partenza di Demeneto, e quella precedente di Agnia e Telesegoro.

[3] Si tratta di una missione di Timocrate promossa da Farnabazo; v. *infra*, p. 114 ss.

rivo di Timocrate in Atene, nei termini in cui qui se ne parla, potesse avere preceduto, esso, la partenza di Agnia e Telesegoro. Il Barbieri, ad esempio, ha sostenuto che, poiché l'attività di Epicrate e di Cefalo dava adito, presso i contemporanei, all'accusa di corruzione, « è ovvia la deduzione che l'invio di Timocrate è anteriore alla cattura da parte di Farace dei messi ateniesi »[1]. Ma ciò pare in contrasto con il tono della frase in cui queste « accuse dei contemporanei » venivano riferite. Infatti la frase viene introdotta da un καίτοι: « *eppure alcuni sostengono che il motivo vada cercato nell'oro persiano* »; dopo che nelle righe precedenti era stata rivendicata la autonomia dell'attività di Epicrate e Cefalo. L'« *eppure* » si giustifica in quanto l'opinione di coloro che propendevano per l'ipotesi della corruzione viene introdotta solo dopo essere stata precedentemente smentita dalla testimonianza dei fatti, riferendosi cioè un avvenimento che nell'opinione comune era piuttosto precedente all'ingresso dell'oro persiano in Atene. E che non si tratti di riferire una tradizione alternativa, se non per smentirla, è chiaro, in quanto coloro che se ne facevano portavoce vengono presentati come: οὐκ εἰδότες, incapaci cioè di percepire che i moventi dell'antilacedemonismo sussistevano al di là: (μᾶλλον) e precedentemente (πρότερον) alla collusione col Persiano, e, correlativamente, anche male informati sul piano dei fatti. La precisazione dell'Autore non lascia dubbi circa queste voci, giudicate non tanto come « malevole », ma come « incapaci di comprendere (i motivi veri) ».

Per quanto concerne invece la relazione cronologica intercorrente tra la missione di Timocrate qui menzionata[2] e l'episodio di Demeneto, sembrerebbe sufficientemente chiaro che l'ultimo abbia seguito la prima, anche se il De Sanctis ha ritenuto, in un primo momento, che la menzione di Timocrate, in quanto inclusa in una parentesi, non potesse avere un collegamento cronologico definibile con la partenza di Demeneto; ipotesi da lui abbandonata in seguito[3]. Del resto la posteriorità della partenza di Demeneto, sarebbe confermata anche, diventando anzi necessaria sul piano lo-

---

[1] G. Barbieri, *Conone*, Roma 1955, p. 82; argomento ripreso da Bruce, *Comm.* cit., p. 59.

[2] In realtà Timocrate ha compiuto più di una missione di tale genere. *Infra*, p. 109 ss.

[3] De Sanctis, *L'Attide di Androzione* cit., p. 27; *Nuovi studi* cit., p. 169.

gico, in quanto non è ad essa che l'Autore si appiglia per stornare da Epicrate e Cefalo l'accusa di corruzione, ma solo ad un avvenimento precedente, il quale ultimo soltanto avrebbe preceduto l'ingresso dell'oro persiano in Atene. Se ne deduce che la missione di Timocrate, per un verso abbia seguito la prima spedizione di armi e di soldati alla volta di Conone, quella intercettata da Farace [1], e finita con l'esecuzione dei disertori a Sparta, mentre ha preceduto la partenza, con esito più prospero, di Demeneto.

Si ponga ora mente alla struttura logica dell'intero frammento A: l'Autore sta parlando di Demeneto, e nel momento in cui gli Ateniesi decidono di denunciarlo all'armosta spartano, viene inserita una digressione che vale a mettere in evidenza come quel gesto non fosse isolato e nemmeno avventato, in quanto aveva per un verso dei precedenti, e per l'altro era espressione del crescente e diffuso malumore della maggior parte delle città greche nei confronti di Sparta. L'Autore ribadisce anzi che correvano delle voci in proposito, che in tanto denunciavano l'opera di convincimento da parte persiana in quanto non riuscivano a percepire i motivi veri di quella reazione. E a dimostrazione che in Atene il malumore e l'insofferenza fossero desti da tempo, si ricorda come essi si fossero già concretizzati, prima dell'arrivo dell'oro persiano, nell'invio di aiuti a Conone; per dimostrare invece che i motivi dell'antilacedemonismo superavano la pressione da parte persiana, si offre una panoramica dei vari stati greci e dell'insofferenza per l'egemonia spartana. Al termine viene ripresa la narrazione della partenza di Demeneto, fino alla conclusione, rimastaci: Demeneto riuscí a catturare lui la nave di Milone, e a proseguire lungo la sua rotta.

Prima di esaminare la seconda parte della digressione in questione, quella riguardante le varie città e stati greci, va notato che l'analisi della struttura della narrazione fin qui esaminata, permette anche di puntualizzare alcune relazioni cronologiche molto importanti per una ricostruzione della storia degli ultimi anni dell'egemonia spartana; in particolare, avvenimenti come l'attività di Timocrate, la partenza di Demeneto (importante soprattutto in quanto termine di ulteriore confronto), e la spedizione ateniese intercettata da Farace.

La priorità della partenza di Agnia e Telesegoro, rispetto all'arrivo in Atene di Timocrate, non fornisce comunque un elemento

---

[1] *Infra*, p. 90 ss.

molto utile, in quanto la prima potrebbe essere avvenuta durante tutto l'arco, non solo della navarchia di Farace, con l'eccezione dei primi mesi in cui Conone non era ancora a capo della flotta cipriota, ma anche durante l'anno successivo [1], tanto è vero che la data proposta dal De Sanctis per il viaggio di Timocrate [2], cioè l'estate del 397, si basa esclusivamente sulla presunzione che solamente a quell'epoca Farnabazo potesse avere 50 talenti da dare a Timocrate [3].

È invece molto importante poter ribadire la priorità della missione di Timocrate rispetto alla partenza di Demeneto, sulla quale non pare debba sussistere dubbio, in quanto ciò impedirebbe di potere identificare la missione di Timocrate di cui fino ad ora si è parlato, inviata da Farnabazo, con la missione di Timocrate di cui parla Senofonte [4], inviata da Titrauste, e che è successiva per lo meno di diversi mesi. Va infatti notato che per Diodoro [5] l'arrivo delle navi fenicie a Cauno precede la partenza di Agesilao alla volta di Sardi nella primavera del 395. Nel Papiro, la partenza di Demeneto precede a sua volta il suddetto arrivo di navi a Cauno, mentre è successiva, con un intervallo di tempo non chiaramente identificabile, ad una missione di Timocrate culminata con la consegna di oro nelle varie città greche.

Per Senofonte, come è noto, Timocrate sarebbe stato inviato da Titrauste qualche tempo dopo la battaglia di Sardi, il che porrebbe un ulteriore diaframma di tempo tra la missione di Timocrate di cui parla il Papiro e quella di cui parla Senofonte. Sulla base del fatto che la tradizione di Senofonte appare intrinsecamente contraddittoria, in quanto sembra inconciliabile il fatto che Timocrate sia stato inviato da Titrauste, dopo la battaglia di Sardi, e che al contempo sia giunto prima dello scoppio della guerra tra Locresi e Focesi [6], si potrebbe tentare di utilizzarne dei singoli elementi avulsi dal contesto; per cui nonostante il nesso tra Titrauste e Timocrate,

---

[1] Cfr. *infra*, p. 84; l'ampiezza dei termini è dovuta non solo all'incertezza circa l'epoca della navarchia di Farace che potrebbe avere avuto luogo in due anni diversi, ma anche alla possibilità che tale cattura possa essere avvenuta dopo l'anno di carica; cfr. J. BELOCH, *Gr. G.*², II,2, p. 276 s.

[2] Cfr. *infra*, p. 115.

[3] Cfr. *infra*, p. 186, n. 1.

[4] XEN., *Hell.* III,V,1-2.

[5] DIOD. XIV,79,8.

[6] Cfr. BELOCH, *Gr. G.*², III,1, p. 67, n. 1; ACCAME, *Ricerche* cit., p. 29.

si potrebbe considerare valida soltanto la connessione tra l'arrivo di Timocrate e l'inizio della guerra, col risultato di datare il primo avvenimento, anche nell'ambito della tradizione senofontea, precedentemente alla primavera del 395 [1]. Ma sarebbe un procedimento troppo aleatorio: del resto le aporie del testo senofonteo possono essere risolte anche diversamente [2]. Limitandosi alla tradizione del Papiro che, dopo avere menzionato nel frammento A, per due volte, Timocrate e Farnabazo [3], parla anche in un luogo del frammento D [4] della presenza di un «inviato del Barbaro» in Beozia poco prima dell'invasione della Locride da parte dei Focesi [5], va osservato che le due notizie possono essere riferite a due diverse missioni di Timocrate a condizione:

a) che la partenza di Demeneto sia precedente rispetto alla scadenza dell'anno attico 397/6, e quindi anche di quello spartano;

b) che il diplomatico persiano di cui si parla in XVIII,I sia arrivato *dopo* i primi incidenti di frontiera locresi–focesi, e *prima* dell'invasione della Locride da parte dei Focesi. Nel caso in cui questa duplice ipotesi andasse respinta, ma non pare probabile, non rimarrebbe motivo sufficiente per negare la possibilità dell'identificazione tra il Timocrate inviato da Farnabazo di cui si parla nel frammento A, con l'«inviato del Barbaro» menzionato nel frammento D. Non varrebbe infatti l'argomentazione del Barbieri, per cui il primo invio di Timocrate dovrebbe essere datato al 397, giusta anche l'ipotesi del De Sanctis, in quanto l'arrivo di Timocrate menzionato nel frammento A sarebbe avvenuto prima della cattura di Agnia e Telesegoro, databile a sua volta nei limiti della navarchia del 398/7, e cioè entro l'autunno 397 [6]. Ma anche a volere accettare che la navarchia di Farace sia del 398/7, ciò che pure sembra giusto, è tutt'altro che pacifico che egli abbia intercettato Agnia e Telesegoro durante il periodo di carica [7], e non piuttosto dopo. Ferme restando,

---

[1] È la data preferita dal Beloch, per il quale Timocrate sarebbe arrivato in Grecia nell'inverno 396/5 (*Gr. G.*[2], III,1, p. 66), o al più tardi all'inizio della primavera successiva, in quanto inviato da Farnabazo (*ibid.*, III,2 p. 216).

[2] Cfr. *infra* p. 111 ss.

[3] VII,2; VII,5.

[4] XVIII,1.

[5] *Infra*, p. 109.

[6] Barbieri, *op. cit.*, p. 92.

[7] *Infra*, p. 91.

ben s'intende, le perplessità circa la relazione cronologica fondamentale, quella cioè tra l'arrivo di Timocrate e la partenza della spedizione ateniese.

Sulla cronologia della missione di Timocrate promossa, secondo Senofonte, da Titrauste, si discuterà in seguito [1]; si può intanto fissare qualche elemento significativo. Va notato come quella menzionata dal Papiro si configuri come opera di Farnabazo, distinguendosi dalla seconda che, per Senofonte (*Hell.* III,V,1), ma anche per Pausania (III,IX,8), avrebbe avuto per promotore Titrauste. E quella di Pausania è una tradizione che, se pure poco solida in sé, è importante a questo proposito, in quanto risulta da molti indizi che egli tenesse presente anche il Papiro [2].

Dal canto suo offre una ulteriore possibilità, anche se di dubbio valore, il testo di Polieno in cui si legge che: « Conone, alleato di Farnabazo, mentre Agesilao stava devastando l'Asia, convinse il Persiano ad inviare oro ai capi politici delle città greche; e quelli, presolo, convinsero i propri concittadini a fare guerra agli Spartani » [3]. Tenendo fermo sul fatto che in quanto menziona Farnabazo come mandatario di Timocrate, la tradizione di Polieno si rivelerebbe affine a quella del Papiro, e ammettendo altresì che si tratti della prima e non della seconda missione di Timocrate, promossa da Titrauste, si potrebbe proporre il dato offerto da Polieno come integrazione delle notizie fornite dal Papiro; in tale caso la prima missione di Timocrate sarebbe della estate del 396, e non prima, in quanto solo dal 396 Agesilao si trovava in Asia Minore; e sarebbe quindi di poco precedente alla stessa partenza di Demeneto. Si tratta di un'ipotesi non riscontrabile, ma nemmeno confutabile del tutto, sulla base delle attuali conoscenze; in ogni caso utile nel contrastare altre ipotesi.

Quanto alla visione panoramica dell'antilacedemonismo nei vari stati della Grecia, che costituisce la seconda parte della digressione, è molto interessante notare come l'Autore ne definisca i moventi specifici. Egli opera una distinzione netta tra Argivi, Beoti e Corinzi da un canto, Ateniesi dall'altro. Nei primi, menzionati specifica-

---

[1] *Infra*, p. 110 ss.

[2] Ciò accade a proposito dell'inizio della Guerra corintia: III,IX,10; cfr. *infra*, p. 125.

[3] POLYAEN., *Strat.* I,48,3.

tamente [1], la lotta contro Sparta era alimentata dalle rivalità politiche interne: « *odiavano gli Spartani poiché erano in relazione con gli esponenti dei partiti di opposizione* » (VII,2), motivo che verrà ulteriormente illustrato nel fornire il quadro della vita politica tebana: « *...si davano ad incitare il popolo alla guerra contro gli Spartani, volendo spezzare l'egemonia spartana per non dovervi soggiacere attraverso i filospartani* » (XVIII,1) [2]. Al contrario, in Atene i motivi sarebbero stati di diversa levatura, e vengono spiegati in un brano il cui significato non è di immediata perspicuità; ciò che induce ad esaminarlo attentamente: « Al contrario quelli (gli interventisti) di Atene volevano strappare gli Ateniesi dal torpore della pace ed indurli a combattere e a darsi da fare per poter trarre un utile dagli affari comuni » (VII,2). L'interpretazione, e traduzione, del brano è correntemente diversa. L'impressione suggerita dai verbi: πολυπραγμονεῖν e χρηματίζεσθαι ha indotto per lo più ad attribuire al brano un significato negativo, interpretandolo come un giudizio moralistico, da parte dell'Autore, per cui i capi dell'opposizione antispartana in Atene sarebbero stati mossi dalla smania per la novità e dalla volontà di pescare nel torbido [3]. Questa interpretazione sembra però trascurare alcune indicazioni ben precise offerte dal testo stesso. Osservandone infatti attentamente tutta la struttura sintattica: .. οἱ δ' ἐν ταῖς Ἀθήναις ἐπιθυμοῦντες ἀπαλλάξαι τοὺς Ἀθηναίους τῆς ἡσυχίας καὶ τῆς εἰρήνης καὶ προαγαγεῖν ἐπὶ τὸ πολεμεῖν καὶ πολυπραγμονεῖν, ἵν' αὐτοῖς ἐκ τῶν κοινῶν ᾖ χρηματίζεσθαι., si può notare che il participio ἐπιθυμοῦντες regge i due infiniti ἀπαλλάξαι e προαγαγεῖν aventi come oggetto gli Ateniesi, per cui in particolare il secondo infinito va letto: « sospingere gli Ateniesi ». Dall'infinito dipende quindi il sostantivo verbale τὸ πολεμεῖν retto dalla preposizione ἐπί e che va tradotto: « a combattere ». Che il verbo προαγαγεῖν abbia come oggetto gli Ateniesi, e non

[1] VII,2; 3.

[2] È noto come il Bruce (*Internal Politics* cit., p. 79 s.) abbia ritenuto insufficiente e schematica la giustificazione dello antilacedemonismo attraverso le rivalità politiche interne delle singole città. Sullo stesso problema si è soffermato ampiamente il Perlmann (*The Causes and the Outbreach* cit. p. 66 ss.) il quale ha cercato di mettere in evidenza come fra i moventi della reviviscenza dell'opposizione antispartana fosse il timore di un consolidamento dell'impero spartano a seguito delle campagne d'Asia Cfr. *infra*, p. 106.

[3] Da Grenfell e Hunt, *l.c.*, p. 147; a Bruce, *Comm.* cit., p. 13; da Meyer, *Theop. Hell.* cit., p. 52; a Gigante, *Le Elleniche* cit., p. XIX; a Breitenbach, *s.v. Hell.* cit., col. 391.

sia usato in senso mediale, avendo come soggetto Epicrate e Cefalo, non sembrerebbe discutibile in quanto il verbo è fortemente transitivo e non pare comportare accezioni mediali. Il senso logico postula del resto che a dovere essere indotti alla lotta erano gli Ateniesi e non i radicali antispartani. Ciò premesso, resta da vedere quale posto debba essere assegnato al successivo infinito πολυπραγμονεῖν. Se esso avesse come soggetto Epicrate e Cefalo, e dipendesse quindi direttamente da ἐπιθυμοῦντες, si dovrebbe leggere : « desideravano... darsi da fare per ottenere un utile dagli affari comuni ». Giustificando così pienamente l'interpretazione su riferita. Senonché si finirebbe con l'avere, in dipendenza di ἐπιθυμοῦντες una serie di tre infiniti : ἀπαλλάξαι, προαγαγεῖν e πολυπραγμονεῖν, i primi due dei quali, aventi come oggetto gli Ateniesi, seguiti dal terzo usato in senso intransitivo e avente come soggetti Epicrate e Cefalo. Va inoltre notato che l'ultimo soggetto sarebbe per di più implicito, ed oltre che una vera e propria frattura sintattica, si avrebbe anche una ambiguità. La lettura migliore sembra quindi quella per cui l'ultimo infinito sia considerato un sostantivo verbale (τό) retto, insieme al precedente πολεμεῖν, dal verbo προαγαγεῖν ἐπί: . . . προαγαγεῖν (τοὺς 'Αθηναίους) ἐπὶ τὸ πολεμεῖν καὶ (τὸ) πολυπραγμονεῖν.

Quanto alla frase successiva : « affinché ne derivasse loro un vantaggio dagli affari comuni », essa sembra dipendere direttamente, in ogni caso, da πολυπραγμονεῖν, in quanto quest'ultimo verbo come tale non esprimerebbe un senso compiuto se non venisse indicato lo scopo per cui « darsi da fare ». Del resto, dargli senso compiuto considerandolo in senso negativo (*agitarsi*), finirebbe col fare apparire gli Ateniesi come degli intriganti senza scopo ; ciò che è inammissibile, in quanto proprio in tutto il brano precedente era stata rivendicata una linea coerente di atteggiamenti antispartani, di cui erano l'anima Epicrate e Cefalo. Per tutto questo sembra preferibile leggere la frase : ἵν' αὐτοῖς ἐκ τῶν κοινῶν ᾖ χρηματίζεσθαι, come una spiegazione del πολυπραγμονεῖν immediatamente precedente, in armonia con l'ipotesi per cui soggetto di quest'ultimo verbo debbano intendersi gli Ateniesi, da cui deriva in ultima istanza che χρηματίζεσθαι ἐκ τῶν κοινῶν vada posto in corrispondenza con la prospettiva politica ateniese in ambito greco-persiano, e valga come indicazione della volontà di ripresa nel senso dell'indipendenza da Sparta e dell'incremento commerciale.

Sembra pertanto da escludere che l'Autore attribuisse un limitato interesse privato, e tutt'al più di partito, agli antispartani

ateniesi. È quanto risulta ancora una volta evidente da un'analisi complessiva delle motivazioni specifiche che l'Autore individuava nei singoli stati greci come fattori di guerra. Il testo appare ancora una volta esplicito e preciso, mettendo in risalto, e distinguendo adeguatamente, sia i motivi personali, quando questi apparivano evidenti, sia il preminente interesse di partito.

Il primo era il caso di Timolao di Corinto il quale, contrariamente ai propri concittadini, era diventato antispartano, da attivo e convinto sostenitore di Sparta quale era, esclusivamente ἰδίων ἐγκλημάτων ἕνεκα: « era ostile agli Spartani per motivi personali » (VII,3).

In tutti gli altri stati greci, all'infuori di Atene, appariva invece evidente il movente di politica interna: « odiavano gli Spartani... perché si appoggiavano ai partiti di opposizione » (VII,2); il che viene ribadito, insieme alla connessa estraneità di Atene a tali motivazioni, ben due volte: una prima allorché, dopo avere spiegato le cause che spingevano alla guerra Argo e la Beozia, si dichiara che in Atene la situazione era diversa, come si è osservato sopra (« ...*in Atene invece...* »: VII,X); una seconda volta a proposito della situazione di Corinto, per far osservare che ivi sussistevano le stesse ragioni di ostilità che *in Beozia e in Argo*, tralasciando, molto significativamente, di menzionare Atene.

Esclusi in tale modo una motivazione esclusivamente personalistica, ed altresì un preminente interesse di partito, che avrebbe assimilato la posizione di Atene a quella degli altri stati greci, rimane, nel caso dell'antilacedemonismo ateniese, una più ampia prospettiva politica e commerciale che valesse a recuperare un ruolo essenziale nella vita dell'Egeo. A tali principi appariva ispirata, all'Autore, l'azione di Epicrate e Cefalo. In essa se πολυπραγμονεῖν assume un valore positivo in quanto sottintende l'interesse di una intera città come Atene, anche χρηματίζεσθαι viene a suggerire una trasparente relazione con la politica che poi condusse alla seconda Lega attica, o quanto meno assume il valore di un richiamo ad una politica attiva ed intraprendente, la quale esigeva che il rafforzamento navale del Gran Re non avvenisse senza la partecipazione ateniese. Rispettivamente sono ἡσυχία ed εἰρήνη ad assumere un significato negativo. La tranquillità e l'acquiescenza, dopo la rotta di Egospotami avevano effettivamente il significato di una rinuncia. Se ne potrebbe dedurre che, in un certo senso almeno, l'Autore delle *Elleniche di Ossirinco* mostri una certa propensione per la politica di

Epicrate e Cefalo ; una conferma indiretta potrebbe essere data dalla propensione da lui mostrata per Conone, la quale potrebbe essere andata al di là dell'ammirazione per il capo vittorioso, e potrebbe avere comportato un giudizio positivo sulla politica di ripresa ateniese. Ciò implicherebbe anche una diversa interpretazione del giudizio formulato dal medesimo storico intorno agli antispartani di Tebe ; ma di ciò in seguito [1]. Basta avere posto in risalto il fatto che i motivi dell'antilacedemonismo ateniese, diversamente da quanto accadeva in Tebe, Argo e Corinto, venivano considerati espressione di una decisa volontà di intraprendenza e di rischio. Che è quanto dire che nel Papiro, come in Senofonte, viene identificata la stessa motivazione della politica ateniese : « *ritenevano che il comando della Grecia spettasse loro* » (*Hell.* III,V,2). Per Senofonte, come per P, c'è questa collocazione specifica riguardo ad Atene. Atene infatti e non i Beoti o gli Argivi o i Corinti, era considerata come l'autentica antitesi di Sparta in chiave di ἀρχεῖν o quanto meno di πολυπραγμονεῖν e di χρηματίζεσθαι. Non è il caso di considerarla senz'altro un'altra « prova palmare » dell'origine ateniese delle *Elleniche di Ossirinco*, così come resta discutibile che l'apprezzamento di Senofonte nei confronti di Atene sia soltanto una tardiva e maldestra zeppa [2] ; basta, è il caso di ripeterlo, avere posto in evidenza il fatto che il Papiro, come Senofonte, considera Atene, intorno al 396, come protagonista della storia politica greca, su di un piano superiore rispetto agli altri stati antispartani ; e questo non solo quanto a consapevolezza morale, di cui la panegiristica ateniese è cospicua testimonianza, ma anche sulla base dei fatti concreti. La « leadership » ateniese aveva ancora una prospettiva di primato e di ricostituzione di una seconda Lega attica di fronte a sé ; e fu di fatto Atene, sia pure in collaborazione col Persiano, a mettere in seria difficoltà l'egemonia di Sparta a Cnido. Queste sono cose ben note. Quello su cui vale la pena insistere è che non è mai opportuno assimilare sempre l'individuazione storico-politica con la prospettiva specifica o, peggio, con le simpatie politiche. Il Papiro mette in risalto i motivi della politica ateniese, ma ciò non comporta necessariamente che l'Autore fosse ateniese o filoateniese. Questo atteggiamento mentale ha condotto gli studiosi del Papiro a denunciare alternativamente un filotebanismo, quando il testo si

---

[1] *Infra*, p. 106.

[2] Cfr. De Sanctis, *La genesi delle Elleniche di Senofonte* cit., p. 27.

attarda sulla costituzione beota, oppure una venatura di filolacedemonismo nella narrazione degli incidenti che condussero alla Guerra corintia [1]. Nella misura in cui si vuole spiegare ogni giudizio dello storico con una prospettiva politica, di tanto si finisce col trovarlo in contraddizione, confrontando i susseguenti giudizi, di quanto gli si attribuisce una schematicità e rigidità di giudizio. Che è quanto dire abbandonarsi alla suggestione del particolare senza cercare di superarlo in una valutazione complessiva.

---

[1] Bruce, *Comm.* cit., pp. 10–16; cfr. anche *infra*, p. 106.

Frammento «A» di Londra: II parte



IV

LA SECONDA PARTE DEL FRAMMENTO DI LONDRA « A »

— PROBLEMI DI CRONOLOGIA [1]

Con il ritorno di Milone ad Egina termina la parte integra del frammento A, ed inizia la seconda, pervenuta allo stato frammentario, ma molto ricca di spunti e di riferimenti. Il primo e più significativo è costituito dalle tracce della conclusione di un anno, seguite dall'indicazione dell'inizio del successivo:

> . . . Τὰ μ]ὲν οὖν ἁδρότατα τῶν
> . . . . . ι τούτῳ συμβάντων
> . . . . . δὲ τοῦ [θ]έρους τῇ μὲν
> . . . . ἔτος ὄγδοον ἐνειστήκει

Si direbbe che il brano dia essenzialmente una notizia cronologica, come dire: « a questo punto degli avvenimenti inizia l'anno ottavo », ciò che sarebbe confermato dal fatto che la parola ἁδρότατα (*le cose più importanti*) potrebbe valere come formula conclusiva delle vicende dell'anno precedente. Non mancano tuttavia nemmeno motivi di perplessità; l'espressione « le cose più importanti », potrebbe essere riferita a quanto era stato detto nelle righe immediatamente precedenti: l'esito fortunato della partenza di Demeneto e il ritorno ad Egina di Milone a mani vuote. Che questo possa essere stato l'avvenimento più importante del 397/6 a.C., sarebbe

[1] Restano sempre essenziali le indicazioni da W. JUDEICH, *Kleinasiatische Studien*, Marburg 1892, pp. 23–112.

strano se non si potesse invece ritenere che, data l'unità intrinseca della narrazione concernente Demeneto con la digressione sull'anti-lacedemonismo in Grecia, l'Autore si riferisse a tutte queste attività nel loro complesso. In ogni caso, anche a respingere l'ipotesi che il passaggio da un anno all'altro venga dato come notizia esplicita, resta la possibilità che esso venisse dato per inciso. Un esempio di rapide notazioni cronologiche, inserite come brevissime digressioni, viene offerto dal Papiro stesso allorché, prendendo a parlare di Conone alla vigilia dell'ammutinamento di Cauno, con una digressione di due righe si avverte che era già avvenuto il cambio tra la navarchia di Pollide (396/5) e quella di Chiricrate (395/4), per poi riprendere senza alcuna interruzione la narrazione concernente Conone : Κόνων δέ, παρειληφότος ἤδη Χειρικράτους τὰς ναῦς τὰς τῶν Λακεδαιμονίων καὶ τῶν συμμάχων, ὃς ἀφίκετο ναύαρχος διάδοχος τῷ Πόλλιδι, συμπληρώσας κτλ. (XIX,1). Non si può nemmeno escludere che il senso della frase potesse essere : « queste sono le cose più importanti accadute in Grecia da quando era iniziato l'anno ottavo », con riferimento a Demeneto e alla ripresa dei partiti antispartani. Col che il valore « attico » dell'anno ottavo e il suo computo a partire dal 404/3, anziché dal 403/2 [1] verrebbe ad essere ridimensionato, in quanto si riferirebbe specificatamente ad avvenimenti attici, perdendo il suo valore nei confronti di una caratterizzazione generale dell'opera.

Ciò premesso in linea generale, si tratta ora di identificare l'« anno ottavo », e, in via subordinata, anche la precisa epoca del suo inizio.

Un problema preliminare da risolvere riguarda la posizione reciproca dei frammenti fiorentini A (cap. VI–X) e B (XI–XIII), che comporterebbe lo spostamento di un anno nell'identificazione dell'anno ottavo : infatti nel frammento B viene narrata la spedizione condotta da Agesilao nella primavera–estate del 395 (*infra*), in particolare la battaglia presso Sardi ; e naturalmente il trapasso da un anno all'altro, quale sembra riferito nel frammento A, dovrebbe essere quello dal 397/6 al 396/5, nel caso venga rispettata la posizione reciproca dei frammenti A e B, oppure, nel caso della posposizione di A rispetto a B, dovrebbe trattarsi del trapasso dal 396/5 al 395/4. A quest'ultima possibilità sono state opposte

[1] *Supra*, p. 27 ss.

diverse considerazioni [1], in particolare il fatto che se per « anno ottavo » si dovesse intendere il 395/4, il punto di partenza sarebbe il 402/1, un anno relativamente privo di avvenimenti importanti, ma che pure il Meyer sosteneva [2], e in secondo luogo che la navarchia di Pollide avrebbe avuto inizio tutt'al più nella primavera del 395 (IX,2), per concludersi con la sostituzione da parte di Chiricrate nella metà dell'estate (XIX,1) ; a questi argomenti che rimangono pur sempre ipotetici, pare di poter aggiungere una testimonianza esplicita di Diodoro (XIV,79,4-5), per il quale l'arrivo del re di Sidone, sicuramente menzionato nel frammento A (IX,2), era precedente rispetto alla campagna primaverile di Agesilao in Asia Minore. È noto come la tradizione di Diodoro risulti spesso imprecisa cronologicamente, ma nel caso in questione i due avvenimenti, e cioè l'arrivo delle navi fenicie a Cauno, e la partenza di Agesilao da Efeso, sono situati in un contesto unico con la frapposizione di un μετὰ δὲ ταῦτα che risulta particolarmente esplicito.

Certamente il fatto che il frammento di Londra D (XV-ss.) inizia col parlare di Conone, impegnato nell'appoggio alla rivoluzione democratica di Rodi, potrebbe far pensare ad una connessione con la fine del frammento A che parla dei movimenti di Conone in Cauno (IX,3) : e poiché la rivoluzione di Rodi potrebbe essere avvenuta nella primavera del 395, in quanto menzionata prima dello scoppio della Guerra corintia, si otterrebbe, riferendo a quella data gli avvenimenti della seconda parte del frammento A, di poter collocare per tale via l'inizio dell'« anno ottavo » all'inizio della primavera del 395. In tale caso però sarebbe necessario rinunciare all'integrazione, per cui in IX,2 si osserverebbe l'arrivo del navarco Pollide al comando della flotta spartana nell'estate del 396, ma soprattutto sarebbe strano che si parlasse dell'arrivo delle navi fenicie, successivamente alla campagna di Agesilao, descritta nel frammento B, e al contempo prima di avvenimenti della primavera-estate del 395, quali i primi scontri tra Beoti e Focesi descritti nel frammento D.

Infatti, si verrebbe ad avere uno schema di questo tipo :

a) prima l'autore del Papiro avrebbe parlato della spedizione di Agesilao in Lidia e della battaglia di Sardi (primavera del 395) (B) ;

---

[1] Cfr. Bruce, *Comm.* cit., p. 66 ss.

[2] *Supra*, p. 27, n. 4.

b) poi di Demeneto, dell'inizio dell'anno 395/4, dell'assunzione della navarchia da parte di Pollide, dell'arrivo dei rinforzi fenici in Cauno (A) ;

c) nel corso della primavera dello stesso anno, Conone avrebbe favorito la rivoluzione di Rodi, mentre nel continente scoppiavano i primi incidenti della Guerra corintia (D).

A questa ricostruzione, oltre le difficoltà di sistemazione cronologica di troppi avvenimenti che si assieperebbero nella primavera del 395, con un netto ritorno all'indietro con l'inizio del frammento D, si oppone l'esplicita testimonianza di Diodoro (XIV,79,4), come si è già detto. Con ciò non si è raggiunta certamente una prova evidente, ma pare di trovare abbastanza per dirimere la questione in favore dell'ordine tradizionalmente accettato dagli editori.

Superata questa prima questione, pare che la via migliore per definire l'identificazione, sia dell'«anno ottavo», sia dell'epoca dell'anno in cui inizia, possa essere quella di stabilire la datazione degli avvenimenti precedenti, e dei successivi, per dare una valida collocazione cronologica al brano in questione, indipendentemente da argomenti desunti da una caratterizzazione generale dello storico di Ossirinco, non solo perché essa rimane ipotetica, ma anche perché essa non comporterebbe, come si è osservato nel capitolo introduttivo, delle incompatibilità tali da contribuire in modo decisivo sulla questione della definizione dell'«anno ottavo», e del significato dello θέρος usato in tale opera storica. Una conferma è offerta nel paragrafo che il Bruce [1] ha dedicato al problema, in cui egli, dopo avere tentato di identificare tale termine con uno θέρος di tipo tucidideo iniziante con la primavera (il quale indurrebbe a identificare tale anno col 395/4), e, rispettivamente, con uno θέρος iniziante a metà estate, si è trovato costretto ad un conclusivo *non liquet*.

Se, come pare di potere dimostrare, in corrispondenza di questo brano la narrazione degli avvenimenti poteva essere giunta all'estate del 396, si potrà anche passare sopra alle insolubili perplessità che l'interpretazione del brano presenta, e accettare di considerarlo come una menzione esplicita del trapasso dell'anno attico 396/5 [2].

---

[1] Bruce, *Comm.* cit., pp. 66–70.

[2] *Infra*, p. 100. Sulla validità degli argomenti desunti da una caratterizzazione generale dello storico di Ossirinco (continuatore di Tucidide

Nelle righe successive si intravvede la narrazione delle mosse di Conone; in particolare, sembra che egli si trovasse in difficoltà finanziarie, tanto da essere indotto a ricorrere all'aiuto di Farnabazo:

. . [. κατεσ]κευακὼς ἦν νεώρια
. . . . . . ς ὅπου συνέπιπτεν
. . . . . . τὸν δὲ Φαρνάβαζον α
. . . . . . παραγενέσθαι βουλό[μενος] . . .
. . . . . . αι καὶ μισθὸν ἀπολα[βεῖν]

È noto, da quanto riferisce il Papiro stesso, che Conone all'inizio dell'autunno del 395, « quando il *navarco Chiricrate* si era già insediato » (25 agosto 395) [1], si recò da Titrauste per esporgli la precarietà della situazione finanziaria della flotta [2]: a credere a quanto riferisce Isocrate [3], le mensilità arretrate sarebbero state quindici; se ne dedurrebbe che le casse di Conone cominciarono a scarseggiare dalla primavera del 396. In tale caso la presenza di un cenno alle difficoltà finanziarie di Conone sarebbe un indizio che i fatti narrati in queste righe, e non più bene identificabili nei dettagli, vadano datati dalla primavera del 396 in poi; non prima.

Le righe che seguono sono state anche esse oggetto di molto dibattito, in quanto è sembrato di potervi intravvedere il trapasso della navarchia spartana da Archelaida (397/6) a Pollide (396/5) [4]. Si tratterebbe di un punto fermo di primaria importanza nella cronologia dei fatti riferiti dal Papiro e, più generalmente, degli avvenimenti della guerra navale di Conone. Su suggerimento del testo di Polieno [5], nel quale si parla di un Archelaida spartano, è sembrato di potere identificare il nome che compare in quelle righe mutile: 'Αρχελαΐδα, con quello di un navarco spartano il quale, nel caso, sarebbe stato in carica nel 397/6 [6]. Il testo,

---

o meno) si è già parlato nel capitolo introduttivo (pp. 24–29). Cfr. anche Bruce, *Comm.* cit., pp. 66–72.

[1] Cfr. Pareti, *Note sul calendario spartano* cit., p. 217 s.

[2] XIX,3.

[3] Isocr., *Paneg.* 142.

[4] Cfr. B. P. Grenfell – A. S. Hunt, *Hellenica Oxyrhynchia cum Theopompi et Cratippi fragmentis*, Oxford 1909: IV,2.

[5] Polyaen., *Strat.* II,8.

[6] W. L. Newmann nella citata edizione Grenfell–Hunt.

integrato sulla base di questa considerazione, si presenterebbe così :

. .[. ἐπὶ δὲ τὰς ναῦς τῶν Λακ]εδαιμονίων καὶ τῶν
[συμμάχων ἀφικνεῖται Πόλλις] ναύαρχος ἐκ Λακε-
[δαίμονος εἰς τὴν ναυαρχίαν τὴ]ν Ἀρχελαΐδα κατα-
[στὰς διάδοχος . .] . .

Una siffatta integrazione, correttiva tra l'altro dell'interpretazione dei primi editori per i quali Archelaida sarebbe stato il nome della nave ammiraglia [1], si armonizza del resto molto bene con quanto è già noto ; in particolare, potere assegnare un nome al navarco dell'anno 397/6 permetterebbe di stabilire e completare la lista dei navarchi dal 398 al 394 : Farace (398/7), Archelaida (397/6), Pollide (396/5), Chiricrate (395/4) [2] e Pisandro (394). Anche il fatto che queste righe mutile siano seguite, senza interruzione ([. . . κατὰ δὲ τὸν αὐ]τὸν χρόνον κτλ.), dalla menzione dell'arrivo degli aiuti cilici e fenici di cui parla anche Diodoro [3], fa sì che l'integrazione si inserisca agevolmente nella cronologia diodorea in base alla quale quest'arrivo può essere datato tra la primavera del 396 e quella del 395 all'incirca [4] ; a seguito dell'integrazione potrebbe essere datato nel periodo di agosto–settembre del 396. Per tutti questi motivi l'integrazione è stata accolta generalmente con favore, al punto da essere definita in qualche caso « certa » [5]. Ma non mancano nemmeno le perplessità : in primo luogo l'Archelaida di cui parla Polieno è un comandante di fanterie e non un ammiraglio [6]. È una difficoltà facilmente aggirabile, ma in ogni caso contribuisce ad interporre una certa distanza tra il testo di Polieno e il Papiro.

Più gravi sembrano le osservazioni avanzate dal Bauer [7], per il quale il lato debole dell'integrazione consisterebbe nel proporre un genitivo dorico non facilmente armonizzabile con la restante an-

---

[1] Grenfell e Hunt (*Theopompus* cit., p. 211) hanno pensato alla possibilità che vi si parlasse di Archelao, re di Macedonia.

[2] Sulla cronologia di Chiricrate cfr. *infra*, p. 184, n. 1.

[3] Diod. XIV,79,8.

[4] *Infra*, p. 86 ss.

[5] De Sanctis, *Nuovi studi* cit., p. 163.

[6] Cfr. Polyaen., *Strat.* II,8 : « lo spartano Archelaida voleva condurre l'esercito etc. ».

[7] W. Bauer, *Die spartanischen Nauarchen der Jahre 397–395*, in « Wiener Studien », 32 (1910), p. 307 s.

datura attica: .. [τὴν ναυαρχίαν τὴ]ν 'Αρχελαΐδα .. Sarebbe stato infatti conforme all'uso attico, perché il genitivo (dorico) fosse comprensibile, farlo precedere da un articolo: .. [. τὴ]ν τοῦ Αρχελαΐδα ..[1].

Si aggiunga che la struttura sintattica della frase, così come viene integrata, è quanto meno un po' contorta: .. διάδοχος εἰς τὴν ναυαρχίαν τὴν Αρχελαΐδα. Né sembra accettabile citare a sostegno dell'integrazione, un caso in cui Tucidide ha usato il termine διάδοχος col genitivo[2]; infatti nel caso del Papiro il termine in questione reggerebbe un accusativo preceduto da εἰς: εἰς τὴν ναυαρχίαν τήν, in quanto il genitivo 'Αρχελαΐδα sarebbe retto dal pronome che lo precede: τὴν (τοῦ) 'Αρχελαΐδα. Va comunque dato atto che di fronte ad un testo talmente lacunoso, in cui non si legge di significativo che ναύαρχος ἐκ Λακε .. e, nella riga successiva, 'Αρχελαΐδα κατα .., l'immissione dei due termini in un unico contesto sintattico è un compito arduo.

Pare altresì opportuno prendere in esame altri elementi che sembrano significativi. Nelle righe precedenti queste quattro tanto discusse, si parlava, come si è già notato, di Conone, nel momento in cui si sarebbe indotto a rivolgersi a Farnabazo per risolvere la propria precaria situazione finanziaria. Il nome di Conone invero si legge solo molte righe sotto; ma non c'è motivo di dubitare che egli fosse l'oggetto della narrazione anche precedentemente. Tutto il brano, dall'accenno alle difficoltà di Conone fino all'arrivo degli aiuti condotti dal re di Sidone, rivela una sua unità nel riferire le vicende della flotta persiano-greca alle dipendenze di Conone. Nel contesto di questa narrazione su Conone potrebbe essere stata inserita una rapida notazione cronologica (tre righe e mezzo), secondo l'abitudine, già notata, dell'autore del Papiro. Con tutto ciò si è lontani dall'avere reperito una vera testimonianza, per debole che sia[3]; per cui anche per l'integrazione in oggetto, solo nel caso in cui non risultasse nelle tradizioni rimaste alcunchè che impedisse di accettarla, la si potrà considerare l'unico mezzo per precisare qualche dato in più nella cronologia della guerra navale condotta da Conone.

---

1 BAUER, *l.c.*, p. 308.

2 THUC. VIII,85,1.

3 Il Beloch (*Gr. G.*², II,2, p. 776 s.), pur adottando una cronologia non dissimile, non ha preso in considerazione la possibilità di identificare il navarco del 397/6 con Archelaida.

L'arrivo delle navi cilicie e fenicie, condotte a Cauno dal re di Sidone, è, come si è già accennato, la notizia offerta dalle righe successive; essa trova un riscontro evidente nell'identica notizia offerta da Eforo–Diodoro [1], il quale ne definisce il *terminus ante quem* con buona approssimazione nella primavera del 395, quando anche non si trattasse addirittura dell'autunno del 396 [2]. Più incerto è invece il *terminus post quem*, che la tradizione del Papiro, da parte sua, sembra fissare almeno nella primavera del 396, riferendo dell'arrivo delle navi successivamente alle difficoltà di Conone su menzionate. Ciò sarebbe già sufficiente per escludere che nelle righe ancora successive, cioè nell'ultima parte del frammento, possa essere rintracciata la narrazione dell'assedio di Cauno da parte di Farace, in quanto esso viene menzionato da Diodoro come precedente il suddetto arrivo del re di Sidone a Cauno, per di più con l'interposizione di un certo intervallo di tempo [3].

Si aggiunga che nel Papiro l'artefice del blocco, Farace, menzionato nei capitoli precedenti, era già stato presentato come uscito di carica [4]. Né esiste la possibilità che egli possa avere attuato il blocco in qualità di ex–navarco, poiché lo stesso Diodoro lo mostra in azione, a Cauno, nel periodo di carica: .. Φάραξ δὲ ὁ τῶν Λακεδαιμονίων ναύαρχος [5].

Complica il problema il fatto che i dati della tradizione concernenti la navarchia di Farace danno adito ad interpretazioni diverse. Del resto, salvo le navarchie di Pollide (396/5) e di Chiricrate (395/4), le quali in sostanza sono state definite grazie ai dati offerti dal Papiro stesso [6], per gli anni precedenti (398/7 e 397/6), come pure

---

[1] XIV,79,8.

[2] Per il Meyer (*Theopomps Hellenika* cit., p. 178) si tratterebbe senz'altro della primavera del 395. Al contrario secondo il Pareti (*Cratippo* cit., p. 320), poiché Diodoro ne parlerebbe « alla fine della campagna del 396 », essi sarebbero senz'altro dell'autunno di quell'anno. Cfr. anche *infra*, p. 100.

[3] Ma anche a respingere la successione di Diodoro, sarebbe quasi impossibile supporre che il blocco di Cauno sia avvenuto successivamente all'arrivo delle navi cilicie e fenicie in numero di ottanta. Per Diodoro infatti Conone aveva solo quaranta navi quando si avventurò in Caria; sarebbe quindi necessario rifiutare la tradizione di Diodoro al punto di inficiare lo stesso dato del blocco. Cfr. anche *infra*, p. 86.

[4] *Infra*, p. 90 ss.

[5] XIV,79,4.

[6] XIX,1 e XXII,4.

per lo stesso 395/4 [1], perdura molta incertezza. In particolare la cronologia relativa a Farace oscilla tra il 398/7 e l'anno successivo [2].

È noto che Senofonte mostra Farace operante nel maggio-giugno (« il grano era alto nella piana del Meandro ») del 397 in Caria a fianco di Dercilida [3], ciò che ha indotto a ritenere che il suo anno di carica fosse il 398/7. Ma la validità della notizia di Senofonte è in parte inficiata dal fatto che essa è isolata, in quanto non viene più fatta, da parte di Senofonte, alcun'altra menzione, non solo di Farace, ma nemmeno di alcun altro navarco fino a Pisandro [4]. Del resto egli stesso dichiara esplicitamente di avere poco interesse per la guerra navale [5]. Dal canto suo il Bauer supponeva che il su citato brano di Senofonte potesse essere interpretato nel senso che l'azione di Farace a fianco di Dercilida fosse da considerarsi come coincidente con l'ingresso in carica, e che perciò l'anno di navarchia fosse il 397/6 [6].

Più cospicua, ma non di facile definizione nemmeno essa, la tradizione di Diodoro, la quale attribuisce a Farace il blocco di Conone in Cauno, e il successivo ripiegamento della flotta spartana a Rodi [7], ma non offre dei riferimenti cronologici espliciti. Risulta soltanto che l'assedio di Cauno è successivo ad un trattato di alleanza degli Spartani con Nefereo, re dell'Egitto, e precede la defezione di Rodi da Sparta. Avvenimenti, anche questi, che Diodoro

---

[1] Il dato offerto da Senofonte, relativo alla nomina di Pisandro, sembra infatti contrastare con quelli del Papiro. *Infra*, p. 184, n. 1.

[2] Le incertezze rivelate in proposito dal Pareti nel suo saggio: *Ricerche* cit., p. 87 ss., non sono ancora definitivamente resolubili; cfr. anche R. SCHAEME, *Der Amtsantritt der spartanischen Nauarchen und der Anfang des korinthischen Krieges*, Lipsia 1915; F. JACOBY, *Fr. Gr. H.*, *Komm.*, II C, p. 8.

[3] XEN., *Hell.* III,II,14.

[4] XEN., *Hell.* III,IV,29; nell'estate del 394, cioè circa un anno e mezzo dopo.

[5] In *Hell.* IV,VIII,1 egli asserisce chiaramente di voler riferire, tra gli avvenimenti riguardanti la guerra navale, contrariamente a quelli sul continente, solo quelli degni di memoria. In pratica egli riassume molto sinteticamente, mostrando la sua incomprensione per un settore di primaria importanza di una guerra di cui pure si fa storico.

[6] BAUER, *l.c.*, p. 297: « Das lässt keinen Zweifel aufkommen; Pharax hatte eben sein Amtsjahr angetreten... ».

[7] XIV,79,4-5.

presenta in una digressione la cui collocazione nel resto della narrazione è tutt'altro che definita.

La digressione viene introdotta dopo avere interrotto la narrazione della campagna d'Asia di Agesilao nell'autunno del 396: ... ὑπὸ τὸ φθινόπωρον ἀνέκαμψεν εἰς Ἔφεσον. [1], con la formula di transizione: τούτων δὲ πραττομένων..., e si riferisce, in ordine:

— 1º alleanza con Nefereo e richiesta di aiuti e vettovagliamenti da parte di Sparta.

— 2º spostamento di Farace da Rodi a Sasanda.

— 3º assedio di Conone in Cauno.

— 4º fine del blocco a causa dell'intervento di Artaferne e Farnabazo.

— 5º ripiegamento di Farace a Rodi.

— 6º aumento della flotta di Conone da 40 a 80 navi.

— 7º defezione di Rodi da Sparta e ingresso di Conone con la flotta persiana.

— 8º arrivo di una flotta mercantile egiziana, con scorta spartana, in Rodi, e sua cattura da parte di Conone.

— 9º arrivo del re di Sidone con 90 navi dalla Cilicia e dalla Fenicia.

Con l'arrivo della flotta guidata dal re di Sidone termina la digressione riguardante esclusivamente il settore navale e si torna a parlare di Agesilao, nel momento in cui, nella primavera del 395, si mosse da Efeso per portarsi a Sardi [2]. È degno di nota che la formula di passaggio tra la digressione e la ripresa della narrazione sia un μετὰ δὲ ταῦτα indicante la priorità cronologica di tutti i fatti riferiti nella digressione rispetto alla primavera del 395.

Di più difficile definizione è invece il termine *a quo* della digressione [3]; esso potrebbe essere individuato nella preparazione della spedizione di Agesilao o nella sua partenza per l'Asia (primavera

---

[1] Diod. XIV,79,3-4.

[2] Diod. XIV,80,1.

[3] La formula di passaggio: τοῦτων δὲ πραττομένων, non è una semplice transazione stilistica (De Sanctis, *Nuovi studi* cit., p. 162) essa si-

del 396) poiché questi sono i primi fatti narrati nel capitolo 79 nel quale, dopo una lunga digressione sulla storia della Sicilia, si riprendevano a narrare le vicende della Grecia: Κατὰ δὲ τὴν Ἑλλάδα κτλ. [1]. Senonché la digressione si qualifica come concernente le vicende della guerra navale della quale Diodoro aveva interrotto la narrazione addirittura al capitolo 39, prima della digressione sulla Sicilia. In quel capitolo erano state lasciate in sospeso le vicende della guerra d'Asia, per terra, al momento delle trattative di pace tra Dercilida e i satrapi Tissaferne e Farnabazo: (. . διέλυσαν τὰ στρατόπεδα) nel corso dell'estate del 397; mentre per ciò che riguarda i preparativi navali persiani, Conone veniva menzionato in Cilicia, dove sovraintendeva ai preparativi della flotta persiana: . . κἀκεῖ τὰ πρὸς τὸν πόλεμον ἡτοιμάζετο. [2]. Niente può quindi impedire di pensare che la digressione in questione potesse riconnettersi ai primi dell'estate del 397, nel punto in cui, per il momentaneo esaurimento delle attività belliche in Asia Minore [3], Diodoro ha aperto la parentesi sui fatti della Sicilia.

Il problema è che anche nei capitoli di storia della Sicilia, concernenti la guerra di Dionisio il Vecchio con Cartagine [4], viene ancora una volta menzionato Farace, presente a Siracusa nell'estate del 396, alla guida di una squadra navale inviata da Sparta in aiuto di Dionisio. Vi si legge che durante l'assedio di Siracusa da parte di Imilcone, Polisseno condusse con sé dal Peloponneso e dall'Italia trenta navi da guerra da parte degli alleati e il navarco spartano Faracida: . . . καὶ ναύαρχον Φαρακίδαν Λακεδαιμόνιον. [5]. Il medesimo Faracida sarebbe intervenuto decisamente in favore di Dionisio in un momento in cui i Siracusani mettevano in forse la sua autorità, pronunciando un discorso in cui asseriva di essere stato inviato da Sparta come alleato dei Siracusani e di Dionisio per combattere i Cartaginesi, non per sovvertire il governo di Siracusa. In quell'occasione Faracida viene così definito: . . Φαρακίδου δὲ τοῦ Λακεδαιμονίου

gnifica « frattanto », ed ha quindi un suo valore cronologico, anche se non è chiaro a che cosa riferirla.

[1] Diod. XIV,79,1.

[2] Diod. XIV,39,4.

[3] Per Judeich, *Kleinasiatische Studien* cit., p. 63, la tregua sarebbe stata valida anche per la flotta.

[4] Diod. XIV,40-78.

[5] Diod. XIV,63,4.

ναυαρχοῦντος τῶν συμμάχων . . [1]. Infine egli compare come artefice, insieme a Leptine, del colpo di mano decisivo per la sconfitta dei Cartaginesi ; si legge che Dionisio ne diede l'ordine : . . Φαρακίδᾳ καὶ Λεπτίνῃ τοῖς ναυάρχοις . . [2].

Il periodo cui questi avvenimenti sembrano da riferirsi è l'estate, se non proprio la tarda estate, del 396 ; il ritorno di Polisseno è infatti successivo all'inizio dell'assedio cartaginese di Siracusa, preceduto a sua volta da una nutrita serie di avvenimenti nel corso della stessa campagna.

La presenza di Farace come « navarco » a Siracusa, ha fatto ritenere che ciò fosse avvenuto durante il suo anno di carica che sarebbe in tale caso il 397/6. È però importante che nel testo di Diodoro, mentre a proposito dei fatti di Sicilia si trova la lezione Faracida, per quelli d'Asia e di Grecia si legga invece Farace [3]. Né vale, a postulare l'identificazione [4], la testimonianza di Teopompo, il quale avrebbe menzionato un Farace spartano il quale si sarebbe comportato più da siceliota che da spartiate [5]. Quello ricordato da Teopompo potrebbe essere identificabile con un altro Farace, distinto dal navarco in questione, ed attivo invece in Sicilia intorno al 357/54, il quale avrebbe preso parte alle mene dei democratici, intrecciate con Dionisio il Giovane ai danni di Dione [6].

Dal canto suo il Bauer riteneva di dovere « distinguere nettamente » il Farace attivo come navarco nelle acque dell'Egeo da

---

[1] Diod. XIV,70,1.

[2] Diod. XIV,72,1.

[3] Faracida : XIV,63,4 ; XIV,70,1 ; XIV,72,1 ; Farace : XIV,79,4.

[4] Il Pareti presenta una numerosa serie di esempi in cui un nome, e il suo ampliamento (ad esempio Santippo–Santippida) veniva usato indifferentemente (*Ricerche* cit., p. 93 s.).

[5] Nelle *Filippiche* di Teopompo compariva una digressione dal 41° al 43° libro, sugli avvenimenti della Sicilia, da Dionisio il Vecchio a Dionisio il Giovane (Diod. XVI,71,3). Ma il frammento concernente Farace risulta tratto dal 40° libro, cioè al di fuori della digressione, e quindi presumibilmente andava inserito nella narrazione che, all'incirca nel 40° libro, concerneva fatti tra il 346 e il 344. È però vero che nel testo di Teopompo le digressioni ricorrevano molto frequentemente, soprattutto nel caso di rapide caratterizzazioni morali, quale pare quella su Farace : ἐτρύφησεν δὲ καὶ Φάραξ ὁ Λακεδαιμόνιος . . . ὥστε πολὺ μᾶλλον διὰ τὴν δίαιταν αὐτὸν ὑπολαμβάνεσθαι Σικελιώτην ἢ διὰ τὴν πατρίδα Σπαρτιάτην (Jacoby, *Fr. Gr. H.*, 115 F 192).

[6] Plut., *Timol.* XI ; *Dion* XLVIII s. ; Polyaen., *Strat.* II,11.

quello attivo nelle acque di Sicilia [1]. A non volere accettare l'identificazione di Farace con Faracida si dovrebbe ammettere che a Sparta esistessero contemporaneamente due ammiragli con un nome quasi identico. In secondo luogo la diversa lezione dello stesso nome potrebbe essere dovuta al fatto che Diodoro usasse fonti diverse, per gli avvenimenti di Sicilia, da quelle per la guerra d'Asia [2].

È invece importante osservare che la presenza di Farace in Sicilia contrasterebbe con un'eventuale datazione della navarchia di Farace al 398/7. Sembrerebbe infatti strano che Farace, navarco per il 398/7, giusta la tradizione di Senofonte che lo voleva operante nel maggio del 397, fosse ancora navarco in Sicilia nell'estate del 396 [3]. Ma il problema sembra cadere in quanto nella sua attività in Sicilia Farace non viene mai definito navarco di Sparta, cioè ammiraglio della flotta spartana ; egli appare invece come comandante di una squadra navale, distaccato, con poche unità spartane, in aiuto di Dionisio. A ben riosservare il modo con cui viene menzionato [4], si può agevolmente notare che la qualifica di « spartano » viene riferita sempre esplicitamente alla persona, e non alla carica di Farace. In particolare la terza menzione : . . Φαρακίδᾳ καὶ Λεπτίνῃ τοῖς ναυάρχοις . . (XIV,72,I), mostra chiaramente che per Diodoro il termine « navarco » poteva essere usato correttamente anche nel senso di comandante navale in genere [5].

Si aggiunga che in quell'anno, mentre si rafforzava particolarmente la flotta persiana, sarebbe stata imprudente la distrazione dell'ammiraglio in un settore periferico ; infine che la flottiglia condotta a Siracusa da Polisseno era composta in tutto di 30 navi, di cui alcune provenienti dall'Italia, e che il contingente spartano era troppo piccolo perché gli potesse essere affidato il prestigio della flotta spartana nella persona del suo comandante in capo. Sembrerebbe, da quanto si è osservato fin ora, che nell'estate del 396, in Sicilia, Farace non fosse *navarco degli Spartani*, ma che egli si trovasse in Sicilia con un comando di secondaria importanza. Una si-

---

[1] BAUER, *l.c.*, p. 297 s. In via subordinata il B. proponeva che Diodoro abbia dato un nome sbagliato al navarco che assediò Conone in Cauno.

[2] Per la storia di Sicilia Diodoro usava in particolare Timeo (DIOD. XIV,54,6) ; cfr. R. LAQUEUR, in *R.E. s.v. Timaios*, vol. VI A 1, 1936, col. 1082 ss.

[3] Cfr. PARETI, *Ricerche* cit., p. 95.

[4] Vedi *supra*, p. 87 s. : DIOD. XIV,63,4 ; 70,1 ; 72,1.

[5] Cfr. anche BARBIERI, *op. cit.*, p. 115.

mile interpretazione della notizia offerta da Diodoro, permette di conciliare l'attività di Farace nell'estate del 396 con la datazione della sua navarchia nell'anno precedente.

Resta il fatto che a volere datare la navarchia di Farace e, subordinatamente, il blocco di Cauno nell'anno 398/7, si avrebbe che nel testo di Diodoro l'attività di Farace del 396, in Sicilia, verrebbe menzionata materialmente prima di quella del 398/7 in Asia Minore. Ma quella sugli avvenimenti della Sicilia è una digressione che abbraccia all'incirca quattro anni di storia, inserita in una pausa della narrazione concernente la Grecia di durata non superiore ad un anno: dall'estate del 397 alla primavera del 396. In particolare la guerra siracusano-cartaginese viene lasciata nell'autunnno del 396 [1], mentre la storia della Grecia viene ripresa almeno dalla primavera dello stesso anno [2]. Si aggiunga che anche la menzione del blocco di Cauno è inserita a sua volta in una digressione, risalente, essa stessa, a prima dell'epoca in cui il racconto riguardante Agesilao viene interrotto : l'autunno del 396. Col che resta del tutto possibile che il blocco di Cauno in questione, pur venendo menzionato, in Diodoro, dopo l'attività in Sicilia di Farace, sia stato però cronologicamente precedente.

Si può quindi concludere dicendo che, per ciò che viene offerto da Senofonte e da Diodoro, ci sono dei buoni motivi per datare la navarchia di Farace al 398/7, mentre non ne appaiono di altrettanto validi per mettere in discussione questa datazione, a conferma della quale è il caso di rilevare che il Papiro offre, dal canto suo, solo una serie di indizi ipotetici.

Nelle *Elleniche di Ossirinco* Farace viene nominato come autore della cattura di Agnia e di Telesegoro [3], episodio verificatosi chiaramente un certo lasso di tempo prima della partenza di Demeneto di cui si è già parlato, e che a sua volta sembra essere stato precedente l'arrivo delle navi condotte dal re di Sidone. Questo è ciò che si ottiene con una certa evidenza. Notevole è anche che egli venga definito : ὁ πρότερον ναύαρχος (VII,1); e il momento al quale deve essere riferita una tale qualificazione è chiaramente quello della partenza di Demeneto, in quanto essa è collocata in una digressione di tono polemico, come si è notato, tendente ad inserire

---

[1] Diod. XIV,78,7.

[2] Diod. XIV,79,1.

[3] VII,1.

quella partenza nell'ambito di una politica coerente di provocazione contro Sparta. Ma se è sufficientemente sicuro che a quell'epoca Farace non era più navarco, non risulta però altrettanto chiaro né da quanto tempo egli fosse uscito di carica, né se la cattura di Agnia e di Telesegoro era stata compiuta durante l'anno di carica, o dopo. L'uso dell'avverbio πρότερον in funzione attributiva [1], non è ulteriormente riscontrabile nel Papiro [2], ciò che lascia supporre una varia gamma di possibilità; si può infatti intendere nei seguenti modi:

— «il navarco di un anno precedente»
(durante la carica) [3]

— «il navarco dell'anno precedente»
(durante la carica)

— «l'ex-navarco»
(con la duplice possibilità che egli si trovasse nell'anno immediatamente successivo a quello di carica, o addirittura ad un intervallo di tempo maggiore dallo stesso).

Se si vuole datare la partenza di Demeneto nell'autunno del 396, e cioè dopo la scadenza della navarchia del 397/6 [4], rimane possibile che Farace sia stato navarco per il 397/6 [5], in quanto nell'autunno dello stesso anno poteva essere già fuori carica, e così quindi si giustificherebbe la qualifica attribuitagli dal Papiro. Coerentemente con questa ipotesi si dovrebbe datare l'arrivo del re di Sidone nell'inverno 396/5 o addirittura nella primavera successiva, ciò che non è

---

[1] Cfr. utilmente quanto asserisce in proposito BAUER, *l.c.*, p. 296.

[2] Cfr. I,2; *VII*,1; VII,2; VII,3; VII,4; XVI,1; XVI,3; XVII,1; XVII,2; XVIII,3 *bis*. Per ciò che riguarda invece l'uso corrente dello stesso, cfr. THUC. IV,38,1 in cui ... τῶν πρότερον ἀρχώντων viene detto di due comandanti, morti, nel momento in cui essi vengono sostituiti. Al contrario in Erodoto I,84 si legge: ὁ πρότερον βασιλέυς, a proposito di un re durante gli anni di regno.

[3] Nemmeno la considerazione che l'estradazione a Sparta dei prigionieri ateniesi debba essere considerata opera del navarco in carica è probante: proprio nello stesso brano, Demeneto, in condizioni analoghe a quelle di Agnia e Telesegoro, viene inseguito dall'armosta di Egina, cioè da un ufficiale subalterno.

[4] Il 5 settembre 396, secondo la cronologia del Pareti (*Note sul calendario spartano* cit., p. 217).

[5] Come sostiene, tra gli altri BAUER, *l.c.*, *passim*.

escluso dal racconto di Diodoro ; al contempo si dovrebbe però escludere che nell'ultima parte del frammento venisse menzionato l'inizio della navarchia di Archelaida (a meno di considerarlo un richiamo a fatti precedenti), e da ultimo si dovrebbe fissare « l'inizio dell'anno ottavo » verso la fine dell'autunno, escludendo in tale modo la possibilità di individuare una cronologia attica nel Papiro [1].

Prove evidenti contro questa ricostruzione non esistono ; tuttavia, che tra l'arrivo del re di Sidone, al più tardi nella primavera del 395, e la cattura di Agnia, che dovrebbe in tale caso essere successiva ad agosto-settembre del 396, fossero intercorsi una serie di fatti quali l'arrivo di Timocrate presso le varie città greche [2], la partenza di Demeneto e alcuni avvenimenti riguardanti la flotta di Conone, se non addirittura un suo viaggio alla corte di Farnabazo [3], non pare del tutto verisimile. Si noti, in particolare modo, che tra la partenza di Demeneto e quella precedente, di Agnia, sembrerebbe essere intercorso un notevole lasso di tempo [4].

Nel caso invece che la navarchia fosse fissata al 398/7, si verificherebbe la possibilità che Farace possa essere considerato un ex-navarco anche precedentemente all'autunno del 396 ; subordinatamente la partenza di Demeneto potrebbe avere preceduto non solo la scadenza della navarchia spartana, ma anche quella dell'anno attico (8 luglio) [5], dando in tale modo spazio sia all'ipotesi dell'uso di una cronologia attica, sia a quella che il navarco del 397/6 sia stato Archelaida [6]. Quanto alla partenza di Demeneto, la vicinanza materiale con la narrazione di avvenimenti che sembrano successivi alla primavera del 396, indurrebbe a preferire, sempre però in forma ipotetica, una datazione intorno all'estate dello stesso anno. Per quanto invece concerne la datazione della cattura di Agnia e Telesegoro, non solo a motivo della persistente incertezza dell'anno di navarchia di Farace, ma soprattutto per quella relativa al problema se egli fosse o meno in carica nel momento della cat-

---

[1] Tra le varie perplessità in merito, *supra*, p. 78.

[2] VII,2 ; *supra*, p. 66 ss.

[3] IX,1.

[4] Ciò che verrebbe suggerito dall'uso in VII,2 dell'avverbio πάλαι riferito alle attività antispartane in Atene.

[5] Cfr. Pareti, *Cratippo* cit., p. 323.

[6] Cfr. *supra*, p. 83, n. 3.

tura, essa ha un periodo molto ampio di oscillazione: dalla primavera del 397, mentre Conone ultimava i preparativi in Cilicia (prima non poteva essere un polo di attrazione delle forze ateniesi), alla primavera del 396, in quanto da quella data, fino all'autunno, Farace era impegnato in Sicilia.

Vale quindi la pena di compulsare ancora il testo di Diodoro per avere altri elementi per il mosaico di ipotesi ricostruttive relative alla guerra navale in questi anni; ed in particolare è importante ricercare quale possa essere la data più probabile per l'assedio di Cauno, ciò che permetterebbe di rivalutare, o di confutare con maggiore forza, la datazione senofontea che vorrebbe, come si è notato, Farace navarco del 398/7. Si è già detto che Diodoro aveva, per la sua digressione sulle vicende della flotta, ed in particolare di Conone, un preciso *terminus a quo* nel fatto che durante la primavera del 397, o se si vuole qualche mese prima, lo aveva lasciato in Cilicia a presiedere ai preparativi della flotta persiana, dopo avere ricevuto l'incarico da parte di Farnabazo [1]. Come congettura *ex silentio* si potrebbe avanzare un'ulteriore ipotesi, e cioè che se le trattative dell'estate del 397 tra Dercilida da una parte e Farnabazo e Tissaferne dall'altra, si conclusero con un .. διέλυσαν τὰ στρατόπεδα, che indica quanto meno un esaurimento delle azioni militari spartane in Asia, Conone non dovrebbe essersi avvicinato alla Caria fino a quell'epoca, ma sarebbe rimasto in Cilicia.

È stato osservato che da Diodoro risulterebbe la cronologia per cui « Conone da Cipro sarebbe andato in Cilicia con 40 navi al più tardi nell'estate del 398 » [2]. Ciò che non contrasta in ogni caso con l'ipotesi per cui la presenza di Conone in Cilicia si sia protratta fino alla primavera del 397; d'altro canto resta da dimostrare che la partenza di Conone da Cipro per la Cilicia sia datata, in Diodoro, « al più tardi » nell'estate del 398. Infatti Farnabazo, sempre secondo Diodoro, si sarebbe mosso per recarsi dal Gran Re e convincerlo ad affidare una flotta persiana a Conone; dalla corte di Babilonia [3] si sarebbe quindi portato a Cipro per trasmettere l'incarico a Conone ed impartire al re di Cipro Evagora l'ordine di preparare cento navi. Sarebbe quindi tornato in Frigia in data non precisa-

---

[1] Diod. XIV,39,1–4.

[2] Barbieri, *op. cit.*, p. 103.

[3] È a Babilonia che in un successivo viaggio (XIV,81,4) Conone raggiunse il Gran Re.

bile, salvo ad essere menzionato come presente nella propria satrapia nella primavera del 397, quando si accordò con Tissaferne per un'azione comune contro Dercilida [1]. Quanto a Conone, la data più probabile per l'incontro con Farnabazo dovrebbe essere la fine dell'estate, e per la partenza da Cipro alla Cilicia l'autunno del 398, ammesso anche che egli avesse fretta di completare i preparativi della flotta : . . οὔπω δὲ τοῦ στόλου παντὸς παρεσκευασμένου, τὰς ἑτοίμους ναῦς τετταράκοντα λαβὼν διέπλευσεν εἰς Κιλικίαν . . [2]. Nemmeno l'ulteriore spostamento dalla Cilicia a Cauno deve essere stato immediato, nonostante il numero delle navi di Conone (40) sia rimasto invariato rispetto a quelle portate via da Cipro ; della sua permanenza in Cilicia si dice infatti che : . . . κἀκεῖ τὰ πρὸς τὸν πόλεμον ἡτοιμάζετο. [3] ; ciò che lascia supporre un certo intervallo di tempo ; in particolare la sua presenza in Cilicia potrebbe essersi protratta fino alla primavera inoltrata del 397. Con l'estate di quell'anno Diodoro, o la sua fonte, interrompeva la narrazione delle vicende della guerra persiano–spartana sul continente asiatico, ritenendo opportuno lasciare Conone in Cilicia.

Essa veniva ripresa nella digressione su menzionata [4], nella quale il primo avvenimento, immediatamente prima del blocco di Cauno, è, come si è già notato, l'alleanza offerta dagli Spartani a Nefereo, re dell'Egitto, il quale avrebbe ricambiato con 500.000 misure di grano e l'equipaggiamento per una flotta di cento triremi. Questa alleanza precede, o tutt'al più è contemporanea al blocco di Cauno, e si potrebbe anche pensare di connettere le promesse di Nefereo ai preparativi di guerra che Sparta fece in vista della spedizione di Agesilao, tanto più che in Senofonte si legge che il governo di Sparta gli concesse ottomila uomini, tra neodamodi e alleati, e « viveri per sei mesi » [5]. Che anche i rifornimenti egiziani di cui parla Diodoro fossero destinati agli eserciti, o alla flotta, operanti in Asia, non pare da dubitare, dal momento che il convoglio che li trasportò ormeggiò in Rodi, dando la possibilità a Conone di catturarlo e di riempire Rodi di grano [6]. Riscontrare se le 500.000

---

[1] Diod. XIV,39,4–6 ; cfr. Beloch, *Gr. G.*², III,2 p. 214 s.

[2] Diod. XIV,39,4.

[3] *Ibid.*

[4] *Supra*, p. 86.

[5] Xen., *Hell.* III,IV,3.

[6] Diod. XIV,79,7.

misure di cui parla Diodoro possano corrispondere ai viveri per sei mesi di Senofonte, non sembra possibile [1]; né del resto sarebbe probante, data la possibilità che Eforo–Diodoro possa avere accresciuto ad effetto il numero reale, per cui sarà opportuno cercare un riscontro sulla base di una più ampia visione della politica spartana nei confronti dell'Asia Minore.

Va subito notato che la priorità cronologica, o tutt'al più la contemporaneità di questa richiesta di aiuti egiziani, rispetto al blocco di Cauno, operato da Farace nei limiti della sua navarchia, e cioè l'autunno del 397, indurrebbe a datare la relativa organizzazione della spedizione di Agesilao molto prima di quanto si è abituati a ritenere [2]: essa viene infatti per lo più datata all'autunno inoltrato, o all'inverno successivo [3]; e al contempo l'alleanza di Nefereo e la promessa di grano e di equipaggiamenti non viene connessa alla spedizione di Agesilao, ma è considerata precedente; essa andrebbe vista come un momento della vigorosa ripresa della guerra marittima da parte di Farace » [4]. Senonché l'arrivo della flottiglia egiziana in questione, a Rodi, proprio secondo una ipotesi formulata dallo stesso De Sanctis, sarebbe da datarsi nella primavera del 396, e cioè, *velut ex praedicto*, contemporaneamente all'arrivo di Agesilao in Asia.

Per ciò che si desume da Diodoro, le navi degli Egiziani dovrebbero essere giunte un periodo di tempo sufficientemente ampio *dopo* la fine del blocco di Cauno, e nell'immediato indomani della defezione di Rodi (essi infatti non sapendo della defezione dell'isola, ormeggiarono ignari in un porto ormai nemico); in ogni caso, prima della ripresa delle attività da parte di Agesilao nella primavera del 395. Per cui, ammettendo che la navarchia di Farace vada datata al 398/7, e che il blocco di Cauno sia stato l'ultimo atto della stessa [5],

[1] Polibio (VI,39) informa che la razione media era di 1 Kg/giorno; per 8.000 uomini, per la durata di 6 mesi: 1 Kg × 8.000 × 30 × 6 = 1.400 t. pari a 50.700 talenti; cioè un decimo di quanto riferisce invece Diodoro per il quale la quantità promessa dagli egiziani era di 500.000 talenti. Si nota per inciso che per portare un tale carico sarebbe stato necessario un convoglio di circa 60–70 navi da carico, dal momento che la stazza massima di una nave da carico era di 10.000 talenti.

[2] Sulla scia di Senofonte (*Hell.* III,IV,1).

[3] De Sanctis, *Nuovi studi* cit., p. 167.

[4] De Sanctis, *ibid.*

[5] Cfr. De Sanctis, *Nuovi studi* cit., p. 163.

i rifornimenti egiziani non erano destinati a sostenere le azioni di Farace, e tanto meno di Dercilida. Essi potevano piuttosto essere destinati a costituire una utile riserva presso la base navale di Rodi, la quale sarebbe stata, di fatto, disponibile solo dalla primavera del 396, o poco prima.

Si può forse avere un chiarimento inserendo questi avvenimenti nel quadro generale della politica spartana in questo periodo. Da Senofonte si viene a sapere che Dercilida, nella primavera del 397, mentre si trovava in Efeso reduce dall'assedio di Atarneo, ricevette l'ordine da parte degli Efori di spostarsi in Caria, dove si trovava Tissaferne [1], nel presupposto che in tale modo sarebbe stato colpito un punto chiave della potenza del satrapo, mentre il « navarco Farace » avrebbe avuto l'ordine di costeggiare con la flotta. Viene anzi riferito nel seguito che lo stesso Dercilida interpellò Farace prima di ripiegare di nuovo verso la Lidia, quando i satrapi persiani, dopo avere congiunto gli eserciti ed installato delle guarnigioni nelle piazzeforti della Caria, erano ripassati nella Lidia. È probabile che, prima di prendere una decisione dettata da opportunità strategiche, ma contraria alle disposizioni degli Efori, Dercilida abbia voluto consultarsi con Farace per metterlo a parte delle responsabilità, o quanto meno per crearsi un alibi nei confronti del governo di Sparta. Che del resto il modo con cui Dercilida conduceva la campagna d'Asia non fosse gradito agli Efori, è dimostrato dall'ordine stesso impartitogli, in quanto esso accoglieva le lamentele degli alleati d'Asia i quali avevano fatto le loro rimostranze dichiarando che l'autonomia delle città greche d'Asia Minore dipendeva da Tissaferne e non dal comandante spartano: ... πρέσβεις εἰς Λακεδαίμονα ἀπὸ τῶν Ἰωνίδων πόλεων ἐδίδασκον ὅτι εἴη ἐπὶ Τισσαφέρνει, .. ἀφιέναι αὐτονόμους τὰς Ἑλληνίδας πόλεις ... [2]. Una sorte non dissimile era toccata, due anni prima, a Tibrone il quale si era rivelato inetto agli occhi degli Efori. Dal canto suo l'intervento nei confronti di Dercilida potrebbe dimostrare che fino dalla primavera del 397 il governo di Sparta osservava con occhio particolarmente preoccupato le vicende d'Asia, e che pensava già ad adeguate misure in proposito. La prima sarebbe stato l'ordine impartito a Dercilida, mettendogli accanto, come collaboratore, ma anche come sorvegliante, il navarco Farace.

---

[1] Xen., *Hell.* III,II,12.

[2] Xen., *Ibid.*



(Gliptoteca Monaco - Foto Anderson)

TAVOLA I – Irene con Plutos



Sempre in Senofonte si legge che in Sparta si sarebbe stati indotti a preparare una spedizione in Asia al comando di Agesilao a seguito delle notizie pervenute sui preparativi navali che si andavano facendo in Fenicia [1], notizie pervenute con rapidità attraverso le vie commerciali. Si ritiene comunemente che queste voci siano giunte in Sparta nel tardo autunno del 397, per non dire nell'inverno successivo [2]. Ma se nell'autunno dello stesso anno Conone, con l'aiuto di Farnabazo, avesse, come sembra, indotto Farace ad interrompere il blocco navale di Cauno, acquistando libertà di movimenti nel basso Egeo, ciò avrebbe potuto costituire un motivo di preoccupazione a Sparta, molto più grave che non le notizie che potevano giungere da porti ben più lontani. E se Senofonte preferisce la narrazione avente una venatura di romanzesco, nella fattispecie l'arrivo di un certo Eroda siracusano il quale si sarebbe imbarcato sulla prima nave per riferire a Sparta sulle cose vedute in Fenicia, piuttosto che un esame complessivo della guerra navale (di cui, invero, non si occupa volentieri, rivelando cosí la sua grave incomprensione degli eventi decisivi per la supremazia spartana, svoltisi sul mare), ciò non prova però che in quel tardo autunno del 397, a Sparta non si potesse essere preoccupati per le sorti della guerra d'Asia indipendentemente dalle notizie provenienti dalla Fenicia. Ammesso, beninteso, che a quell'epoca fossero già avvenuti i fatti di Cauno.

Va anche osservato che se Conone si fosse portato in Cilicia nella primavera del 397, o addirittura fino dall'autunno precedente, con le quaranta navi del re di Cipro, l'Eroda di cui parla Senofonte avrebbe dovuto notare dei preparativi fino dalla primavera del 397. E poiché egli si affrettò, a quanto riferisce Senofonte, a recare tale *novità* a Sparta, si finisce col ricavare, bon gré, mal gré, dal testo stesso di Senofonte, che tali preparativi in Fenicia erano noti a Sparta almeno dalla primavera-estate del 397 a.C.

Ciò che giustifica l'ipotesi che a Sparta, fino dalla primavera-estate del 397, si pensasse all'opportunità di un intervento più deciso sul fronte asiatico sia per mare che per terra. Una prima misura

---

[1] Xen., *Hell.* III,IV,1.

[2] L'affermazione del Pareti, (*Ricerche* cit., p. 89), che il racconto di Senofonte, lasci gli avvenimenti d'Asia in III,II,20, per riprenderli in III,IV,1, è giusta, salva la correzione che in III,II,20 si è arrivati all'estate e non all'autunno del 397.

sarebbe stato l'ordine impartito a Dercilida e a Farace. Constatata l'inadeguatezza delle forze spartane, che nella piana di Efeso fronteggiarono una più forte formazione persiana [1], le autorità di Sparta si sarebbero indotte ad accettare una tregua che congelasse momentaneamente la situazione : . . . συνθηκῶν, εἰ βούλοιτο καταλῦσαι τὸν πόλεμον . . . [2], facendo ritirare in Efeso le truppe spartane in attesa di nuovi rinforzi direttamente da Sparta, e contemporaneamente avrebbero disposto per i rifornimenti da concentrare in Rodi. In tale caso il capitolo 76 di Diodoro riprenderebbe la narrazione interrotta alla fine del 39, senza alcuna soluzione di continuità, per quanto riguarda le vicende della guerra sul continente, in quanto le preoccupazioni a Sparta circa un allargamento della guerra e la relativa preparazione della spedizione di Agesilao, si ricollegherebbero direttamente alla situazione prodottasi dopo la tregua stipulata da Dercilida; per quanto riguarda invece la guerra navale, con la digressione già esaminata si sarebbe ripresa la narrazione dal punto in cui era stata lasciata, al capitolo 39, con Conone in Cilicia. C'è solo da superare l'impressione di distacco che nel testo di Diodoro viene prodotta dalla narrazione degli avvenimenti di Sicilia. Parimenti, in Senofonte, lo stacco tra la narrazione delle operazioni di Dercilida in Asia e la preparazione della spedizione di Agesilao, è costituito dalla narrazione della guerra contro l'Elide e della congiura di Cinadone [3].

Durante la tregua, la quale veniva a proposito, agli Spartani, per disporre un intervento più massiccio, e agli stessi Persiani per ultimare i preparativi della flotta, Conone si sarebbe portato a Cauno. Sarebbe stato infatti il momento più opportuno in cui una esigua flotta di 40 navi poteva pensare di accostarsi vicino alla base della flotta spartana : Rodi. Da Rodi infatti si è mosso Farace, prima alla volta di Sasanda, quindi di Cauno stesso, dove avrebbe soltanto bloccato Conone. Va notato che in Diodoro l'assedio di Conone viene riferito in questi termini : (Φάραξ) ἐπολιόρκει . . . Κόνωνα . . . διατρίβοντα δ' ἐν Καύνῳ μετὰ νεῶν τετταράκοντα. [4]. Il participio

[1] Per Diodoro i due satrapi avevano complessivamente una forza di 20.000 fanti e di 10.000 cavalieri ; Dercilida non avrebbe avuto in tutto più di 7.000 uomini (XIV,39,4–6).

[2] *Ibid.*

[3] Xen., *Hell.* III,II,21 ; III,III,11.

[4] Diod. XIV,79,5.

διατρίβοντα indica quanto meno che l'assedio non fu realizzato subito dopo l'arrivo, ma con l'interposizione di un certo lasso di tempo. È stato anche supposto che lo spostamento di Farace da Rodi a Cauno, e il conseguente blocco fossero da fare coincidere con l'ordine impartito a Farace di costeggiare la Caria mentre Dercilida vi conduceva l'esercito [1]. Il che comporterebbe la presenza di Conone in Cauno nella primavera del 397, in contrasto col racconto di Diodoro il quale, pur protraendo la narrazione delle attività di Dercilida fino alla conclusione della tregua, menzionava Conone solo per dire che si trovava in Cilicia. In secondo luogo il racconto stesso di Senofonte sembra escludere che Farace si sia portato in quella occasione a Cauno per bloccare Conone; infatti egli si sarebbe tenuto piuttosto in stretto contatto con Dercilida, nel settore della costa egea intorno ad Efeso e alla foce del Meandro, tanto è vero che i due si consultarono prima di decidere di ricondurre l'esercito a nord del Meandro [2]. Ciò che sarebbe stato impossibile se l'ordine degli efori fosse stato di raggiungere e bloccare Conone.

Sulla base di quanto fin qui detto, l'ipotesi più plausibile sembra quella per cui il blocco di Cauno sarebbe in ogni caso successivo alle trattative per la tregua [3], che non dovrebbero essere andate oltre il mese di giugno–luglio, anche perché la presenza degli eserciti schierati imponeva una rapida decisione; Conone potrebbe essersi portato a Cauno poco dopo, e, a distanza di un mese circa, come suggerisce Diodoro, sarebbe intervenuto Farace, quasi al termine della sua navarchia, che potrebbe anche avere protratto di qualche settimana fino alla fine del blocco.

Per quanto riguarda invece la possibilità che gli aiuti richiesti a Nefereo possano rientrare nel quadro dei preparativi della campagna di Agesilao, stante la relazione cronologica presentata da Diodoro, essa sarebbe più plausibile nel caso che il blocco di Cauno fosse della tarda estate, come si è osservato. In ogni caso, continuare a ritenere che l'organizzazione della spedizione non sia avvenuta prima dell'autunno del 397, implicherebbe una visione molto frammentaria della politica spartana.

Sulla base di questo tentativo di ricostruzione degli avvenimenti tra il 398/7 e il 397/6, si offre un quadro di riferimento agli

---

[1] Cfr. De Sanctis, *Nuovi studi* cit., p. 163.

[2] Xen., *Hell.* III,II,14.

[3] Cfr. Beloch, *Gr. G.*[2] cit., III,2, p. 215.

spunti offerti dal primo frammento di Londra. In particolare si ribadisce l'esclusione della possibilità che nell'ultima parte dello stesso si potesse trovare traccia dell'assedio di Cauno, confermando ciò che si era dedotto a motivo della coerenza interna del testo. D'altro canto la conferma, in qualche modo ottenuta, di una datazione della navarchia di Farace al 398/7, nel lasciare *liberam fingenti* la navarchia immediatamente successiva, offre spazio all'integrazione su esposta, la quale non solo comporterebbe una datazione dell'arrivo del re di Sidone a Cauno nel settembre del 396, ciò che ha delle conseguenze ben precise nell'interpretazione della ben nota digressione di Diodoro, ma indurrebbe anche a datare la partenza di Demeneto nell'estate del 396, e magari precedentemente alla scadenza dell'anno attico.

La guerra di Corinto



V

LA GUERRA DI CORINTO

Timocrate

Col capitolo XVI iniziano la narrazione della guerra di Corinto e la disanima delle iniziative assunte in riguardo da parte dei capi tebani [1]. Dopo l'annuncio che : « durante questo θέρος i Beoti e i Focesi scesero in guerra » [2], l'Autore introduce una duplice digressione, sulla costituzione della Lega beotica, e quindi sulla dialettica politica interna di Tebe, che si riconnette, soprattutto per la seconda parte, a quella parentesi aperta a proposito della partenza di Demeneto, la quale offriva un quadro dell'antilacedemonismo in tutta la Grecia. Ancora una volta risulta evidente la singolare capacità dello Storico di inserire sempre nel contesto più ampio della vita politica di tutta la Grecia i singoli fatti, in particolare lo scoppio della Guerra corintia, cercando di puntualizzarne moventi e aspetti.

Il quadro della Lega beotica è un insostituibile contributo per la storia della Beozia, a motivo della chiarezza e precisione con cui vengono illustrati gli organi istituzionali e gli equilibri politici nell'ambito della lega [3].

---

[1] P. Cloché, *Thèbes de Béotie*, Namur, *s.d.* (1952), pp. 101–112 ; Perlmann, *The Causes and the Outbreack* cit., pp. 64–81.

[2] XVI,1 ; cfr. anche la analoga apertura del periodo in Diodoro : Φωκεῖς πρὸς Βοιωτούς... (XIV,81,1).

[3] Cfr. Meyer, *Theopomps Hell.* cit., p. 92 ss. ; G. Glotz, *Le conseil fédéral des Béotiens*, in « Bulletin Hell. », 1908, pp. 271–278 ; Cloché, *Thèbes de Béotie* cit., cap. VI, pp. 95–116 ; P. Salmon, *L'armée fédérale des Béotiens*, in « Ant. Class. », 22 (1953), pp. 347–360 ; Bruce, *Comm.* cit., pp. 157–164.

Nelle singole città della Beozia aveva il potere una oligarchia reclutata su base censitaria, la quale lo esercitava tramite una bulè articolata in quattro sezioni. Una di queste a turno aveva la presidenza e presentava alla bulé al completo le proposte di legge per l'approvazione. La lega aveva una bulè di 660 membri i quali percepivano una indennità giornaliera ; non viene detto se anche essa era articolata in quattro sezioni. L'esercito federale era costituito da 11.000 soldati e 1.100 cavalieri. È significativo che nell'ambito della lega le varie città beotiche non fossero considerate su un piede di parità ; il numero dei rappresentanti era in relazione all'importanza e alla popolazione di ogni città. Tutta la Beozia era infatti divisa in undici distretti cui corrispondevano altrettanti rappresentanti ; la sola città di Tebe ne aveva quattro : due per la città e altri due per i centri tributari ; altre città ne avevano uno, altre ancora più piccole, lo avevano a turno. Era in tale modo attuato un principio, seppure elementare, di rappresentatività, ciò che, adeguando la rappresentanza nel consiglio federale e nelle magistrature sociali alla effettiva disparità di forze tra le città, rendeva più stabili i rapporti federativi. Soprattutto la superiorità riconosciuta di Tebe costituiva il nucleo coagulatore della confederazione.

Conclusa la digressione sulla Lega beotica, l'Autore offre un quadro delle lotte politiche interne di Tebe, cui aveva già accennato nel frammento A [1]. I partiti contrapposti si orientavano verso una politica rispettivamente filoateniese e filospartana. Quest'ultimo, capeggiato da Leontiade, Asia e Coiratada aveva detenuto il potere durante la guerra del Peloponneso : «infatti durante la guerra con gli Ateniesi gli Spartani erano stanziati a Decelea e tenevano riunite energicamente le forze degli alleati ; allora essi erano in vantaggio sull'altra fazione, sia per la vicinanza dell'esercito spartano, sia perché tutta la città ne traeva un grande vantaggio» (XVII,3) ; e viene quindi spiegato come il vantaggio fosse costituito per un verso dalla concentrazione, dentro le mura di Tebe, di tutta la popolazione dei villaggi minacciati dalle forze ateniesi, e per l'altro dalla facilità con cui i Beoti, per la vicinanza, potevano usufruire

[1] VII,2 ; cfr. anche Cloché, *op. cit.*, p. 95 ss. La connessione pare dimostrabile in quanto sia in VII,2 che in XVII,1 l'Autore ha parlato delle lotte politiche interne di Tebe quali fattori fondamentali dell'impulso alla guerra contro Sparta. In tale caso l'espressione : ὥσπερ καὶ πρότερον εἴρηκα, assume il valore di un preciso riferimento.

del bottino di guerra derivante dalla devastazione dell'Attica : « dal legname alle tegole per le case » ; « l'Attica era infatti la regione più ricca dell'Ellade ».

Alla vigilia della guerra di Corinto erano invece al potere, da qualche tempo, i partigiani degli antispartani : Ismenia, Antiteo e Androclide, sia nella città, sia nel consiglio federale [1]. Essi avevano impedito ad Agesilao di sacrificare in Aulide, sotto il pretesto di un impedimento religioso [2], ma soprattutto avevano aiutato validamente Trasibulo e Anito nel tornare in patria : . . πρόθυμοι πρὸς τὸν δῆμον ἐγένοντο ὡς ἔφυγ<ε>ν . . (XVII,1), e per questo si erano guadagnati la fama di filoateniesi, senza per altro, come avverte il Papiro, esserlo veramente. Essi erano interessati soprattutto alle sorti della loro ἑταιρεία (XVII,2).

Nel momento di disporsi alla prova di forza contro Sparta, essi avrebbero fatto affidamento sui finanziamenti e sull'aiuto del Gran Re e contemporaneamente sugli anti-spartani di Corinto, Argo e Atene : « i compagni di Androclide e Ismenia si davano ad incitare la nazione alla guerra contro Sparta volendone spezzare l'egemonia e per non dover soggiacere alla stessa per il tramite dei filospartani ; ritenendo altresì che avrebbero potuto realizzare la cosa facilmente, sapendo per certo che il Re avrebbe fornito il proprio appoggio, *come annunciava l'inviato del Barbaro*, e che quelli di Corinto, Argo

---

[1] XVII,2 ; il momento del trapasso del potere non è identificabile ; se il partito filospartano aveva subìto un grave colpo l'indomani stesso della vittoria, per la condotta di Sparta nel dividere il bottino di guerra (Plut., *Lys.* XXVII ; Xen., *Hell.* III,V,3) e nel trattamento riservato ad Atene in contrasto con i Tebani, i quali volevano vederla distrutta (Xen., *Hell.* II,II,19), l'aiuto prestato agli esiliati ateniesi nel 404/3 (Xen., *Hell.* II, IV,1-2 ; Diod. XIV, 32,1) lascia già intuire che il partito filospartano si trovava in difficoltà pur non avendo perduto ancora il potere (Justin. V,9). Nel clima di incertezze riguardo la leadership si spiegherebbe anche il successivo atteggiamento di Tebe nella politica di Sparta contro l'Elide (Diod. XIV,34,1), e contro Eraclea (Diod. XIV, 38,3-4 ; 82,6) ; mentre lo « sgarbo » fatto ad Agesilao che sacrificava in Aulide al momento della partenza per l'Asia, nel 396 (Xen., *Hell.* III,IV,4), potrebbe già essere avvenuto quando era al potere il partito di Ismenia. Non doveva però trattarsi di una preponderanza politica indiscussa, dal momento che la partecipazione di Tebe alla guerra corintia, di cui pure era stata la promotrice, non fu molto decisa (Cfr. Cloché, *op. cit.*, p. 110 s.) ; e se dopo la pace del 382 si troveranno a Tebe come polemarchi i capi dei due partiti opposti, Ismenia e Leontiade (Xen., *Hell.* V,II,36).

[2] Xen., *Hell.* III,V,5 ; Plut., *Lys.* XXVII,1.

e Atene avrebbero preso parte alla guerra : essendo ostili agli Spartani avrebbero spinto i concittadini dalla loro parte » (XVIII,1).

Per il De Sanctis l'autore del Papiro si rivelerebbe ostile ad Androclide e Ismenia quali responsabili della guerra [1] ; ma in realtà sembra piuttosto che quelle che il De Sanctis definisce come « macchinazioni » dei capi tebani, vengano viste senza ostilità, anzi esse vengono poste in particolare risalto rispetto alle difficoltà frapposte ; si direbbe che nel mostrarli capaci di superare tanti ostacoli, all'interno della Lega beotica, nell'intessere una trama di solidarietà con gli altri stati greci, l'Autore riveli simpatia nei loro confronti [2].

Molto più incisivo pare piuttosto l'interrogativo posto in particolare modo dal Perlmann [3] per il quale l'analisi che lo storico di Ossirinco compiva delle cause della Guerra corintia, sarebbe stata insufficiente nella misura in cui ne veniva trascurato il nesso con la campagna asiatica di Agesilao. Il riaccendersi delle ostilità nei confronti di Sparta, che l'Autore delle *Elleniche* connette alle lotte politiche interne (VII,2 ; XVIII,1), sarebbe invece scaturito dalla paura, da parte delle varie città, che, una volta conclusa positivamente la guerra contro la Persia, il giogo spartano sarebbe stato molto più duro su tutta la Grecia. Il cambiamento nella politica ateniese di Trasibulo, da moderato, quale appare nel frammento A (VII,2), ad attivamente antispartano, tanto da accettare l'alleanza con Tebe [4], sarebbe legato all'atmosfera di crescente apprensione che i progressi della campagna di Agesilao in Asia producevano in Grecia. È del resto noto che proprio sull'onda del successo di Agesilao, a quanto riferisce il medesimo Senofonte [5], gli Spartani si sarebbero indotti a intervenire contro la « tracotanza » tebana, di cui avevano dovuto tollerare più di una manifestazione [6].

È indubbiamente un aspetto della guerra di Corinto che contribuisce a far luce sull'atmosfera politica in cui maturò la guerra

---

[1] De Sanctis, *Nuovi studi* cit., p. 193 ; argomento ripreso in Accame, *Ricerche* cit., p. 24.

[2] Non sembrano da accettare le argomentazioni esposte in Bruce, *Internal Politics and the Outbreack of the Corinthian War* cit., pp. 75-86 ; nemmeno quanto egli ribadisce in *Comm.* cit., p. 10.

[3] *The Causes* cit., p. 65 ss.

[4] Xen., *Hell.* III,V,16.

[5] *Hell.* III,V,5.

[6] Cfr. anche Paus. III,IX,10 ; *Hell. Oxyrh.* XVIII,4 ; cfr. *infra*, p. 134.

stessa. Si sa ad esempio, poiché le fonti ne parlano, che Timocrate fu inviato in Grecia con la speranza di « alleggerire » il fronte asiatico [1], senza che si sia sufficientemente sottolineato che quel denaro poteva avere particolarmente effetto in Grecia in quanto una conclusione vittoriosa della spedizione spartana in Asia avrebbe avuto conseguenze disastrose per l'autonomia delle città greche, in particolare per Tebe, Corinto ed Atene che avevano rifiutato di partecipare alla spedizione [2].

Si tratta però di osservare in che misura l'autore del Papiro non abbia avvertito questo elemento, che non è tanto emotivo (paura), ma che corrispondeva alla percezione del pericolo di un ulteriore deterioramento degli equilibri politici a vantaggio di Sparta, e se l'analisi da lui proposta nel capitolo VII ne risulti manchevole. Nel capitolo XVIII, nel presentare i capi tebani pronti all'azione, dopo aver offerto in due digressioni successive una descrizione della Lega beotica e delle vicende politiche interne di Tebe (XVI,2–4 ; XVII,1–5), l'Autore si esprime in questi termini : Οἱ δὲ περὶ τὸν Ἀ[ν]δροκλείδαν κα[ὶ . . . ἐ]σπούδαζον ἐκπολεμῶσαι . . . ἵνα μὴ διαφθαρῶσιν ὑπ' ἐκείνων (τῶν Λακεδαιμονίων) διὰ [τοὺς λακων]ίζοντας (XV III,1), che suonano : Androclide e i suoi si davano da fare per spingere alla guerra onde non cadere in balía degli Spartani tramite i filospartani. La frase non offre certo un riferimento esplicito al fatto che i motivi di timore circa un ulteriore aggravarsi dell'ingerenza spartana nella politica interna fossero legati alle vicende dell'Asia, tanto più in quanto nelle righe successive la collaborazione dei Corinti, degli Argivi e degli Ateniesi pare attesa sulla base della persistente ostilità, e non di un tale timore.

Tutt'altro pare il discorso da farsi circa il quadro dell'antilacedemonismo in Grecia ; è un quadro da riferire al 396, quando la spedizione di Agesilao era già partita, anche se con scarso seguito [3], nel comporre il quale, proprio perché si tende ad offrirvi una causa generale, costante, di malumore nei confronti di Sparta, l'Autore poteva anche prescindere dal motivo immediato costituito dalla spedizione in Asia. Si direbbe anzi che è evidente l'impegno a ritrovare delle costanti nell'atteggiamento antispartano di Argo, Corinto e Atene, dalla fine della guerra del Peloponneso in poi, quanto

---

[1] Xen., *Hell.* III,V,1 ; Paus. III,IX,8.

[2] Paus. III,IX,2.

[3] Xen., *Hell.* III,IV,2.

più lontane nel tempo possibile. Che in linea generale il fastidio di una interferenza da parte di Sparta nella politica dei vari Stati, passasse attraverso i partiti di opposizione, filolaconici, nelle varie città, resta innegabile, tanto più in un contesto politico greco, in cui l'egemonia, in particolare quella spartana, non si esercitava sotto forma di integrazione politica, ma esclusivamente come controllo tramite l'imposizione di governi oligarchici e di decarchie [1]. In tale caso lo storico di Ossirinco avrebbe posto in evidenza l'aspetto essenziale del regime egemonico spartano, caratterizzando al contempo il tipo di reazione che suscitava. Tale il quadro generale, nel quale la rottura dell'equilibrio con l'Asia, nella prospettiva di un consolidamento del dominio spartano su tutto l'Egeo, a seguito della « liberazione » delle città greche d'Asia [2], ha senza dubbio giocato un ruolo di prima importanza. Se questo motivo non compariva a proposito della guerra di Corinto nemmeno in una parte perduta del Papiro, sarebbero senz'altro giuste le considerazioni del Perlmann, il quale non può però attendersi che l'autore del Papiro ne avesse fatto oggetto d'esame a proposito del quadro sull'antilacedemonismo del frammento A, volto, come esso è, all'identificazione di motivi politici di fondo, in Atene e nelle altre città, non ad una spiegazione dei motivi della Guerra corintia.

È intanto interessante notare, in base al bilancio di forze fatto nell'imminenza del rischio da parte dei capi tebani, la valutazione che l'autore del Papiro fa dell'apporto persiano nella guerra di Corinto. Se da Senofonte si può ricavare l'impressione che Timocrate abbia « corrotto » col denaro i vari capi antispartani in Grecia per indurli a sollevarsi contro Sparta [3], l'autore del Papiro inserisce invece, in maniera disincantata, il finanziamento e l'apporto persiano in un ambito strettamente politico : collaborazione delle fa-

---

[1] Cfr. H. W. Parke, *The Development of the Second Spartan Empire, 405–371*, in « Journ. Hell. Stud. », L (1930), pp. 37–79 ; E. Cavaignac, *Les Dékarchies de Lysandre*, in « Rev. Étud. hist. », 1924, pp. 285–316 ; R. E. Smith, *Lysander and the Spartan Empire*, in « Class. Phil. », 1948, pp. 145–159.

[2] Xen., *Hell.* III,IV,5.

[3] Xen., *Hell.* III,V,1–2. È un tema ricorrente nella letteratura greca e che deve avere trovato vasta eco nel processo ad Ismenia del 382 (*Hell.* V,II,36) ; cfr. Plat., *Menon.* 90,a ; *Polit.* I,336,a. È anche significativo il fatto che Plutarco parli chiaramente di « corruzione » : διαφθείρειν (*Artax.* XX,2).

zioni antispartane e collusione col Persiano ai danni di Sparta [1].

Non che l'autore del Papiro sia insensibile ad una valutazione morale; alla fine della digressione sull'antilacedemonismo in Grecia [2] aveva rivendicato l'autonomia morale delle scelte politiche antispartane: « costoro pertanto nelle città suddette (Atene, Tebe, Argo e Corinto) per questo, molto più che a causa di Farnabazo e del suo oro, erano indotti ad odiare gli Spartani ». In quel caso la puntualizzazione era parsa opportuna in polemica con chi avanzava, con argomenti moralistici, delle riserve. Al contrario qui, nell'imminenza della Guerra corintia, la situazione viene data esclusivamente in termini politici. Il distacco da Senofonte appare notevole, e non vale addurne a motivo un preteso filolacedemonismo di quest'ultimo. Il moralismo comporta uno scadimento di tono, una confusione di piani, e come tale non si identifica con una presa di posizione politica.

È vero che il fatto cui si riferisce Senofonte non è sicuramente lo stesso cui si riferisce il Papiro: infatti, nonostante che il Timocrate menzionato dal primo, e l'« inviato del Barbaro » del secondo appaiano ad un primo esame identificarsi in un'unica persona, recatasi in Grecia, su incarico del Gran Re, alla vigilia degli incidenti tra Locresi e Focesi, nella primavera del 395, si potrà osservare che la tradizione di Senofonte è tale da non permettere tout-court tale identificazione. Ciò non toglie però che la incertezza della tradizione senofontea, rivelante uno scarso interesse per la determinazione precisa dei fatti, tesa come è ad una caratterizzazione etico-logica dell'avvenimento, possa confermare la possibilità e la validità del confronto fin qui esposto. Altro può essere la messa a punto di una precisazione empirica.

A questo proposito vale osservare che l'« inviato del Barbaro » di cui si parla nel Papiro non sembra avere consegnato del denaro, ma solo avere offerto delle garanzie da parte del Gran Re: [. . ὑπολα]μβάνοντες βασιλ[έ]α χρήματα π[α]ρέξε[ιν . . .] . . . . (XVIII,1). D'altro

---

[1] L'espressione usata dal Papiro: . . . ὑπολαμβάνοντες βασιλέα χρήματα παρέξειν . . . (XVIII,1), esprime il dato di fatto incontrovertibile che i finanziamenti della guerra sarebbero stati approntati dal Re di Persia, il quale già manteneva la flotta di Conone, e non esprime o insinua sospetti di corruzione. Cfr. anche D. Kogan, *The Economic Origins of the Corinthian War (395-387 b.C.)*, in « La parola del Passato », XVI (1961), pp. 321-341.

[2] VII,5; cfr. *supra*, p. 63 ss.

canto il Timocrate di cui parla Senofonte, se appare come portatore di denaro ai capi antispartani di Corinto, Argo e Tebe, prima degli incidenti tra Locresi e Focesi, viene però definito come inviato da Titrauste, nell'estate dello stesso anno : « (Titrauste) mandò in Grecia Timocrate di Rodi, affidandogli 50 talenti d'argento, con l'incarico di distribuirli, sulla base di solide garanzie, ai capi politici nelle varie città, perché muovessero guerra a Sparta. E Timocrate, portatosi in Grecia, offrì denaro, in Tebe, ad Androclide, Ismenia e Galassidoro » [1].

Le difficoltà presentate dal testo di Senofonte sono legate al fatto che Timocrate appare inviato dal chiliarca Titrauste, insediatosi dopo la battaglia di Sardi, e quindi nell'estate del 395 ; e nello stesso tempo la sua missione dovrebbe aver preceduto anche i primi incidenti tra Locresi e Focesi, quelli cioè che, costituendo il pretesto per gli interventi dei Beoti in un primo momento e degli Spartani in un secondo, costituirono la causa occasionale della guerra. Ma appare senz'altro poco verisimile che una missione di Timocrate, promossa dopo il saccheggio del territorio di Sardi operato da Agesilao, possa aver preceduto quegli incidenti i quali non sembrano essersi verificati più tardi della primavera del 395.

Si trova infatti in Pausania questa precisazione cronologica circa gli stessi : « quando si avvicinava il tempo del raccolto (del grano) » (III,IX,9) ; il che porta al maggio–giugno. È vero che la tradizione di Pausania per la sua composizione e per il suo procedere compilativo non dà sufficienti garanzie, tanto più che essa, pur connettendosi per questi avvenimenti alla tradizione del Papiro, contro quella di Senofonte, nel parlare di Locresi di Amfissa e non di Opunte, finisce poi per parlare di grano e di campi coltivati piuttosto che di pascoli e di greggi come fa il Papiro [2]. Ma proprio perché composita, la narrazione di Pausania, al di là delle contraddizioni che presenta, autorizza l'utilizzazione di dati avulsi dal contesto. Nella fattispecie la precisazione cronologica potrebbe essere portata di peso nella tradizione di Senofonte ; è un'operazione non del tutto arbitraria e che offre al contempo una delle poche possibilità di reperire certe precisazioni altrimenti non recuperabili [3].

---

[1] *Hell.* III,V,1.

[2] Cfr. *infra*, p. 125.

[3] Cfr. Accame, *Ricerche* cit., p. 29. Ci sarebbe una estrema possibilità, e cioè, volendo salvare a tutti i costi l'unitarietà della tradizione

Ad accettare però il dato di Pausania, la successione dei fatti quale la offre Senofonte (partenza di Agesilao da Efeso, battaglia al Pactolo, uccisione di Tissaferne e sostituzione con Titrauste, invio di Timocrate, consegna dell'oro nelle varie città, scoppio dei primi incidenti), in un periodo compreso tra la primavera e l'inizio dell'estate, includerebbe troppi avvenimenti in un lasso di tempo limitato.

Complicano il problema i dati presentati da Diodoro, nel quale si legge, dopo la menzione della tregua stipulata da Agesilao con Titrauste, che « dopo questi avvenimenti della guerra di Asia, i Focesi e i Beoti, scesi in guerra per certi motivi, indussero gli Spartani a fare una spedizione contro la Beozia : . . τῶν δὲ κατὰ τὴν 'Ασίαν τοῦτον τὸν τρόπον διῳκημένων, Φωκεῖς πρὸς Βοιωτοὺς ἔκ τινων ἐγκλημάτων εἰς πόλεμον καταστάντες ἔπεισαν τοὺς Λακεδαιμονίους συμμαχεῖν κατὰ τῶν Βοιωτῶν . . (Diod. XIV,81,1).

Sembrerebbe che quanto meno la spedizione di Pausania e di Lisandro in Beozia sia stata successiva alla stipulazione della tregua tra Agesilao e Titrauste. A voler lasciarsi indurre dalla suggestione del testo, anche la provocazione dei Focesi nei confronti dei Beoti potrebbe essere stata successiva a quelle trattative. Va notato che anche per Senofonte la decisione da parte degli Spartani di intervenire in Beozia, appare successiva alla battaglia di Sardi : « la situazione in Asia era favorevole ; Agesilao era vittorioso... » [1].

A questo punto si potrebbero avanzare una serie di ipotesi. Preliminarmente va notato che le tradizioni di Senofonte e del Papiro sono d'accordo su un punto, e cioè che i Focesi furono i primi a sconfinare in territorio locrese. Questo indipendentemente dal fatto che per il Papiro gli emissari di Androclide avevano raggiunto i Focesi, per Senofonte i Locresi [2]. Il racconto del Papiro, nel porre in evidenza come l'invasione della Locride da parte dei Focesi si inseriva in una catena di incidenti di confine, la isola però nettamente nel suo significato di nuova e più seria provocazione rispetto ai precedenti incidenti. Va notato che sotto questo ri-

---

di Pausania e la sua relazione col Papiro, che si potesse parlare contemporaneamente di zone montuose e di grano, nel quale caso il periodo delle messi sarebbe però notevolmente ritardato.

[1] *Hell.* III,V,5.

[2] Cfr. *infra*, p. 126 s. ; cfr. Xen., *Hell.* III,V,4 : . . ὡς οὐκ εἰς τὴν ἀμφισβητήσιμον, ἀλλ' εἰς τὴν ὁμολογουμένην φίλην τε καὶ σύμμαχον εἶναι Λοκρίδα ἐμβεβληκότων αὐτῶν.

guardo la tradizione di Senofonte mostra un'aporia, nel senso che anche per essa sono i Focesi ad essere responsabili di un aggravamento degli incidenti, ma senza che ne venga rivelato il motivo. In via di ipotesi si potrebbe proporre di respingere la tradizione di Senofonte, non adeguatamente motivata, e accettare quella del Papiro come più soddisfacente. In concreto ad essere sollecitati da Tebani, e quindi, indirettamente, dall'inviato persiano, sarebbero stati i soli Focesi [1]. D'altro canto non si conosce quale distanza di tempo sia intercorsa tra l'invasione fatta dai Focesi e quegli incidenti di frontiera provocati dai Locresi, gli ultimi di una lunga serie, che ne offrirono il pretesto. Sempre in via di ipotesi si potrebbe supporre che gli ultimi fossero stati precedenti alla battaglia di Sardi e il conseguente arrivo di Titrauste, mentre la prima sarebbe stata successiva. In particolare gli sconfinamenti locresi potrebbero continuare ad essere datati nel maggio-giugno, giusta la tradizione di Pausania, mentre l'azione focese che presupponeva l'impulso tebano potrebbe essere stata anche dell'estate più avanzata. In tale caso la contraddittorietà empirica del testo di Senofonte si spiegherebbe in maniera abbastanza plausibile : che l'impulso per l'avvio della guerra presupponesse l'intervento persiano è innegabile, in quanto esso è testimoniato concordemente anche dal Papiro ; dove Senofonte avrebbe sbagliato, sarebbe stato nel non aver notato il divario qualitativo tra gli incidenti che i Locresi avrebbero potuto provocare verso la fine della primavera (i quali come il Papiro avverte, erano né più né meno che i soliti incidenti di frontiera), e l'invasione vera e propria della Locride. Gli incidenti provocati dai Locresi erano stati i primi avvenimenti rilevanti della buona stagione del 395, e così Senofonte è stato portato a supporre che in quanto primi fossero anche la causa della guerra. Ma la sua cattiva conoscenza dei fatti ha provocato una aporia logica rivelatrice del procedimento da lui seguito. Proprio sul piano logico non si riesce a comprendere, in Senofonte, come mai siano stati i Focesi, ignari, secondo lui, delle intenzioni dei Locresi, a provocare un allargamento del conflitto oltre i consueti limiti connessi alla preesistente situazione di frontiera.

Potrebbe essere utile in proposito la testimonianza di Plutarco [2] il quale ribadisce che Timocrate fu inviato in Grecia dopo

---

[1] Cfr. *infra*, p. 126 ss.

[2] PLUT., *Artax*. XX,3 : « mentre accadevano queste cose, pensando



Tavola II – Grecia Centrale: Beozia e Focide



la sconfitta di Sardi; ma Plutarco avrebbe potuto desumere il dato in questione dal solo Senofonte. Senonché anche Pausania conferma che l'invio del rodio Timocrate fu promosso da Titrauste dopo la battaglia di Sardi [1]. Anche per Pausania, è vero, si può supporre che egli abbia utilizzato Senofonte; ma nel caso particolare, l'impiego, oltre che di Senofonte, di una fonte diversa, è attestato proprio dal fatto che i nomi dei capi tebani raggiunti da Timocrate in quell'occasione non sono gli stessi di Senofonte [2]. Per questo ultimo essi sono: Androclide, Ismenia e Galassidoro, mentre Pausania ricorda Androclide, Ismenia e Amfitemi. Ed è anche significativo che Pausania ribadisca che l'oro persiano fu accettato anche in Atene, da parte di Epicrate e Cefalo, ciò che è esplicitamente in contrasto con quanto afferma Senofonte [3] il quale né menziona Epicrate e Cefalo, né ammette che degli Ateniesi abbiano ricevuto dell'oro persiano. Senza arrivare a sostenere che anche per questo brano Pausania si è potuto avvalere del Papiro [4], come ha fatto per il brano immediatamente successivo riguardante gli incidenti tra i Focesi e i Locresi [5], basta avere appurato che Pausania, nel comporre la sua tradizione, avendo sott'occhio, oltre che Senofonte, anche delle tradizioni diverse, di cui rimangono tracce nella sua opera contro la stessa tradizione di Senofonte, non ha ritenuto di dovere correggere la datazione dell'invio di Timocrate. È, a ben badare, poco più di una prova *ex silentio*; inoltre, perché l'intera ipotesi possa avere una sua plausibilità, è necessario potere contare anche su una datazione abbastanza tarda della battaglia di Aliarto [6]. Infatti a volere supporre che l'invasione della Focide sia stata successiva alla battaglia di Sardi, e all'arrivo di Titrauste (il quale, come immediata misura di tamponamento potrebbe avere subito

---

Artaserse in quale modo dovesse combattere (gli Spartani), inviò il rodio Timocrate in Grecia con molto oro, (con l'ordine di) dare e *corrompere* la maggior parte dei capi politici nelle città, ordinando anche di suscitare una guerra dei Greci contro Sparta ».

[1] PAUS. III,IX,8.

[2] *Hell.* III,V,1; cfr. anche PLUT., *Pelop.* V,1 (Ismenia e Androclide).

[3] XEN., *Hell.* III,V,2.

[4] La differenza tra Amfitemi e Antiteo non pare insuperabile; cfr. *Hell. Oxyrh.* XVII,1; PLUT., *Lys.* XXVII,1: Amfiteo.

[5] Cfr. *infra*, p. 121 ss.

[6] Cfr. CLOCHÉ, *Thèbes* cit., p. 104.

inviato, o riinviato, Timocrate per rinfocolare le ostilità in Grecia), la battaglia di Aliarto dovrebbe essere datata almeno nell'autunno del 395. È vero che Diodoro la menziona prima dell'entrata in carica dell'arconte Diofanto (27 luglio 395), ma il sistema cronologico di Diodoro è tale che l'accomunare l'entrata in carica dell'arconte eponimo ateniese con quella dei magistrati romani, non del tutto coincidenti, comportava necessariamente alcune imprecisioni [1]. Nel caso particolare dell'arconte Diofanto è significativo che Diodoro lo faccia entrare in carica successivamente al viaggio fatto da Conone alla corte del Gran Re, a Babilonia, che è per lo meno, con evidente certezza [2], dell'autunno inoltrato. Ciò significa che anche i termini per la battaglia di Aliarto sono estensibili fino all'autunno, il che permette la sussistenza della serie di ipotesi su formulate, in particolare il recupero del dato offerto dalla tradizione di Senofonte secondo cui Timocrate avrebbe compiuto una missione politico-diplomatica in Grecia l'indomani della battaglia di Sardi.

Dal canto loro le *Elleniche di Ossirinco* parlano due volte di ambasciatori inviati dai satrapi persiani; la prima, in margine all'episodio di Demeneto, per dire che Timocrate aveva portato oro ai capi dell'opposizione radicale antispartana in Atene, Epicrate e Cefalo, e nelle altre città minori, precisando che promotore ne era Farnabazo; la seconda volta a proposito delle macchinazioni tebane che indussero i Focesi a invadere la Locride [3]. Si è supposto in un primo momento di poter identificare le due notizie in una unica missione, promossa congiuntamente da Titrauste e Farnabazo [4]. L'autore del Papiro ne avrebbe accennato a proposito di Demeneto e ne avrebbe parlato, « secondo l'ordine dei fatti », alla vigilia della guerra. Una prima difficoltà di questa ipotesi è dovuta al fatto che l'accordo tra i due satrapi appare improponibile se non altro in quanto in quella estate del 395 Titrauste pattuì con Agesilao il trasferimento nel territorio di Farnabazo, pagandogli anche le spese per il viaggio [5]. Ma soprattutto il Timocrate di cui si parla nel

---

[1] Nel IV sec. l'inizio del consolato non cadeva sempre alla stessa data.

[2] XIX,1; cfr. *infra*, p. 185, n. 1.

[3] Cfr. VII,2; VII,5; XVIII,1.

[4] De Sanctis, *L'Attide di Androzione* cit., p. 27; nel presupposto, poi ritrattato (*Nuovi studi* cit., p. 169 ss.), che in quanto inserita in una digressione, la missione non era databile. Cfr. anche *supra*, p. 66 ss.

[5] Xen., *Hell.* III,IV,26.

primo caso, arrivò in Grecia almeno nell'autunno o tutt'al più nell'inverno del 396 [1]; mentre Titrauste non si insediò nella satrapia di Sardi prima del maggio-giugno del 395. Lo stesso De Sanctis, tornando sull'argomento, ammetteva la possibilità di due missioni persiane in Grecia in date distinte, affermando che le due date possibili per una missione del tipo di quella di Timocrate sarebbero o l'estate del 397, se il promotore fosse stato Farnabazo, o l'estate del 395 nel caso fosse Titrauste; aggiungendo: « *tertium non datur* » [2].

Che queste date siano plausibili, può anche essere accettato, anche se non è il caso di dire, come ha fatto il De Sanctis, che quelle furono le sole date in cui Farnabazo o Titrauste potevano avere 50 talenti da dare a Timocrate [3]. Resta quanto meno da dimostrare che quando il Papiro parla di un « inviato dal Barbaro » a proposito degli incidenti locresi-focesi, non possa trattarsi di un ambasciatore persiano giunto nell'inverno del 396/5 o nella primavera successiva con garanzie da parte del Gran Re. Proprio il fatto che egli non avrebbe portato denaro, ma solo promesse, ha indotto a distinguerlo dal Timocrate che Titrauste inviò nell'estate di quello stesso anno [4]. (Potrebbe naturalmente essersi trattato dello stesso Timocrate in occasioni diverse).

Questa tesi del Lenschau è stata rigettata come semplicistica, addirittura « cavillosa » [5]; ma per chi ritiene contraddittoria la tradizione di Senofonte e nega che il Timocrate inviato da Titrauste possa essere venuto in Grecia prima dello scoppio delle prime attività belliche, una ipotesi che postuli la distinzione tra un inviato che raggiunse Tebe e altre città greche nell'imminenza degli avvenimenti della primavera, e un successivo invio di Timocrate (mosso nell'estate su iniziativa di Titrauste e da connettere con la costituzione della Lega corintia), non è semplicisticamente recusabile. Essa ribadisce un punto fermo nella questione: il Papiro menziona un'ambasceria persiana precedente l'invasione della Locride da parte dei Focesi.

---

[1] L'arrivo di Timocrate precede la partenza di Demeneto, precedente, a sua volta, la primavera del 395 (Cfr. *supra*, p. 67 ss.).

[2] De Sanctis, *Nuovi studi* cit., p. 171.

[3] Cfr. *infra*, p. 186.

[4] Th. Lenschau, *Die Sendung des Timokrates und der Ausbruch des korinthischen Krieges*, in « Philol. Woch. », 1933, col. 1327 ss.

[5] Accame, *Ricerche* cit., p. 29.

Va intanto osservato che nel Papiro la promessa di aiuto persiano e la relativa ambasceria vennero messe sul piatto della bilancia dai capi tebani nel momento in cui decisero di indurre i Focesi ad invadere la Locride. Nella misura in cui questa assicurazione veniva considerata un fattore importante, se non primario, della riuscita : « giudicavano l'impresa realizzabile » (XVIII,1), essa si sarebbe dovuta identificare con un impegno prossimo nel tempo ; si sarebbe tentati di dire : quasi contemporaneo al momento in cui si passò all'azione. Anche l'analisi del testo induce a questa soluzione ; il verbo ἐπεγγέλλετο riferito com'è alle assicurazioni da parte del Re persiano, proprio perché è all'imperfetto, non può né riguardare un fatto remoto né una realtà acquisita stabilmente, nel quale caso si sarebbe avuto un perfetto o un più che perfetto, ma deve alludere ad un fatto di immediata attualità. Un'unica perplessità riguardo a una datazione più tarda del giro di Timocrate, potrebbe essere suggerita dalla constatazione che accennare ai preparativi, o quanto meno alla possibilità che Corinto, Argo, Atene, scendessero in armi a sostenere una guerra contro Sparta quale i Beoti stavano per provocare, dal momento che nel Papiro si debbono ancora esporre i primi incidenti, potrebbe apparire come un bilancio *post-eventum* delle forze in campo, più di quanto non debba riprodurre l'atmosfera e la problematica che deve essere stata agitata tra i capi tebani nel momento di sfidare apertamente Sparta. Ma basta notare che il bilancio su esposto appare strettamente connesso con la successiva considerazione — essere cioè impossibile spingere apertamente i Tebani e i Beoti alla guerra, e dover ricorrere all'astuzia ; d'onde l'opportunità di accordarsi segretamente coi Focesi perché compissero una incursione nel territorio locrese [1] — per respingere una tale ipotesi. In secondo luogo, dei possibili alleati futuri : Argo, Atene e Corinto, viene detto che : « quelli di Corinto, Argo e Atene avrebbero preso parte alla guerra : essendo infatti ostili agli Spartani, *avrebbero disposto dalla loro parte i loro concittadini* » (XVIII,1) ; il che starebbe ad indicare come la congiura antispartana non si fosse ancora rivelata apertamente se si faceva affidamento sulla possibilità che i congiurati delle varie città potessero συμπαρα[σκ]ευάζειν i propri concittadini.

L'unitarietà dei primi tre paragrafi del cap. XVIII lascia dedurre che per le *Elleniche di Ossirinco* un'ambasceria persiana a

---

[1] XVIII,2.

Tebe, e forse nel resto della Grecia, vada collocata nell'imminenza del conflitto. Per chi non intenda inserirla fra l'incidente di confine locrese–focese, provocato dai Locresi e databile al maggio–giugno del 395, e la successiva invasione focese della Locride, provocata con consapevole determinazione dai Tebani, la data di questa missione persiana è l'inverno 396/5 o la primavera successiva : proprio la data proposta dal Lenschau [1].

Alla possibilità di spiegare le aporie del testo senofonteo nel modo su esposto se ne possono però aggiungere anche altre ; ispirate a criteri metodologici diversi : ad esempio di fronte all'impossibilità che gli incidenti provocati dai Locresi nella primavera possano essere stati successivi ad avvenimenti dell'estate, si potrebbe postulare per un verso un interessato travisamento [2], e sul piano empirico si potrebbe tentare una ricostruzione degli avvenimenti trascurando uno dei due dati tra loro repugnanti. Si potrebbe correggere Senofonte tenendo fermo sul fatto che promotore dell'ambasceria di Timocrate sia stato Titrauste e considerando errata la connessione con l'inizio della guerra. Soluzione ipotetica in quanto si tratta in ogni caso di ricostruire dei dati « nonostante la fonte », ma suggerita dal fatto che, sempre in Senofonte, tra la visita di Timocrate ed i primi approcci dei capi tebani coi Locresi [3] si accenna alla lega di Corinto. In particolare viene detto che coloro i quali nelle varie città, avevano ricevuto denaro, si diedero da fare per accrescere l'odio contro Sparta e « *costituirono anche una lega tra le città maggiori* » (. . . . οἱ . . . συνίστασαν καὶ τὰς μεγίστας πόλεις πρὸς ἀλλήλας . .), superando così la successione cronologica del racconto, in quanto la Lega corintia non può essere stata costituita prima che lo scoppio delle ostilità avesse indotto le varie città a prendere posizione [4]. Risulta però chiaramente che la notizia di quell'al-

---

[1] LENSCHAU, *Die Sendung des Timokrates* cit., col. 1328 ; cfr. anche MEYER, *Theopomps Hell.* cit., p. 44 ss. ; SCHAEME, *Der Amtsantritt* cit., p. 46 ; H. SCHAEFER, in *R.E.* *s.v.* *Timokrates,* VI A I, 1936, col. 1264.

[2] ACCAME, *Ricerche* cit., p. 27.

[3] *Hell.* III,V,2–3.

[4] Se non altro, giusta il racconto di Senofonte stesso, l'alleanza con Atene cui l'espressione « le città più importanti » non può non alludere, si è potuta concludere solo dopo che l'imminenza dell'intervento spartano, a conflitto già iniziato, aveva indotto i Tebani a chiedere l'aiuto di Atene (*Hell.* III,V,8–15).

leanza è un'anticipazione rispetto al lineare processo cronologico, che riprende con la narrazione (subito dopo, senza soluzione di continuità, a partire dall'arrivo di Timocrate) dei contatti dei capi tebani con quelli locresi. Tanto è vero che basterebbe togliere la frase relativa alla costituzione della Lega, perché la narrazione delle iniziative prese dai Tebani si inserisca perfettamente dopo la menzione dei relativi colloqui avuti con Timocrate. Ed è anche essenziale notare che la notizia della costituzione della Lega è presentata *consapevolmente* come un'anticipazione ; è sufficiente rileggere l'intera frase : « quelli che avevano ricevuto il denaro mettevano nelle proprie città in cattiva luce gli Spartani, e quando ebbero condotto i concittadini a sentimenti di odio contro di loro, costituirono *anche* una lega tra le città maggiori ». Il senso logico della frase e soprattutto il καί rivelano molto chiaramente la consapevolezza dell'Autore di presentare una anticipazione, mettendola in evidenza come tale. Inoltre la possibilità di correggere Senofonte nel senso che la missione di Timocrate possa essere datata nell'estate del 395, nell'imminenza della costituzione della Lega piuttosto che nella primavera dello stesso anno, appare inficiata dall'evidenza del nesso di causalità tra la missione di Timocrate e lo scoppio degli incidenti, contrapposto al nesso coordinativo con cui è presentata la costituzione della lega : καί. Il fatto che la notizia relativa alla costituzione della Lega sia introdotta come coordinata, evidenziandone l'aspetto di anticipazione, fa diminuire la possibilità di considerarla come il punto di riferimento fondamentale, e rispettivamente assume maggiore risalto il nesso tra la missione di Timocrate e l'opera di persuasione in vista del risveglio anti-spartano e della guerra. Senonché il testo di Senofonte sembra frapporre una nuova difficoltà, in quanto nei primi capitoli del IV libro vi si legge : « gli Spartani ebbero notizia sicura del denaro pervenuto in Grecia, e che le città più importanti si erano coalizzate per fare loro guerra » (IV,II,1). Questa frase lascerebbe trasparire che per Senofonte l'invio dell'oro persiano fosse connesso con la costituzione della lega « tra le città più importanti », espressione abbastanza evidente per indicare la lega di Corinto. Ma in questo passo del IV libro a Senofonte interessava sintetizzare in poche parole i motivi che costrinsero gli Spartani a richiamare Agesilao. Questi erano secondo lui l'oro persiano e le conseguenze che a quella data ne erano sviluppate, vale a dire, appunto, poiché col testo di Senofonte si è alla fine

dell'inverno 395/4 [1], la coalizione di Argo, Corinto, Tebe ed Atene. Sarebbe stato anzi fuori luogo, dopo avere accennato all'oro persiano, ripercorrere ad uno ad uno tutti gli eventi che ne erano seguiti, a cominciare dai primi. Senofonte non aveva intenzione di rifarvisi daccapo, ma ha collegato, sinteticamente ed efficacemente, l'oro, quale origine sia logica che reale della guerra, agli ultimi sviluppi della stessa.

In definitiva se, come pare, non si può eliminare il nesso, che Senofonte evidenziava, tra lo scoppio della guerra beotico–focese e il ruolo giocatovi da Titrauste, rimane solo la possibilità di datare la missione di Timocrate *dopo* gli incidenti di frontiera tra i Locresi e i Focesi (i quali, come P dimostra, non furono la causa ma solo la remota occasione della guerra), e *prima* dell'invasione focese della Locride, causa occasionale della Guerra corintia, come risulta da tutte le fonti rimaste [2] le quali evidenziano la sproporzione dell'invasione che i Focesi compirono nell'estate del 395 rispetto ai precedenti incidenti di frontiera.

La data di quest'ultima, giusta la stessa tradizione di Pausania, non può essere precedente la metà di giugno, dal momento che la spedizione avveniva in seguito al saccheggio del raccolto sul territorio conteso, operato precedentemente dai Locresi [3].

Potrebbe esserci pertanto, tra la battaglia di Sardi e l'intervento focese nella Locride, quell'intervallo di tempo sufficiente per l'invio di Timocrate e i contatti con i vari stati greci. È comunque questa l'unica possibilità di ricostruire gli avvenimenti della Guerra corintia senza ricorrere al metodo della ricostruzione « nonostante la fonte », e offrendo al contempo una spiegazione, in chiave di metodologia storiografica, delle aporie senofontee.

In definitiva, esiste la possibilità di identificare ben tre missioni di Timocrate, le prime due menzionate dal Papiro, la terza da Senofonte. Si tratterebbe :

a) Di una missione di Timocrate promossa da Farnabazo prima della partenza di Demeneto, forse avvenuta nell'estate del 397 con contatti e finanziamenti nelle varie città greche [4].

---

[1] *Hell.* IV,I,41.

[2] Xen., *Hell.* III,V,4 ; Paus. III,IX,9 ; *Hell. Oxyrh.* XVIII,2.

[3] Paus. III,IX,9.

[4] *Hell. Oxyrh.* VII,2 ; cfr. De Sanctis, *Nuovi studi* cit., pp. 167–171.

b) Di una missione precedente lo scoppio della Guerra corintia, di cui non si conosce con sicurezza né il nome del mandatario, né dell'inviato [1].

c) Di una missione di Timocrate promossa da Titrauste successivamente alla battaglia di Sardi, e che è stata *anche* connessa con la formazione della Lega corintia [2].

Di esse la seconda e la terza possono essere identificate, risolvendo al contempo le intrinseche aporie della tradizione senofontea, le quali vertono, come si è già osservato, non solo sulla datazione della missione di Timocrate, ma anche, e soprattutto, sulla mancata motivazione del divario di qualità tra l'intervento focese nella Locride, avvenuto nello θέρος del 395, e i precedenti incidenti di frontiera [3]. Non sarebbe comunque corretto escludere, sul piano dei fatti, l'esistenza di tre, o magari più, missioni persiane in Grecia, almeno fino a che non si disporrà di una documentazione più consistente, in quanto i contatti tra la Persia e le opposizioni nei vari stati della Grecia saranno stati assicurati certamente da una attività diplomatica abbastanza intensa.

Resta però assodato, sul piano di una caratterizzazione delle fonti nella loro validità storiografica, che il racconto del Papiro si rivela preciso e limpido ; rivela anche una grande attenzione nel distinguere ciò che è strumentale e pretestuoso, dai motivi reali, caratterizzando sempre con chiarezza i vari moventi e i pretesti che provocarono l'inizio del conflitto. Vi viene riconnesso, al pari di Senofonte, l'aiuto fornito dal Persiano all'inizio degli incidenti, ma il modo con cui esso viene giudicato, e quindi presentato, è tale da non dare adito alle insinuazioni che sono state invece avanzate a tal riguardo nei confronti di Senofonte. La constatazione viene fatta su un piano di obiettività e non si intorbida in un giudizio moralistico che offrirebbe il fianco ad un'accusa di parzialità, come accade a Senofonte, cui non è valsa la precisazione offerta col famoso discorso dei Tebani in Atene per fugare l'ombra di tale sospetto.

---

[1] *Hell. Oxyrh.* XVIII,1 ; cfr. LENSCHAU, *l.c.*, col. 1327 ss.

[2] XEN., *Hell.* III,V,1 ; cfr. DE SANCTIS, *ibid.*

[3] Cfr. *supra*, p. 112 ss.

Inizio delle ostilità e ambascerie a Sparta

Riguardo alla dinamica dei primi incidenti, verificatisi nella primavera–estate del 395, coi quali iniziò la Guerra corintia, e ai tentativi diplomatici che furono compiuti per scongiurarla, accanto alle tradizioni di Senofonte e del Papiro, risulta utile esaminare anche quella di Pausania [1]. Da molti indizi si può infatti ritenere che quest'ultimo avesse potuto tenere presenti, direttamente o indirettamente, entrambi le tradizioni :

Elleniche di Ossirinco (XVIII,2–5)	Pausania (III,IX,9–10)	Senofonte (*Hell.* III,V,3)
...(quelli del partito di Androclide e Ismenia) convinsero alcuni Focesi a compiere una incursione nel territorio dei *Locresi Esperii* [2] *;* ed essi si valsero di questo pretesto. Tra questi due popoli c'è una terra di nessuno alle pendici del Parnasso, a causa della quale avevano guerreggiato altre volte, poiché spesso vi fanno pascolare gli armenti sia i Focesi che i Locresi e quando gli uni si accorgono dello sconfinamento degli altri, riunitisi, ne razziano il bestiame. Essendosi precedentemente verificati molti di questi incidenti dall'una e dall'altra parte, sempre avevano risolto la questione	Ma coloro che diedero apertamente inizio alla guerra furono i *Locresi di Amfissa ;* infatti essendo in piedi una controversia tra di loro e i Focesi, su istigazione dei Tebani, e soprattutto di Ismenia,	Gli uomini che guidavano la politica di Tebe, rendendosi conto che se nessuno avesse cominciato la guerra, Sparta non avrebbe voluto rompere la pace con i propri alleati, persuasero

[1] Diodoro (XVIII,81,3) non offre alcun particolare significativo, salvo a definire fino dall'inizio che la guerra era tra Beoti e Focesi.

[2] O di Amfissa.

con un arbitrato o con una transazione. Ma quella volta, avendo i Locresi razziato del bestiame in rappresaglia di una precedente incursione,	(i Locresi) si diedero a tagliare il frumento quando era già vicino il tempo della messe, e lo depredarono insieme ad altro bottino.	i *Locresi di Opunte* a trarre bottino dal territorio conteso tra loro e i Focesi, convinti che in tal caso
subito i Focesi, su istigazione di coloro che erano stati istruiti dagli emissari di Androclide e Ismenia, fecero una spedizione punitiva contro la Locride.	I Focesi da parte loro invasero con tutto l'esercito la Locride e razziarono la regione.	i Focesi avrebbero invaso la Locride. E non si ingannarono, perché subito i Focesi invasero la Locride traendone bottino per un valore di gran lunga superiore.
I Locresi, di fronte alla invasione del loro territorio, inviarono una delegazione ai Beoti accusando i Focesi e chiedendo di soccorrerli : avevano sempre avuto relazioni di amicizia. Cogliendo con molto piacere l'occasione, i partigiani di Ismenia e Androclide convinsero i Beoti a soccorrere i Locresi.	Allora i Locresi spinsero gli alleati Tebani	Allora il gruppo di Androclide ben presto indusse i Tebani a soccorrere i Locresi : in quanto i Focesi non avevano effettuato l'incursione sul territorio conteso, ma sulla Locride, riconosciuta come paese amico e alleato di Tebe.
I Focesi, non appena furono comunicate loro le decisioni dei Tebani, evacuarono la Locride e subito inviarono una delegazione a Sparta chiedendo di proibire ai		

Beoti di procedere contro la loro regione.

Quelli, sebbene fossero convinti che le loro parole non erano degne di fede [1], tuttavia inviarono una ambasceria con cui vietavano ai Beoti di fare guerra contro i Focesi, e ordinavano loro che, se si fossero ritenuti lesi, avrebbero dovuto chiedere soddisfazione nel sinedrio degli alleati. Ma essi, istigati da coloro che avevano ordito l'inganno e tutta la questione, rinviarono senza soddisfazione gli ambasciatori degli Spartani e, prese le armi, invasero la Focide.

(segue, per tutto il paragrafo XVIII,5 la narrazione dettagliata della invasione della Focide, fino al rientro delle truppe beote [2]).

a razziare insieme la Focide.

I Focesi, inviarono una delegazione a Sparta, e accusarono i Tebani facendo presenti i danni ricevuti da quelli.

Gli Spartani decisero di intraprendere la guerra contro i Tebani

Tra gli altri motivi

Quando i Tebani, con una controinvasione della Focide, ebbero devastato tutto il territorio, senz'altro i Focesi mandarono una ambasceria a Sparta, a chiedere soccorso ; mettendo in rilievo che non avevano dato inizio alla guerra, ma avevano marciato contro i Locresi per rappresaglia. Gli Spartani colsero volentieri il pretesto per marciare contro Tebe, contro cui avevano antichi risentimenti... ricordavano

---

[1] Cfr. *infra*, p. 132 ss.

[2] Cfr. *infra*, p. 184.

c'era anche la violenza usata nei confronti di Agesilao mentre sacrificava in Aulide.	che avevano impedito ad Agesilao di sacrificare in Aulide, gettando via..., calcolavano inoltre che quella fosse una buona occasione per condurre un esercito contro Tebe, ponendo termine alla sua insolenza contro di loro
Gli Ateniesi, informati della decisione degli Spartani, inviarono una delegazione a Sparta, chiedendo di non portare le armi contro i Tebani, ma di rimettere la questione ad un arbitrato. Ma gli Spartani, sdegnati, rinviarono la delegazione...	. . . Gli Efori indissero la mobilitazione.

Il nesso più appariscente, e che ha destato per primo attenzione [1], è quello per cui il Papiro e Pausania si trovano a parlare dei Locresi di Amfissa, o occidentali, in contrasto con la tradizione di Senofonte che parla dei Locresi di Opunte [2].

È stato osservato in proposito che parlare dei Locresi di Amfissa, adiacenti al territorio sacro di Delfi, potrebbe essere dovuto alla suggestione del ricordo della terza Guerra sacra [3]; per cui sarebbe senz'altro da ritenere preferibile la tradizione di Senofonte, anche perché la zona più contesa tra la Focide e la Locride sarebbe stato il territorio tagliato nella Locride per dare alla Focide uno sbocco sul golfo Maliaco a Dafno [4]. Ma proprio l'insistenza

[1] Cfr. De Sanctis, *Nuovi studi* cit., p. 193.

[2] La narrazione di questi particolari manca in Diodoro il quale si limita a dire: ... ἔκ τινων ἐγκλημάτων (XIV,81,1).

[3] Meyer, *op. cit.*, p. 88 ss.

[4] Cfr. L. Lerat, *Les Locriens de l'ouest*, Paris 1952, vol. II, p. 43.

del Papiro, rivelatrice di una buona conoscenza della successione degli incidenti, nonché la precisione delle indicazioni geografiche (alle pendici del Parnasso), sembra fare escludere la possibilità di una tale svista, tanto più che dopo la quarta Guerra sacra (338 a.C.) l'Autore non avrebbe potuto più parlare della situazione di incertezza di quei confini come persistente : « c'è un territorio... etc. » [1].

In ogni caso è di fondamentale importanza notare che la coincidenza tra Pausania e il Papiro è inficiata dal fatto che, pur accennando alla medesima regione, la Locride occidentale, parlano, l'uno di un territorio coltivato a grano, il secondo, al contrario, di pascoli e di mandrie. La precisazione vale soprattutto a proposito del particolare cronologico offerto da Pausania : « quando era già vicino il tempo delle messi », che non può essere integrato nella tradizione del Papiro, il che dimostra non solo, ancora una volta, la complessa composizione della tradizione descrittivo–narrativa di Pausania [2], ma anche l'utilizzazione, da parte dello stesso, di una fonte non conosciuta, oltre a Senofonte e al Papiro [3].

Infine si osserva che nel Papiro, anche se gli incidenti che valsero come pretesto per dare inizio alle ostilità furono provocati dai Locresi occidentali, gli emissari dei Tebani raggiunsero i Focesi, mentre per Pausania sarebbero stati i Locresi ad aver concordato con i Tebani l'inizio delle provocazioni. Va inoltre detto che la narrazione sui movimenti dei distaccamenti militari responsabili delle azioni di saccheggio, non è perfettamente conseguente in Pausania : è evidente, data la dislocazione geografica dei diversi territori, che per poter devastare *insieme* la Focide, i Locresi occidentali, o i Tebani, avrebbero dovuto prima attraversare la Focide stessa, la quale divide la Locride occidentale dalla Beozia per oltre trenta–quaranta chilometri in linea d'aria. E se l'esercito dei Focesi, giusta il racconto di Pausania stesso, era tutto alle armi, il congiungimento tra Tebani e Locresi occidentali, al pari delle successive razzie, non dovrebbe essere avvenuto del tutto senza diffi-

---

[1] Cfr. PARETI, *Cratippo* cit., p. 337 ; BRUCE, *Comm.* cit., p. 4 s. ; *supra*, p. 23.

[2] Sotto questo riguardo è anche vero che Pausania può avere contaminato Senofonte e il Papiro (DE SANCTIS, *L'Attide di Androzione* cit., p. 28).

[3] Si è già osservato che il particolare cronologico offerto da Pausania sarebbe meglio inseribile nel contesto della tradizione di Senofonte (*supra*, p. 110).

coltá, o quanto meno avrebbe dovuto provocare incidenti più gravi, se non vere e proprie battaglie. Nel Papiro la narrazione degli avvenimenti successivi alla decisione dei Beoti di intervenire contro la Focide non fa il minimo accenno ai Locresi, ma presenta la campagna contro la Focide come esclusiva opera dei Beoti. Essi avrebbero devastato il territorio dei Parapotami, dei Dauli, e dei Fanotei, arrivando fino ai pressi di Elatea, dopodiché avrebbero ripiegato e si sarebbero rivolti contro Hyampoli, ma l'assalto sarebbe fallito con la perdita da parte dei Beoti di ottanta soldati. Dopodiché i Beoti sarebbero ritornati in patria. Il settore degli scontri sarebbe stato quindi secondo il Papiro l'angolo est–sud–est della Focide, cioè, tanto per intendersi, quella parte della Focide che si incunea verso est tra la Beozia e la parte orientale della *Locride Opunzia*. La mancata menzione, da parte del Papiro, della partecipazione dei Locresi occidentali a questa campagna, potrebbe essere connessa con le difficoltà dei contingenti locresi a raggiungere il teatro degli scontri, o piuttosto col fatto che, una volta sfruttato il pretesto offerto dagli incidenti tra Focesi e Locresi, i Beoti, sviluppando la loro politica di intervento e di provocazione contro Sparta, avrebbero ormai assunto in proprio il peso delle operazioni. Tanto è vero che nel Papiro l'alleanza tra i Locresi ed i Tebani non è data per scontata fino dall'inizio ; anzi, sarebbero stati i Focesi ad essere raggiunti dagli emissari di Androclide e del suo partito. E la amicizia, « la vecchia amicizia », coi Locresi occidentali, con cui i Beoti giustificarono le loro minacce alla Focide, viene invocata dai Locresi solo dopo aver ricevuto danno dai Focesi, e non appare, come avviene invece per Pausania e per Senofonte, come il motivo per cui i Locresi si sarebbero prestati, intervenendo in Focide, a favorire le mene dei capi tebani. Circa il fatto che, per il Papiro, ad assecondare i piani dei Tebani sarebbero stati i Focesi, mentre in Senofonte sarebbero stati i Locresi, è stato supposto trattarsi di insinuazioni che si elidono a vicenda [1]. Che, quanto alla ricostruzione di « come siano veramente andate le cose » non si possa andare oltre, è forse innegabile [2] ; però nella prospettiva di chi vuole saggiare il valore storiografico del Papiro, non ci si può limitare a questo. Nel

---

[1] Accame, *Ricerche* cit., p. 25 (l'argomentazione è mutuata da De Sanctis, *ll.cc.*).

[2] K. L. Mickay, *The Oxyrhynchus Historian and the Outbreak of the Corinthian War*, in « The Class. Rew. », N.S. 3 (1953), p. 6 s.

momento in cui si accinge a narrare gli incidenti in questione, e affrontando il tema della responsabilità dei primi sconfinamenti, il Papiro premette che già molte volte si erano prodotti incidenti facilmente composti con una transazione o con un arbitrato, e che solo ad un certo momento interessò farne un pretesto per un più grave intervento di ritorsione. L'autore del Papiro vuole cioè mettere bene in evidenza la strumentalità che quegli incidenti ebbero per i Beoti, il che gli viene fatto di dimostrare chiarendo come essi fossero preesistenti all'intenzione dei capi tebani di utilizzarli come pretesto. In questo contesto diventa più facile credere che i Tebani abbiano raggiunto i Focesi. Non si trattava infatti di stipulare una alleanza o di concordare una strategia militare, che sarebbe stato più logico fare con i Locresi, ma di sollecitare degli strumenti ignari delle conseguenze che il loro gesto avrebbe potuto provocare; ma soprattutto l'iniziativa di Ismenia e dei suoi compagni non era un'iniziativa ufficiale, essa venne anzi realizzata all'insaputa dei concittadini : « Stando così le cose ritenevano però che non sarebbe stato facile portare avanti i propri progetti scopertamente : mai infatti i Tebani, né gli altri Beoti si sarebbero lasciati trascinare in una guerra contro gli Spartani... tentando di indurveli con un inganno, convinsero alcuni Focesi... ed essi si valsero di questo pretesto... » (XVIII,2). Per questo la *lectio difficilior* rappresentata dall'accordo degli emissari dei capi tebani coi Focesi appare la più plausibile. Coerentemente con le considerazioni su esposte circa i motivi che potrebbero avere indotto in errore Senofonte circa la cronologia [1], si potrebbe ritenere che egli abbia operato una ricostruzione errata di accordi che, di fatto, dovrebbero essere stati segreti, sulla base di una logica esteriore per cui i Tebani si sarebbero accordati coi Locresi, cioè con coloro che, in caso di aggravarsi del conflitto, potevano contare, come lo poterono, sull'appoggio di chi li aveva indotti a rischiare (tanto è vero che Pausania, pur avendo, come si presume, il testo del Papiro sott'occhio, ha preferito restituire, giusta la tradizione senofontea, l'iniziativa ai Locresi ; non solo, ma forzando il senso della stessa tradizione senofontea, ha voluto fare apparire i Locresi a fianco dei Tebani nella campagna contro la Focide). Ciò che concretizza questo sospetto è l'aporia logica della ricostruzione senofontea, consistente nel fatto già osservato che l'invasione focese della Locride rimane

---

[1] Cfr. *supra*, p. 112 s.

senza giustificazione nonostante ne venga avvertita la differenza rispetto ai precedenti incidenti: « I Focesi invasero la Locride traendo *bottino per un valore di gran lunga maggiore* »; ciò che viene ribadito dalle parole di Androclide in Tebe, che « *i Focesi non avevano effettuato l'incursione in territorio conteso, ma sulla Locride* »[1].

A voler trascurare l'affermazione esplicita del Papiro per cui la serie di sconfinamenti e di razzie non sarebbe in alcun caso degenerata in un conflitto più grave senza l'impulso *ad hoc* da parte tebana[2], resta di fatto che la spiegazione dell'invasione focese, offerta da Senofonte, appare ricavata esclusivamente dai fatti successivi, secondo un processo logico di *post hoc, ergo propter hoc*: col dire che « qualora i Locresi avessero tratto bottino dal territorio conteso tra loro e i Focesi, *i Focesi avrebbero invaso la Locride*[3] ». In effetti la tentazione di cogliere in contraddizione il Papiro, il quale pure riferisce esplicitamente che esisteva una vecchia amicizia tra i Locresi e i Tebani, sussiste nella misura in cui non se ne comprenda a fondo il senso. Ed è alla luce di esso che anche le successive notizie circa le varie ambascerie che accompagnarono le prime azioni di disturbo e poi di guerra vera e propria, mostrano una intrinseca coerenza.

Su questo punto il Papiro e Pausania sono ancora discordi. Per il primo i Focesi, non appena furono informati che i Tebani stavano per intromettersi, diversamente dalle altre volte, negli incidenti coi Locresi, prendendo le parti di questi ultimi, avrebbero inviato a Sparta un'ambasceria per chiedere di congelare la situazione, ricorrendo ad un arbitrato cui Sparta avrebbe autorevolmente invitato a loro volta i Beoti. Il che ha indotto a ritenere che la tradizione del Papiro faccia apparire gli Spartani rispettosi del diritto internazionale, in quanto essi avrebbero voluto sottoporre ad arbitrato la questione locrese-focese (e non ancora beotica) prima di intervenire; e l'intervento spartano sarebbe stato effettuato solo a seguito della evidente provocazione dei Beoti i quali, trascurando l'invito degli Spartani, devastarono invece il territorio focese[4]. Al contrario, per Pausania l'alleanza locrese-tebana è postulata fino dall'inizio; per cui i Focesi avrebbero inviato una am-

[1] *Hell.* III,V,4.

[2] Cfr. Cloché, *op. cit.*, p. 101.

[3] Xen., *Hell.* III,V,3.

[4] Cfr. Accame, *L'imperialismo* cit., p. 105.

basceria a Sparta solo *dopo* che i Tebani e i Locresi avevano razziato i loro campi, ottenendo immediatamente la protezione e l'alleanza di Sparta.

Bisogna riconoscere che le due tradizioni sono, ciascuna in sé, pienamenti coerenti. Per il Papiro l'accordo tra i Locresi occidentali e i Beoti non era scontato fino dall'inizio, tanto che a realizzare il gioco di Androclide sarebbero stati i Focesi ; per questo era necessario che il maturarsi della decisione, da parte beota, di soccorrere i Locresi, fosse messo in evidenza ; il che viene fatto in coerenza con la prospettiva da cui gli avvenimenti vengono visti, cioè quella dei gruppi tebani orientati per l'intervento contro Sparta. Era anche necessario porre in evidenza l'opera di convincimento dei suddetti nel momento in cui, scoppiati ormai gli incidenti, si cercava di trascinarvi i Tebani : « era il momento che aspettavano gli amici di Ismenia e di Androclide : essi fecero decidere che si sarebbero sostenute le parti dei Locresi (occidentali) » (XVIII,4). D'altra parte, per Pausania, che si allinea in questo con la tradizione di Senofonte, poiché l'accordo tebano-locrese sarebbe stato precedente allo scoppio dei primi incidenti, non sono necessari quei passaggi, ma i Tebani e i Locresi avrebbero risposto subito insieme alla devastazione Focese, devastando a loro volta la Focide. I Focesi si sarebbero quindi rivolti agli Spartani i quali, a loro volta, avrebbero colto ben volentieri (ἄσμενοι) l'occasione per combattere contro la Beozia con cui avevano un conto aperto da lunga data e aggravato altresì, più recentemente, dall'atteggiamento tebano al momento della partenza di Agesilao per l'Asia Minore, e si sarebbero disposti subito a portare guerra ai Tebani. A questo punto Pausania menziona l'ambasceria che gli Ateniesi avrebbero inviato a Sparta invitandola ad astenersi da una soluzione di forza e a rimettere la questione ad un arbitrato ; ma gli Spartani avrebbero rinviato malamente la delegazione [1]. La menzione di questa ambasceria ateniese propone degli interessanti problemi, nella misura in cui essa è il corrispettivo della ambasceria spartana a Tebe riferita dal Papiro, e non trova invece il suo corrispettivo in Senofonte. Il De Sanctis ha ritenuto, nel presupposto che Senofonte nel periodo in cui redasse per la prima volta il terzo libro delle *Elleniche* fosse ancora filospartano, che egli l'avesse trascurata in quanto essa avrebbe potuto deporre a disfa-

[1] PAUS. III,IX,11.

vore di Sparta [1]. Senonché già a scapito di Sparta, restando sul medesimo piano della pretestuosità, sarebbe l'atteggiamento di interventismo da parte di Sparta stessa, quale trapela evidente (ἄσμενοι) dal testo senofonteo. In secondo luogo, giusta l'ipotesi del rimaneggiamento in chiave filoateniese, le cui « evidenti » tracce si troverebbero in brani materialmente molto vicini, male si comprenderebbe come Senofonte non abbia utilizzato, nel secondo momento, questo particolare in favore di Atene. L'ambasceria ateniese a Sparta però, quale la riferisce Pausania, proprio perché avvenuta quando la Focide era stata gravemente danneggiata dai Beoti, e cioè ci si trovava ormai di fronte a incidenti di grossa entità, assume soltanto valore di pretesto. Ciò comunque non vuol dire che non sia realmente avvenuta. Quello che importa è che, semmai, Senofonte potrebbe averla tralasciata non solo per i motivi addotti dal De Sanctis, ma anche perché essa gli appariva evidentemente capziosa. Quanto al testo del Papiro, un'ambasceria del genere vi avrebbe trovato difficilmente posto, non solo perché in esso è evidente come tutta la campagna beotica in Focide era stata compiuta in funzione di un'aperta provocazione a Sparta, ma soprattutto in quanto un'ambasceria ateniese successiva alla repulsa, da parte tebana, dell'offerta di mediazione fatta da Sparta, non avrebbe avuto alcuna possibilità di successo, ma avrebbe costituito soltanto un'ulteriore provocazione [2].

Infatti, dopo la precisa disanima delle attività dei capi tebani, ed ancora più dopo aver menzionato l'ordine impartito dagli Spartani ai Beoti di astenersi da un intervento in Focide, e di sottoporre invece la questione ad un arbitrato, la Beozia aveva ormai sfidato apertamente Sparta, al punto che ne sarebbe risultato compromesso il prestigio in caso di acquiescenza. Al contrario, per Pausania

---

[1] De Sanctis, *Nuovi studi* cit., p. 193.

[2] Cfr., *contra*, le affermazioni del De Sanctis: « P. ha riferito, come risulta dal Papiro, il primo tentativo di mediazione, quello degli Spartani e, come risulta da *Pausania che lo segue*, anche il secondo, quello degli Ateniesi. E ciò si spiega perché in sostanza chi usciva bene da questi due tentativi respinti, era Atene... » (*Ibidem*). Il lato debole del ragionamento è nell'affermare che Pausania segue P; cosa vera, come abbiamo visto, ma non in misura tale da ammettere una semplicistica sovrapposizione dei testi. Il fatto è che questa ipotesi serviva al De Sanctis per ribadire « l'origine ateniese » delle *Elleniche di Ossirinco*, come risulta chiaro dalle affermazioni immediatamente successive.

gli Spartani sarebbero stati interessati alla situazione creatasi nella Grecia centrale dopo che i Focesi avevano subito l'invasione beotica. E tra i motivi che Pausania adduce dell'intervento spartano, i medesimi di Senofonte, non compare il disprezzo dell'ultimatum né la repulsa della delegazione spartana. Ciò che rende minima la possibilità che la successiva notizia di Pausania, relativa all'ambasceria ateniese a Sparta, potesse trovare posto nella tradizione profondamente diversa del Papiro.

Si è pertanto appurata la presenza in Pausania di una serie di dati che non compaiono né in Senofonte né nel Papiro, per cui risulta impossibile farlo risalire a queste due fonti soltanto per gli antefatti della Guerra corintia ; infatti egli sembra rifarsi, per la impostazione di fondo (Titrauste – Timocrate – risveglio delle ostilità – iniziativa dei Locresi – accordo fin dall'inizio fra Locresi e Tebani — intervento deciso degli Spartani in quanto non potevano perdonare ai Tebani di avere disertato l'impresa d'Asia) a Senofonte ; e su questa falsariga ha inserito e corretto dei particolari desunti da altre fonti, tra le quali potrebbe essere stato anche il Papiro, ma non solo esso. Col Papiro concorda nel dare i nomi dei capi tebani [1], e nel fare il nome dei Locresi di Amfissa ; mentre il particolare cronologico « quando il grano era quasi maturo », relativo all'inizio degli incidenti tra Locresi e Focesi, non c'è in P e non potrebbe esserci stato, in quanto vi si parla di zone montuose e di greggi, non di campi ; lo stesso dicasi per l'ambasceria ateniese in questione.

È inoltre interessante come, dal confronto tra le tre diverse tradizioni, alcuni critici moderni abbiano trovato motivo per contrapporre le fonti sul piano di una visione « di parte » della politica greca.

È stato sostenuto che se il Papiro mostra come provocatori del conflitto focese–locrese i Focesi, questo sarebbe dovuto alla sua tendenza antispartana [2]. Infatti è stato in difesa dei Focesi che gli Spartani intimarono ai Tebani di non invadere la Focide, e, a invasione avvenuta, considerarono la guerra inevitabile. L'ipotesi ha un certo grado di verisimiglianza, ma non pare tener conto del tema di fondo di tutto il brano. Quello che P vuole mettere in evidenza, va ripetuto, è la assoluta strumentalità che il conflitto as-

---

[1] Cfr. *supra*, p. 113.

[2] ACCAME, *Ricerche* cit., p. 24 s.

sunse ai fini della politica tebana. Questo viene ribadito quando P insiste sul fatto che incidenti analoghi erano molto frequenti in quella zona contesa; precisando altresì che normalmente gli incidenti venivano composti con una transazione o con un arbitrato. Tanto è vero che, menzionando il primo incidente di questa nuova serie più funesta, il Papiro comincia col dire che i Locresi avevano compiuto la razzia per rappresaglia: rappresaglia di incidenti precedenti che il Papiro non menziona in quanto ha già spiegato prima che la catena si riallacciava all'infinito. E proprio per rispettare il tono del Papiro, il quale mostra un netto distacco dalle polemiche pretestuose, non si può affermare che anche in P siano i Locresi i responsabili del primo incidente, il quale viene sì segnalato, ma senza alcun risalto [1]. Ma dove risulta definitivamente evidente che l'argomento della tendenziosità politica non vale ad «allineare» P nella tradizione antispartana, è nella prospettazione dell'alleanza spartana in aiuto dei Focesi. Nella misura in cui si fosse voluta mettere in cattiva luce Sparta in quanto sostenitrice delle sorti del provocatore, cioè la Focide, si sarebbe dovuta mettere in evidenza la piena concordia di intenti con esso. E cioè, per rimanere sul piano della pretestuosità, Sparta sarebbe risultata in cattiva luce a motivo dell'alleanza col provocatore, nella misura in cui avesse accettato di farsi paladina di un diritto tanto protestato quanto falso. Ma l'autore del Papiro è pronto a smentire ancora una volta: gli Spartani intervennero a favore della Focide pur non ritenendo degne di fede le parole dell'ambasciatore Focese. L'interpretazione del passo invero non è di trasparente evidenza: «I Focesi, [essendo state annunziate] loro le decisioni dei Tebani, evacuarono [subito la Locride] e avendo [inviato] ambasciatori agli Spartani li esortavano ad impedire ai Beoti di invadere la loro regione; [quelli pur] ritenendo che essi dicessero ἄπιστα, [egualmente inviando] (ambasciatori) vietarono ai Beoti di [portare] guerra [contro i] Focesi, ma [ordinarono] che se si ritenevano lesi ne richiedessero [soddisfazione] a loro stessi nell'assemblea degli alleati» (XVIII,4). La possibilità di interpretare ἄπιστα «cose non degne di fede» è duplice. Ci si riferisce cioè alle lamentele dei Focesi, e cioè al buon diritto degli stessi di dichiararsi parte lesa, o piuttosto ci si riferisce alle prospettive per l'immediato futuro, nel senso che gli Spartani non erano convinti

---

[1] Cfr. *supra*, p. 111 s.

che i Tebani potessero osare tanto [1] ?. A riprova della seconda interpretazione si potrebbe notare come, di fatto, gli Spartani si limitarono a richiamare all'ordine i Tebani con una ambasceria che di tanto assumerebbe il significato di reale volontà di composizione, di quanto gli Spartani non fossero convinti dell'inevitabilità della guerra. Tebe non era ancora intervenuta sotto nessun riguardo nella questione locale tra Locresi e Focesi, e non erano ancora evidenti i segni della sua decisione all'intervento. Anzi, proprio perché Androclide e i suoi amici dovettero aspettare ἀσμένως [2] che le lamentele dei Locresi danneggiati dai Focesi fornissero un pretesto per indurre apertamente i concittadini all'intervento, d'altrettanto non esisteva una reale volontà dei Tebani e dei Beoti ad arrischiare un'avventura antispartana. Cosa che lo stesso Papiro afferma esplicitamente : « Mai i Tebani o gli altri Beoti si sarebbero gettati volentieri in una guerra contro la prima potenza della Grecia » [3].

Se invece ἄπιστα andasse interpretato nel senso che gli Spartani non erano convinti che i Focesi avessero subìto un'aggressione da parte dei Locresi, e quindi che le loro lamentele fossero giustificate, ciò starebbe a significare che agli Spartani poco interessava prendere le difese della causa giusta. Premeva loro piuttosto imporre una posizione di forza nei confronti dei Tebani. In tale modo il Papiro dà la misura del suo distacco dalle questioni pretestuose sul torto o sulla ragione che Sparta potesse avere nell'intervenire in difesa dei Focesi, e quindi resterebbe inconsistente l'assunto di chi ritenesse di vedere nelle espressioni del Papiro stesso un motivo di riprovazione per Sparta, in quanto alleata dei Focesi colpevoli. È bensì vero che una ragione alla suddetta tesi si può trovare nel fatto che nel Papiro si attribuisce pervicacia di intervento agli Spartani, quale che fosse la causa occasionale dello stesso; ma allora nelle « antispartane » *Elleniche di Ossirinco*, si troverebbe, riguardo a Sparta, la stessa caratterizzazione che si ritrova in Se-

[1] Per parte sua il De Sanctis (*Nuovi studi* cit., p. 191) traduceva : « per quanto la pretesa dei Beoti sembri loro incredibile ». Che lascia perplessi. Infatti è semmai la notizia recata dai Focesi ad essere incredibile. Il problema comunque rimane insoluto in quanto « incredibile » resta sempre col duplice significato (anche ACCAME, *L'imperialismo* cit., p. 103 : « cose incredibili »).

[2] XVIII,4.

[3] XVIII,2 ; v. DE SANCTIS, *La genesi delle Elleniche di Senofonte* cit., p. 27.

nofonte. Anche lì infatti vengono fatti apparire gli Spartani come desiderosi di ripristinare una situazione di predominio che era stata inficiata da alcuni atteggiamenti di Tebe. Vale la pena ricordare come l'episodio in questione appartenga al terzo libro, e cioè ad uno di quelli che si ritengono di primitiva impostazione filospartana. Questa coincidenza di un medesimo atteggiamento in due autori, interpretato in maniera opposta dai critici moderni, fa intravedere le aporie conseguenti alle premesse di un filoatenismo delle *Elleniche di Ossirinco* e dei primi due libri delle *Elleniche* di Senofonte, di contro a un filolacedemonismo dei restanti libri senofontei. L'affermazione che Senofonte avrebbe additato come provocatori i Locresi nel conflitto con la Focide e che questo sarebbe indizio del laconismo suo o della sua fonte, in quanto avrebbe avuto interesse a fare apparire che gli Spartani erano intervenuti in favore di chi aveva subìto e non compiuto la provocazione, e cioè i Focesi [1], è smentita anche sul piano dei fatti. Infatti Senofonte mette bene in evidenza come siano stati i Focesi a oltrepassare la misura accrescendo la gravità degli incidenti fino a devastare la stessa Locride, e non solo il territorio di confine il cui possesso era oggetto della contestazione. Egli infatti mette in bocca ad Androclide ed al suo gruppo l'accusa contro i Focesi come coloro i quali « non avevano effettuato l'invasione nel territorio contestato, ma nella Locride » (*Hell.* III,V,4). E nella misura in cui, sempre nel testo di Senofonte, l'intervento tebano in favore della Locride viene giustificato con il travalicamento Focese, d'altrettanto gli Spartani avrebbero assunto la difesa della parte in torto, col che perde quindi significato la ricerca di filolaconismo nella elaborazione della tradizione senofontea. È vero che ai motivi addotti da Androclide per soccorrere i Locresi, si può contrapporre quanto i Focesi riferirono a Sparta dopo che il loro territorio era stato razziato dai Tebani. Essi infatti di fronte all'assemblea degli Spartani avrebbero sostenuto che « non avevano dato inizio alla guerra, ma avevano marciato contro i Locresi per misura difensiva ». Ma alla giustezza di queste affermazioni Senofonte mostra di credere solo nella misura in cui gli Spartani ne avrebbero fatto un pretesto per una spedizione contro Tebe [2]. E

[1] Cfr. Accame *L'imperialismo* cit., p. 102.

[2] L'Accame (*Ricerche* cit., p. 24), sostenendo che: « Senofonte si sforza si scagionare i Focesi », è passato sopra ai due brani citati, dai quali invece si può ottenere una ben diversa interpretazione dei fatti.

fa infatti seguire un lungo elenco di quelli che per Senofonte erano i motivi più veri dell'intervento spartano, e che vanno contrapposti appunto, a quel pretesto ; egli termina infatti dicendo : « calcolavano che fosse una *buona occasione* per condurre un esercito contro Tebe ponendo così termine alla sua insolenza contro di loro » (*Hell.* III,V,5).

In Senofonte, contrariamente a quanto riferisce il Papiro, i Focesi si sarebbero rivolti a Sparta dopo l'intervento beota e non prima. Ma con l'invasione della Focide, la Beozia offriva un motivo plausibile di intervento indipendentemente dalle questioni di diritto relative alla contesa locrese–focese. Nel momento in cui i Tebani si erano intromessi nella questione locale locrese–focese, questa era assurta al livello degli equilibri tra le grandi potenze greche, quali erano appunto Tebe, Atene, Corinto, per non dire di Sparta. Per questo, indipendentemente dalle possibilità giuridiche offerte dalle proteste focesi, Sparta era indotta ad usufruire ἀσμένως della possibilità di un intervento che valesse a richiamare Tebe all'ordine. Ciò restituisce al tono del racconto senofonteo quel distacco da un particolare pretestuoso, quali le notizie sugli incidenti locresi–focesi, per ricondurlo al livello di una più ampia comprensione del gioco di forze in ambito greco [1]. In tal modo si realizza un interessante incontro tra le due pur diverse tradizioni, che supera le angustie di quell'allineamento di supposti orientamenti politici, cui invece si vuole costringere il testo senofonteo, allorché si asserisce che la mancata menzione, in Senofonte, di un tentativo di mediazione, che, come si è visto, sarebbe stato puramente pretestuoso, sarebbe dovuta al fatto che : « forse gli orgogliosi ambienti spartani ai quali risale la tradizione senofontea hanno considerato indegni di Sparta, e perciò tralasciati, il tentativo di arbitrato e il suo misero fallimento (*scl.* riferiti in P.), specie trattandosi dei Tebani la cui audacia li aveva già grandemente sorpresi » [2], cercando di ridurre a motivo di parte ciò che invece trova le sue ragioni nella coerenza della ricostruzione storica.

---

[1] Resta incontestabile che il tono del brano senofonteo, nel mettere in evidenza da un canto *l'entusiasmo bellico* degli Spartani, vittoriosi anche in Asia, e per l'altro la *hybris* beota, accede ad una tematica filo–spartana : la quale resta però a livello di giudizio morale, e se si vuole moralistico, ma non dà luogo ad un orientamento altrettanto preciso della informazione in senso filospartano, come si è notato.

[2] ACCAME, *Ricerche* cit., p. 25.



Agesilao in Asia Minore



VI

AGESILAO IN ASIA MINORE (396-394 a.C.)

Il Papiro riferisce in due brani diversi le mosse di Agesilao in Asia Minore [1]: il primo, inserito in un contesto troppo corrotto per essere leggibile, è l'unica parte utilizzabile del frammento B dei *Fragmenta Londinensia* (I,I–XIII,2), e si riferisce alla campagna della primavera del 395 a.C., dalla partenza dell'esercito dalla pianura di Efeso fino alla sostituzione di Tissaferne con Titrauste. Il secondo corrisponde alla parte finale del frammento D di Londra, preceduto dalla narrazione dell'ammutinamento della flotta di Conone [2], e riferisce i movimenti di Agesilao dopo l'accordo con Titrauste e il conseguente spostamento della campagna stessa verso il settore settentrionale dell'Asia Minore (XXI,1–XXII,4); in esso compaiono anche alcuni accenni alla precedente campagna del 396, allorché Agesilao, poco dopo lo sbarco in Asia, devastò la Frigia Ellespontica [3].

Sebbene le notizie relative alla campagna del 396 siano quindi indirette, esse, pur nella loro scarsità, si prestano ad un primo confronto, sia con Eforo–Diodoro, che con Senofonte. Dal Papiro si deduce che in quell'estate del 396, dopo lo sbarco in Efeso, Agesilao si sarebbe portato nella satrapia di Farnabazo e più precisamente (poiché nella successiva spedizione dell'estate del 395, per potere saccheggiare una regione ancora « intatta », si diresse dall'Olimpo di Misia a Leontocefale: XXI,3), nella parte nord–occidentale della

---

[1] Cfr. in particolare: Ch. Dugas, *La campagne d'Agésilas en Asie Mineure*, in « Bull. corr. hell. », 34 (1910), pp. 57–95.

[2] XIX,1; XX,6.

[3] XXI,3.

Frigia Ellespontica ; ciò che non contrasta col racconto di Senofonte, per il quale Agesilao si sarebbe ugualmente diretto verso la Frigia, fino a toccare Dascylio [1]; mentre è degno di nota che per Diodoro, Agesilao, mossosi da Efeso, avrebbe raggiunto Kyme [2], la quale avrebbe costituito la sua base per devastare « per la maggior parte dell'estate, fino all'autunno, la Frigia e i territori confinanti » [3].

Si tratta di un particolare che non compare nella tradizione senofontea, e potrebbe essere fatto risalire senz'altro al « local Patriotismus » di Eforo, se non potesse far supporre una connessione con la notizia della tradizione senofontea, ignorata a sua volta da Diodoro, per cui proprio in Kyme, ma l'anno successivo, Agesilao avrebbe ricevuto la delegazione spartana che gli trasmetteva l'assegnazione contemporanea del comando navale e terrestre [4]. Si tratta di una coincidenza che sarebbe troppo il definire significativa, se non fosse accompagnata, nel medesimo contesto, da una seconda : si può notare infatti come per Senofonte la campagna del 396 a.C. avrebbe avuto termine perché Agesilao non riusciva più ad avere presagi fausti [5] dopo lo scontro delle due cavallerie presso Dascylio ; allo stesso modo Agesilao avrebbe interrotto, per Diodoro e per il Papiro, la successiva campagna del 395, dopo la battaglia di Sardi, al momento di superare il Meandro. Che sacrifici, e relativi presagi, siano stati compiuti in ambedue le occasioni, è fuori discussione, ma è strano che in tutte e due le tradizioni si sia sentita la necessità di farne menzione, ciascuna una volta, seppure in circostanze diverse. È problematico, il fatto di trovarsi di fronte a tanti particolari, di per sé affini, ma inseriti in contesti del tutto diversi che ripropongono ancora una volta il problema dei rapporti tra Senofonte ed

---

[1] Xen., *Hell.* III,IV,13-15.

[2] Va osservato che per Diodoro il tragitto Efeso-Kyme viene compiuto da Agesilao lungo il Caystro. Ma menzionare questo fiume per indicare il percorso dell'esercito spartano, appare una precisazione fuori luogo, in quanto la vallata di quel fiume può essere stata seguita solo per un breve tratto iniziale, cui seguono almeno altri tre quarti di percorso per i quali non viene data nessuna indicazione ; si potrebbe presumere che essa sia stata suggerita dalla successiva avanzata di Agesilao verso Efeso, per cui la menzione del Caystro corrispondeva, come si vedrà, ad una indicazione precisa del percorso seguito.

[3] Diod. XIV,79,3.

[4] Xen., *Hell.* III,IV,27 ; Plut., *Ages.* X,9.

[5] Xen., *Hell.* III,IV,15.

Eforo da un canto [1], e tra Senofonte e il Papiro dall'altro [2]. È invece chiaro che il Papiro e Eforo–Diodoro si distinguono da Senofonte per il modo in cui viene presentato Spitradate, un principe persiano che Agesilao avrebbe conosciuto, secondo Senofonte, tramite la comune amicizia di Lisandro, nel 396, prima anzi di compiere l'incursione in Frigia [3]. Il Papiro menziona invece Spitradate durante i fatti dell'anno successivo, in particolare durante la seconda devastazione della Frigia Ellespontica, ma, ed è ciò che maggiormente interessa, ne parla in maniera da fare comprendere di non averlo menzionato precedentemente. Non che il Papiro escluda in maniera assoluta che Spitradate avesse guidato la prima incursione di Agesilao in Frigia [4], o che, di fatto, la sua conoscenza con Agesilao potesse risalire all'anno precedente; è però certo che non lo ha menzionato in una parte perduta, poiché nel brano rimasto costui appare presentato per la prima volta : « *questo Spitradate era un persiano... questi erano i motivi per cui Agesilao lo teneva presso di sé...* » (XXI,5). È interessante notare che in Diodoro non ne venga fatto il minimo cenno ; ma Diodoro non parla nemmeno della campagna di Agesilao in Frigia nell'autunno del 395 ; egli lascia il re spartano mentre scendeva a patti con Titrauste, per riprenderlo in considerazione nel momento in cui a Sparta si decise di richiamarlo inducendolo a trasferire le truppe in Europa [5]. Si potrebbe ritenere che, avendo tralasciato il racconto del Papiro per la seconda campagna di Frigia, non abbia avuto modo di ricordare Spitradate che era menzionato in quella parte. Il perché di questo « taglio » nel testo di Eforo–Diodoro, che trasforma la battaglia di Sardi in una καρτερὰ μάχη, e poi si dimentica di Agesilao e del resto della sua campagna d'Asia, è impossibile comprendere, se non lo si riconnette

---

[1] Walker, *The Hell. Oxyrh.* cit., p. 99.

[2] In realtà il Papiro potrebbe avere parlato della campagna del 396 e della nomina a navarco di Pisandro in parti perdute ; la mancata menzione della seconda in Diodoro sarebbe spiegabile in particolar modo in quanto Diodoro non parla affatto della campagna autunnale di Agesilao.

[3] Xen., *Hell.* III,IV,10 ; *Agesil.* III,4 ; Plut., *Ages.* VIII,3 ; *Lys.* XXIV,1.

[4] Il Dugas riteneva (*l.c.*, p. 80) che nel Papiro l'amicizia tra Agesilao e Megabate venisse presentata con termini convenienti ad un rapporto già costituito ; altro è però sostenere che se ne fosse già parlato.

[5] Diod. XIV,80 ; XIV,83.

a una propensione per la descrizione del particolare cui dà rilievo senza avvertire il bisogno di inserirlo in un quadro coerente [1].

Per ciò che concerne il Papiro, si è quindi appurato che nei frustoli della colonna V B I non dovrebbe essere stata fatta alcuna menzione di Spitradate, e che pertanto anche per questo particolare il Papiro si inserisce nell'alveo della tradizione di Eforo–Diodoro contro quella di Senofonte.

Per la campagna dell'anno successivo (primavera del 395), esiste la possibilità di un confronto diretto tra le fonti, e già per le parti frammentarie del Papiro (XI,1–4) si possono identificare alcuni particolari significativi, utili per la definizione del percorso seguito da Agesilao per raggiungere Sardi, muovendo dalle sue basi in Efeso. È noto come al riguardo la tradizione di Eforo-Diodoro si differenzi da quella di Senofonte, sia circa il percorso dell'esercito greco, da Efeso a Sardi, sia circa il dislocamento e i movimenti delle truppe persiane già prima della battaglia; lo scontro stesso viene descritto in maniera del tutto differente. Per Diodoro, Agesilao, partito da Efeso, avrebbe percorso la valle del Caystro, e sarebbe entrato in contatto con i Persiani all'altezza del Sipylo, ciò che lo avrebbe indotto a proseguire ordinando l'esercito in formazione quadrata (πλινθίῳ) [2]. La connessione della tradizione di P con quella di Diodoro è provata, sotto questo riguardo, non solo dalla presenza dell'espressione τοῦ πλιν[θίου] in XI,3, ma soprattutto da quanto si desume dal medesimo testo, allorché viene detto che, successivamente alla battaglia di Sardi, Agesilao «*avanzava non tenendo più l'esercito ordinato in quadrato*» (XII,2). È quanto basta per postulare che il percorso dell'esercito spartano, che il Dugas nel suo tuttora insostituibile saggio identificava con la via Efeso–Metropoli (sulla via Efeso–Smirne)–Kara–Bel–Nynfeo (sulla via Smirne–Sardi), per prendere poi la valle dell'Ermo, verso Sardi [3], fosse eguale in P e in Diodoro [4], se un dato inverosimile offerto dal

---

[1] M. Pavan, *La teoresi storica di Diodoro Siculo*, in «Rend. Acc. Naz. Lincei», s. VIII, v. XVI (1961), pp. 19–52; 117–151.

[2] Diod. XIV,80,1–3.

[3] Dugas, *l.c.*, p. 63; cfr. Tav. n. III.

[4] Per quanto riguarda la menzione del Caystro, a parte l'osservazione che in Diodoro (XIV,80,1) si trova la lezione Καΰστρον senza la iota, che compare invece in quella di P (XI,2): Κα[ΰσ]τρι[ον], va messo in evidenza, più di quanto il Dugas (*l.c.*, p. 62 s.) non abbia fatto, che le diverse vie

testo di Diodoro, non avesse indotto a riesaminare tali attinenze. Risulterebbe infatti che Agesilao, dopo essere arrivato all'altezza di Sardi, avrebbe cominciato a fare saccheggiare il territorio, ciò che sarebbe in contraddizione col fatto che egli stesse conducendo le truppe in formazione quadrata, in quanto incalzato da presso da parte dei Persiani. Poiché la narrazione del Papiro comincia ad essere intellegibile soltanto a partire dalla battaglia di Sardi, non è possibile un riscontro preciso con il testo di Diodoro. Si può però notare in primo luogo che per il Papiro gli Spartani avrebbero saccheggiato sistematicamente la pianura di Sardi dopo la battaglia, ma soprattutto, in base alla descrizione dei preliminari dello scontro, sembrerebbe di dover intendere che i Persiani stessero infastidendo una colonna in marcia compatta : « i Barbari, messisi a seguirli, come erano abituati a fare, alcuni colpivano a distanza i Greci, altri li molestavano con la cavalleria, in parte infine li seguivano alla spicciolata per la pianura » (XI,4).

È anche significativa l'espressione : *come erano abituati a fare*, che indica la continuità della situazione reciproca delle truppe greche, e di quelle persiane : se si considera, come si è già detto, che nel momento in cui Agesilao permise ai suoi di dedicarsi al saccheggio, il Papiro ritiene di dover avvisare che egli ruppe l'ordine quadrato e *permise* (ἐῶν) ai soldati di sbandarsi, e che tutto ciò accadeva dopo che i « *Barbari, messi in timore dagli Elleni, si ritirarono con Tissaferne in Sardi* » (XII,1), non dovrebbero rimanere molti dubbi sulla possibilità che per il Papiro Agesilao avesse permesso ai suoi di rompere la formazione quadrata, lasciando i soldati liberi di saccheggiare la piana di Sardi. Con ciò la divergenza da Diodoro sembrerebbe patente, e non resterebbe che postulare un'erronea trasposizione dei fatti, con tutte le conseguenze che ciò comporterebbe per una valutazione della tradizione di Eforo–Diodoro [1]. Senonché pare discutibile il presupposto per cui nella narrazione di Diodoro, l'esercito greco sarebbe stato lasciato in balía di se stesso [2]. Al con-

---

che Agesilao avrebbe seguito, secondo Senofonte o P–Eforo–Diodoro, hanno in ogni caso in comune un buon tratto della vallata del Caystro.

[1] Ciò comporterebbe un ulteriore giudizio di assoluta incomprensione, da parte di Diodoro, delle fonti da lui utilizzate ; nella fattispecie renderebbe aleatorio postulare l'identificazione della tradizione del Papiro con quella di Eforo–Diodoro per il brano immediatamente precedente, e già esaminato, relativo alla prima parte della marcia dell'esercito spartano.

[2] DIOD. XIV,80,1–2.

trario pare del tutto possibile che, da quando i Greci si trovarono all'altezza del Sipylo in poi, essi abbiano marciato sempre compatti, la devastazione dei parchi di Tissaferne non richiedendo necessariamente lo sbandamento. Altro può essere stata la normale opera di approvvigionamento che comportava certamente la rottura dei ranghi serrati, senza però compromettere né i collegamenti tra i vari reparti, né la capacità di resistenza di tutto l'insieme delle truppe. È notevole al riguardo che anche il Papiro pare accennare a truppe che si distaccavano dai ranghi allo scopo di approvvigionarsi: . . [ἔξ]ωθεν τοῦ πλιν[θίου] . . . . τὸν ποτ[αμόν] . . . . [. κα]τα[ν]έμουσι . . . (XI,3-4). Anche in Senofonte del resto le truppe greche vengono raggiunte dalla cavalleria persiana mentre erano occupate a razziare: τοὺς τῶν Ἑλλήνων ἀκολούθους ἐσπαρμένους εἰς ἁρπαγήν . . . (*Hell.* III,IV,22).

Il fatto è che, evidenziando una frattura tra il racconto di Diodoro e quello del Papiro, sarebbe stato corrispettivamente anche più facile ottenere una qualche concordanza tra il Papiro e Senofonte, più facile da reperire in questo caso a motivo della frammentarietà del testo, che non tra la narrazione esplicita di Diodoro e quella di Senofonte. Tale procedimento, cui il Dugas fa ricorso, soprattutto riguardo lo svolgimento della battaglia, non è del tutto illegittimo (in quanto è vero che l'amplificazione retorica operata da Eforo tende a fare assumere alla narrazione di Diodoro aspetti non più conciliabili con la fonte primaria stessa), non sembra però adeguato al caso in questione, stanti le profonde attinenze osservabili tra P e Diodoro. In particolare, ciò che al contempo assimila Diodoro a P, e distingue entrambi da Senofonte, è il fatto che mentre per quest'ultimo tra l'entrata in contatto dei Greci col nemico e la battaglia c'è pochissima distanza di tempo, tutt'al più una giornata, per Diodoro le truppe greche avrebbero operato in presenza dei Persiani per tutto il periodo, sufficientemente lungo, tra il superamento del Sipylo, e la battaglia, trovandosi in ciò d'accordo col Papiro il quale ammette che Persiani e Greci erano entrati in contatto già qualche giorno prima dello scontro. È quanto si deduce in modo non equivocabile dalle espressioni dello stesso Papiro, allorché si dice che i Persiani caddero nell'imboscata tesa loro da Senocle, in quanto *erano abituati* ad infastidire, senza conseguenze, le truppe greche: . . [οἱ] δὲ βάρβαροι συνα[κολουθήσ]αντες ὡς εἰώθεσα[ν] . . (XI,4).

La possibilità di superare la differenza tra Diodoro e Senofonte

pare derivare da un altro genere di considerazioni, ossia dall'ipotesi che Diodoro, o Eforo, non tanto abbia trasposto degli avvenimenti, ma piuttosto si sia lasciato prendere la mano dal gusto descrittivo, a proposito del « paradiso » di Tissaferne, trasformando l'azione di rastrellamento, e di ruberia, normale per un esercito che attraversi un territorio nemico, in una decisa opera di devastazione sistematica. In tale caso non solo si darebbe ragione della differenza intercorrente tra Diodoro e il Papiro, ma si otterrebbe anche il massimo riavvicinamento possibile con la tradizione di Senofonte; anche in essa infatti i cavalieri persiani sorpresero i Greci intenti al vettovagliamento.

Passando a considerare da vicino la tradizione di Senofonte, va detto subito che, nonostante esista in moltissimi casi la possibilità di superarne l'antiteticità nei confronti di quella del Papiro, ai fini della ricostruzione degli avvenimenti, essa si presenta con dei caratteri talmente peculiari da assicurarne in maniera assoluta l'autonomia e l'indipendenza rispetto a quella del Papiro.

Una prima divergenza riguarda la marcia dell'esercito greco da Efeso al Pactolo, che sarebbe stata più rapida (quattro giorni) di quanto non è riferito in Diodoro, e soprattutto non sarebbe stata disturbata dalla presenza delle truppe di Tissaferne. Senofonte riferisce anche il motivo dell'assenza delle truppe persiane dalla pianura di Sardi, dovuta al fatto che il satrapo si aspettava di essere attaccato in Caria, e lì avrebbe dislocato le sue forze. L'assenza di questo particolare in P può certamente essere fatta risalire ad insufficienza di informazione, se non fosse piuttosto da pensare al suo disinteresse per esso; tanto più in quanto il rilievo attribuito al fatto presso Senofonte, finisce con l'essere in funzione esclusiva della personalità di Agesilao, in connessione con la topica dell'inganno del nemico. È un'ipotesi che assume consistenza nella misura in cui si avrà modo di constatare, per gli avvenimenti dell'autunno–inverno successivo, che quando il Papiro e Senofonte, ambedue indiscutibilmente bene informati, riferiscono avvenimenti, o particolari di avvenimenti, diversi, ciò dipende in maniera preponderante ai loro diversi interessi storiografici [1].

Quanto al percorso come tale, in considerazione del fatto che Senofonte lo definisca *la via più breve* da Efeso al cuore della Lidia, e che esso sarebbe stato coperto nel corso di tre giornate, il Dugas

---

[1] *Infra*, pp. 146 s.; 168 s.

ha pensato di identificarlo con « la route ordinaire qui partant d'Efèse, rejoignait à Sardes la Route Royale : elle remontait la vallée du Caystre jusque vers Hypaipa, puis, tournant au Nord, traversait le Tmolos, rencontrait le Pactole et le descendait jusq'à Sardes » [1]. Il contrasto con la tradizione di P–Diodoro, che verrebbe così esplicitato, sarebbe da spiegare, per il Dugas [2], in quanto la tradizione di Senofonte corrisponderebbe ad una *lectio facilior*, « costruita » sulla base di pochissimi dati, e grazie a cognizioni generiche della corografia dell'Asia Minore, nonché della composizione degli eserciti greco e persiano. Egli propone anche l'osservazione che il percorso indicato da Senofonte è molto più rischioso, mentre passando per la zona montuosa del Sipylo Agesilao avrebbe meglio evitato il rischio di una battaglia manovrata nella quale la superiorità della cavalleria persiana sarebbe stata maggiormente incisiva.

Da un punto di vista metodologico si propone per tale via la scelta tra le due fonti sulla base della maggiore o minore possibilità che esse avessero avuto di disporre di notizie precise, col che si è accesa la diatriba circa la presumilità che Senofonte potesse essere stato informato dettagliatamente di tutte le vicende della guerra d'Asia riguardanti in maniera particolare Agesilao [3]. Senonché bisognerà osservare, con un esame attento e specifico del testo senofonteo, se l'indiscutibile possibilità di informazione [4] si sia tradotta in una reale solidità della narrazione. C'è la possibilità di ri-

---

[1] Dugas, *l.c.*, p. 62.

[2] Cfr. anche Bruce, *Comm.* cit., p. 80 s.

[3] Al De Sanctis pareva inverosimile che Senofonte non avesse seguito Agesilao nella campagna d'Asia, ma soprattutto che non avesse potuto ottenere delle valide informazioni, stanti i rapporti di familiarità con lo stato maggiore spartano e con lo stesso Agesilao. Corrispettivamente sarebbe poco valido il racconto del Papiro, sia riguardo la narrazione della battaglia di Sardi, sia della successiva « puntata » di Agesilao verso l'interno della Frigia (*Nuovi studi* cit., pp. 182–184). Con maggiore rigore metodologico e, si direbbe, con più prudenza, il Breitenbach ha fatto suoi tali argomenti, mettendo in dubbio, in particolare, l'ipotesi (Meyer, *op. cit.*, p. 146) per cui il racconto di P fosse stato costruito sulla base di un « giornale di campo » (*s.v. Hell.* cit., col. 394 ss.).

[4] Che Senofonte riferisca un particolare come il fatto che « in quella occasione furono prese delle cammelle che Agesilao inviò in Grecia » (*Hell.* III,IV,24), rivela la effettiva possibilità di essere informato anche nei minimi particolari; cfr. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Bari 1966, vol. I, p. 349.

scontrare ciò a proposito della battaglia di Sardi, la cui descrizione, come la presenta Senofonte, rivela una evidente imprecisione e incompletezza ; ma soprattutto a proposito della successiva parte della campagna autunnale, per la quale è indiscutibile l'informazione accurata di Senofonte, dal momento che egli è in grado di descrivere con pittoresco dettaglio il colloquio di Agesilao con Farnabazo, ma è altrettanto evidente la scelta consapevole di trascurare taluni avvenimenti politico-militari, a vantaggio di una intonazione etico-romanzesca della narrazione.

La possibilità di un confronto diretto viene offerta per la battaglia vera e propria, avvenuta nei dintorni di Sardi [1]. La località viene definita in modo diverso in Eforo-Diodoro e in Senofonte, ciò che ribadisce ancora una volta l'indipendenza delle due tradizioni, ma in realtà, poiché Thybarna è situata ad ovest del Pactolo, sempre nella vallata dell'Ermo, dire, come fa Senofonte, che lo scontro è avvenuto presso il Pactolo [2] o, come fa Diodoro, in una zona intermedia tra Sardi e Thybarna, lungo la piana dell'Ermo [3], non fa molta differenza [4].

Vale la pena considerare attentamente il modo in cui viene riferita, da tutte e tre le fonti, la battaglia vera e propria :

« ...il quarto giorno sopraggiunse la cavalleria nemica. Il comandante ordinò al capo dei portatori di accamparsi al di là del fiume Pactolo, mentre i cavalieri, visti i Greci addetti ai servizi dispersi per il saccheggio, ne uccisero un gran numero. Agesilao, accortosi, ordinò alla cavalleria di portare loro soccorso. I Persiani, accortisi del rinforzo, serrarono le file e si schierarono su file molto lunghe. Allora Agesilao, rendendosi conto che la fanteria nemica era ancora lontana, mentre egli disponeva di tutte le forze, ritenne l'occasione propizia per dare battaglia, se gli fosse riuscito. Celebrato il sacrificio, spinse avanti la falange contro i cavalieri nemici, e fra gli opliti ordinò alle prime dieci classi di correre insieme ai primi, e ai peltasti ordinò di avanzare di corsa. Ordinò anche alla cavalleria di attaccare ; egli sarebbe seguito con tutto l'esercito. I Persiani sostennero l'urto della cavalleria, ma quando tutte le forze nemiche si fecero sotto, ripiegarono, e alcuni caddero nel fiume,

---

[1] Cfr. anche Meyer, *Theopomps Hell.* cit., pp. 3-17 ; F. Cornelius, *Die Schlacht bei Sardes*, in « Klio », 26 (1933), pp. 29-31.

[2] Plutarco non offre alcuna indicazione geografica : *Ages.* X,2.

[3] Cfr. anche Paus. III,IX,5 : *infra*, p. 156.

[4] Cfr. anche Dugas, *l.c.*, p. 71 ; D. Nellen, *Zur Darstellung der Schlacht bei Sardes in den Quellen*, in « Ancient Society », 3 (1972), p. 52.

altri si diedero alla fuga. I Greci inseguendoli occuparono l'accampamento ; ...E furono presi molti oggetti, che resero più di settanta talenti, e furono prese anche delle cammelle che Agesilao riportò in Grecia. Quando avvenne questa battaglia Tissaferne si trovava in Sardi... » (XEN., *Hell.* III,IV,22-25).

In Senofonte dunque la battaglia assume l'aspetto di uno scontro manovrato vero e proprio, anche se il fatto che i Persiani disponevano della sola cavalleria impedì che lo scontro assumesse una fisionomia tipica. Al sopraggiungere della cavalleria persiana, la quale fece subito strage dei soldati sbandati, Agesilao avrebbe disposto in ordine la propria cavalleria per fronteggiare quella nemica, ed avrebbe attaccato, appoggiato anche dalla fanteria. I Persiani in fuga avrebbero avuto forti perdite nell'attraversare il fiume Pactolo, alla volta dell'accampamento. Senofonte viene a precisare che Tissaferne non era presente alla battaglia, trovandosi in Sardi.

Diversa è la descrizione della battaglia nelle altre due fonti. In primo luogo, mentre per Senofonte la battaglia sarebbe avvenuta immediatamente dopo il congiungimento della cavalleria persiana con le truppe di Agesilao, al quarto giorno di marcia da Efeso, il Papiro, al pari di Diodoro, lascia supporre che lo scontro sia stato preceduto da alcune giornate di disturbo reciproco [1] ; in esso inoltre, la battaglia assume la fisionomia di un'imboscata, in cui un distaccamento comandato dallo spartiate Senocle avrebbe chiuso tra sé e il grosso delle truppe i Persiani, determinandone la rotta e la fuga ; diversamente da Senofonte, per il quale la vittoria più che ad una astuzia, sarebbe stata dovuta alla rapida intuizione tattica di Agesilao. Infine, nel Papiro e in Diodoro non si fa cenno a cavalieri persiani caduti nel fiume Pactolo, e Tissaferne viene menzionato come presente alla battaglia.

Queste differenze hanno indotto ad esaminare l'eventualità che potesse trattarsi di due battaglie diverse [2], ciò che pare contraddetto non tanto dall'inverosimiglianza dell'ipotesi per cui due tradizioni avrebbero parlato ciascuna di una diversa battaglia, se ne fossero realmente avvenute due [3], ma, come facevano notare già gli stessi

[1] Cfr. *supra*, p. 144.

[2] Cfr. GRENFELL-HUNT, *Theopompus* cit., p. 217.

[3] Cfr. BREITENBACH, *s.v. Hell.* cit., col. 394, il quale si basa soprattutto sul criterio dell'inverosimiglianza dell'ipotesi.

primi editori [1], soprattutto perché l'esito della battaglia, in Diodoro, come pure in Senofonte, è la presa del campo persiano [2].

In via subordinata si potrebbe considerare se, dal confronto tra il Papiro e Diodoro, non si debba ritenere che nel Papiro la battaglia vera e propria fosse riferita in una delle parti mancanti [3] e che l'agguato di Senocle sia stato solo l'episodio finale dello scontro presso Sardi [4]. A questa ipotesi sembrano contraddire, sia la testimonianza di Diodoro, per il quale lo scontro presso Sardi si identifica con l'agguato di Senocle, sia lo stesso testo del Papiro, nel quale la preparazione dell'imboscata presuppone che i Barbari *erano abituati* ad infastidire le truppe spartane. Il che sarebbe indizio che non si è all'indomani di un avvenimento particolare, nella fattispecie di una battaglia condotta vittoriosamente da parte spartana. Segue poi, nei due paragrafi successivi, l'attuazione dell'agguato, per giungere al primo paragrafo del capitolo successivo in cui si legge : Γενομένης δὲ τῆς μάχης . . . . οἱ μὲν βάρβαροι καταπλαγέντες τοὺς Ἕλληνας ἀπεχώρησαν . . . πρὸς τὰς Σάρδεις . . (XII,1). Solo dopo questo scontro, pertanto, i Barbari hanno cominciato a temere τοὺς Ἕλληνας e si sono ritirati in Sardi [5].

Ciò premesso, vanno comparati i testi delle *Elleniche di Ossirinco* e di Diodoro :

Elleniche di Ossirinco (XI,4–6)	DIODORO (XIV,80,1–5)
..(imboscò).. opliti e cinquecento armati alla leggera e mise a capo lo spartiate Senocle con l'ordine che quando fossero sopraggiunti, piombando su di essi... ingaggiare battaglia...; tolto il campo all'alba, di nuovo fece riprendere la marcia all'esercito. I Barbari, messisi sulle loro tracce, come erano abituati a fare, alcuni colpivano a distanza i Greci, altri li molestavano con la	Tornato indietro, come giunse tra Sardi e Thybarna, inviò lo spartiate Senocle con mille e quattrocento soldati, di notte, in un luogo boscoso, per tendere un'imboscata ai Barbari. Egli stesso, sul fare del giorno, messosi in cammino insieme al grosso dell'esercito, dopo essersi lasciato alle spalle il luogo dell'agguato, mentre i Barbari gettandosi in disordine

[1] Cfr. GRENFELL–HUNT, *ibid.*

[2] Cfr. anche BRUCE, *Comm.* cit., p. 152 ss.

[3] Cfr. XI,4.

[4] GIGANTE, *op. cit.*, p. XXIX.

[5] Per l'identificazione della battaglia di Sardi, quale è descritta in Senofonte e in Diodoro, cfr. BRUCE, *Comm.* cit., p. 150 ss.

cavalleria, in parte li seguivano alla spicciolata per la pianura. Senocle allora, accortosi che era il momento di piombare addosso ai nemici, uscito dall'agguato con i Peloponnesiaci, avanzò a passo di corsa.

I Barbari, mano mano che si accorsero dell'attacco dei Greci, si dispersero per tutta la pianura. Agesilao si accorse del loro panico e distaccò dal grosso gli armati alla leggera e i cavalieri per inseguirli: ed essi aiutando quelli che erano usciti dell'agguato, incalzavano i Barbari.

Dopo un inseguimento durato non troppo a lungo, infatti non riuscivano a prenderli perché erano per la maggior parte cavalieri o armati alla leggera, ne uccisero circa seicento, e desistendo dall'inseguimento si gettarono sull'accampamento dei Barbari. Sorpresero il corpo di guardia... poi si impadronirono di grande quantità di provviste, di molti uomini e gran quantità di suppellettili e di oggetti preziosi, tra cui anche quelli di Tissaferne stesso.

sulla retroguardia attaccavano, all'improvviso e inaspettatamente si rivolse contro i Persiani.

Divampata una violenta battaglia, alzarono il segnale per quelli posti in imboscata, e quelli, intonando il peana, si portarono sui nemici.

A questa vista, vedendosi presi nel mezzo, ebbero paura e subito si misero in fuga.

Le truppe di Agesilao li inseguirono per un po' e ne uccisero più di seimila, presero un gran numero di prigionieri e depredarono l'accampamento ripieno di oggetti.

Dopo questa battaglia Tissaferne si ritirò in Sardi.

Nonostante alcune notevoli differenze tra il testo del Papiro e quello di Diodoro, le quali saranno esaminate in seguito, risulta evidente la sostanziale affinità tra le due fonti, ciò che per un verso confermerebbe il rapporto di dipendenza di Diodoro da P (tramite Eforo) e per l'altro impone decisamente il confronto con la tradizione di Senofonte, in vista anche di una ricostruzione delle fasi della battaglia.

I dubbi sulla validità della tradizione di P e di Diodoro si sono imperniati sul fatto che la menzione di un'imboscata potrebbe essere indizio dell'insufficiente conoscenza dello svolgimento dello scontro [1], costruito sulla falsariga dell'imboscata tesa, nel prosie-

[1] G. Busolt, *Der neue Historiker und Xenophon*, in « Hermes », 43 (1908), p. 265.

guo della stessa campagna, alle tribù misie che infastidivano la retroguardia greca [1], offrendo per tale via la ragione della vittoria di Agesilao. Si è anche ritenuto poco verosimile che lo spartiate Senocle fosse stato posto a capo di un distaccamento di peltasti e di opliti mentre egli era ordinariamente, a quanto riferisce Senofonte, capo della cavalleria [2]; L'imboscata stessa, come è riferita nel Papiro, sarebbe poco verisimile : innanzitutto perché sarebbe stato difficile disporre un'imboscata contro un reparto di cavalleria mobile e con molte possibilità di collegamento, in secondo luogo perché « un piccolo reparto di fanteria (come quello di Senocle), che non procede a passo di corsa, offre ad una numerosa cavalleria scorazzante in una vasta pianura, l'occasione più favorevole per farsi tagliare a pezzi » [3]. In realtà tutte queste obiezioni alla tradizione del Papiro sono seriamente verisimili, se non trascurassero, talora in forma preconcetta, il fatto che è la stessa tradizione di Senofonte, la quale non offre una narrazione dell'avanzata dell'esercito greco, e dello scontro stesso descrive molto confusamente la dinamica [4], a postulare un più profondo riesame del problema.

In proposito va notato che, se rimane da un canto indiscusso che Senofonte si trovava nelle migliori condizioni, grazie alla sua amicizia personale con Agesilao, per essere informato dettagliatamente [5], è anche vero d'altro canto che l'intento encomiastico nei confronti del re spartano potrebbe avergli forzato la mano [6] inducendolo, nella fattispecie, a nascondere il fatto che a Sardi i Greci avessero vinto grazie ad un'imboscata e non in battaglia aperta [7].

Non è comunque sulla base dell'individuazione dei presunti moventi dell'elaborazione senofontea della tradizione su Agesilao,

---

[1] XXI,2 ; si tratta di un'ipotesi sostenuta in maniera particolare in Cornelius, *Die Schlacht bei Sardes* cit., p. 31.

[2] *Hell.* III,IV,20.

[3] De Sanctis, *Nuovi studi* cit., p. 182.

[4] Cfr. Dugas, *l.c.*, p. 72 ; Bruce, *Comm.* cit., p. 156.

[5] Per il De Sanctis sarebbe stato assurdo che « Senofonte, amico del re », non fosse stato informato da Agesilao o dai suoi ufficiali subalterni, quand'anche si dovesse ammettere che « Agesilao si fosse privato dei servigi di un ufficiale apprezzato come Senofonte » (*Nuovi studi* cit., p. 183).

[6] Meyer, *op. cit.*, pp. 5-7.

[7] Cfr. Nellen, *l.c.*, p. 49 s.

che può ottenersi una prova decisiva circa la validità del racconto senofonteo. Anche perché, una volta che si sia accettato di introdurre, come costante risolutrice del sistema, l'elaborazione in senso encomiastico nei confronti di Agesilao, rimarrebbero pur sempre numerosissimi punti oscuri, di cui non si saprebbe trovare ragione, e che riceverebbero anzi solo una illusoria chiarificazione da una tale premessa [1]. È invece sull'esame della effettiva narrazione senofontea che va trovata la chiave per intendere anche la ricorrente presenza di moventi particolaristici.

Ancora una volta è utile rifarsi a quanto osservava il Dugas, al quale la narrazione di Senofonte, che non offre una precisa dinamica dello scontro presso Sardi, appariva frutto di una ricostruzione arbitraria, anche se sulla base di dati veritieri [2]. E che la descrizione della battaglia fatta da Senofonte non sia sufficientemente chiara, pare innegabile ; non è nemmeno troppo chiaro l'ordine col quale Agesilao avrebbe fatto avanzare i vari reparti. Si inizia col dire che egli spinse dapprima avanti la « falange », che ordinò quindi alle prime dieci classi di opliti di .. θεῖν ὁμόσε αὐτοῖς .., e infine ai peltasti di farsi sotto di corsa. Vengono distinti i peltasti, i giovani opliti e la falange ; si può anzi rilevare la presenza di un *climax*, per cui la falange avanza al passo, i giovani opliti a passo di carica, i peltasti di corsa. Ma che cosa si debba intendere per falange, in questo contesto, non è chiaro, poiché se si deve intendere il nerbo dell'esercito, che con armatura oplitica procede compatto, ma non può correre, non si capirebbe quanto Senofonte stesso riferisce qualche riga dopo. Infatti, dopo aver menzionato l'avvio dei corpi suddetti, compare l'ordine impartito alla cavalleria, di attaccare

---

[1] L'ipotesi, recentemente sostenuta dal Nellen (*supra*, p. 151, n. 7), per cui Senofonte avrebbe sottaciuto l'espediente dell'imboscata in omaggio alla fama di Agesilao, oltre che non essere sostenuta da alcuna prova specifica, trascura il fatto, per rimanere sullo stesso tono specioso, che in Senofonte Agesilao avrebbe dovuto impiegare sia la cavalleria che la fanteria greche, per battere la sola cavalleria persiana. Col che non si riuscirebbe più a capire in che senso la tradizione senofontea sarebbe stata maggiormente favorevole ad Agesilao che non quella del Papiro. Quanto al merito che Agesilao si trovasse in condizioni di parità numerica di fronte ai Persiani, basta osservare che per Diodoro le truppe di Tissaferne erano di gran lunga superiori (Diod. XIV,79,1-3 ; 80,1). Per quanto concerne invece, in genere le amplificazioni di marca senofontea, vedasi nel prosieguo del capitolo.

[2] Cfr. Dugas, *l.c.*, p. 72.

. . ὡς αὐτοῦ τε καὶ παντὸς τοῦ στρατεύματος ἑπομένου. Sembrerebbe che Agesilao si proponesse di seguire l'impeto dei cavalieri con tutto l'esercito. Ma male si concilia questo suo disegno con il precedente ordine per cui la falange era già stata fatta avanzare prima dell'avvio della cavalleria ; quanto meno va chiarito il rapporto tra la φάλαγξ ed il successivo πᾶν στράτευμα, e in ogni caso, con che cosa si può identificare quest'ultimo, se sono stati già fatti avanzare i peltasti, i giovani opliti e la falange. Plutarco apre la via ad un primo spiraglio di soluzione [1] : Agesilao avrebbe fatto avanzare, di fatto, solo i peltasti e i giovani opliti, prima della cavalleria, nel quale caso il πᾶν στράτευμα potrebbero bene identificarsi con la fanteria pesante oplitica, e la menzione iniziale della falange in Senofonte sarebbe stata un preannuncio introduttivo [2]. Ma questa interpretazione va contro l'evidenza del testo di Senofonte per il quale Agesilao avrebbe ordinato ai giovani opliti di correre ὁμόσε αὐτοῖς, cioè insieme alla falange mandata avanti per prima. Per render coerente il testo di Senofonte è necessario supporre una accezione limitativa del termine « falange », tale cioè da indicare solo una parte della fanteria oplitica. Nell'uso senofonteo del termine c'è anche questa accezione, anche se tra le più rare [3].

Superato così questo primo ostacolo, si può procedere a soppesare la concretezza e la validità della narrazione della battaglia. L'ordine di attacco sarebbe quindi : « un corpo di opliti pesanti », gli opliti giovani, i peltasti, la cavalleria, e, in un secondo momento, il πᾶν στράτευμα, cioè il grosso degli opliti pesanti. Superato così il problema del piano di attacco, è lo svolgimento delle prime fasi dello scontro a riprodurre piuttosto una immagine da stadio olimpico che non da campo di battaglia. La cavalleria, par-

---

[1] *Agesil.* X,3.

[2] Per il Dugas, Senofonte avrebbe ricostruito la battaglia sulla base di due dati : partecipazione degli opliti e ruolo essenziale di Senocle ; non sapendo che Senocle era stato messo a capo di un corpo di opliti (in quanto egli era ordinariamente capo della cavalleria) Senofonte avrebbe supposto che innanzi tutto avesse attaccato la cavalleria, quindi gli opliti (*l.c.*, p. 70, n. 1).

[3] In Senofonte il termine φάλαγξ presenta principalmente tre accezioni : *a*) esercito schierato ; *b*) centro della schiera ; *c*) esercito, anche non schierato ; ma viene impiegato anche per « schiera », cioè una parte dell'esercito schierato (cfr. *Hell.* II,VII,1 : « mandarono avanti tre falangi contro l'esercito di Ciro » ; « le due falangi distavano tra di loro » : *Anab.* I,8,17). Cfr. F. G. Sturz, *Lexicon Xenophonteum*, (Lipsia 1801) Hildsheim 1964.

tita dopo i corpi appiedati, li supera, naturalmente, in velocità, congiungendosi per prima con la cavalleria nemica. Tanto poteva valere schierarla sul davanti. Agesilao avrà piuttosto attuato un piano di battaglia più complesso, e in ogni caso la cavalleria, la quale, partita dopo, raggiunge per prima il nemico, deve avere necessariamente seguito un percorso diverso da quello dei soldati appiedati. Di fronte al racconto senofonteo per il quale la cavalleria sarebbe stata preceduta e seguita al contempo da reparti di fanteria, mentre li ha preceduti nelle prime fasi della mischia vera e propria, non sembra nemmeno il caso di chiedersi se Senofonte era presente o meno, se fu informato e da chi, ma può essere importante avere appurato che la battaglia di Sardi è descritta in maniera sommaria ed imprecisa. Ciò che autorizza a tentare una identificazione « nonostante la fonte » di certi particolari che Senofonte sembra negare. Stante l'indeterminatezza, nel racconto di Senofonte, dei percorsi seguiti dalla « falange », dai peltasti e giovani opliti e, rispettivamente, dalla cavalleria seguita dalla fanteria, quest'ultima accompagnata dallo stesso Agesilao, c'è una prima possibilità di riconnettere ciò che riferisce Senofonte a quanto è riferito dal Papiro, postulando che i Persiani siano stati assaliti su due direttrici. Che poi, delle due colonne, una fosse uscita fuori da una ἐνέδρα, Senofonte non dice, e non si può farglielo dire [1]; basta avere posto in evidenza che l'imprecisione e l'incompletezza del testo di Senofonte [2] lascia spazio da una rivalutazione della tradizione di P.

Una ulteriore possibilità di conciliazione dei singoli dati offerti dalle fonti, e, subordinatamente, delle due tradizioni come tali, viene offerta dall'esame delle differenze intercorrenti tra Diodoro e il Papiro [3], dovute essenzialmente alle amplificazioni retoriche, dovute forse ad Eforo, e ad autoschediasmi.

In Diodoro Tissaferne avrebbe avuto con sé in Lidia una forza di 10.000 cavalieri e di 50.000 fanti, i quali avrebbero avuto tutti

[1] Sono senz'altro da condividere le premesse metodologiche del Nellen (*l.c.*, *passim*), il quale postula il principio del superamento delle contraddizioni tra le fonti, anche se nel merito la sua analisi specifica appare insufficiente.

[2] Appare strano che il De Sanctis ribadisse in proposito che Senofonte fosse « esperto di cose militari » (*Nuovi studi* cit., p. 183 s.).

[3] Come faceva notare a suo tempo lo stesso Dugas il quale affermava che « la difference entre P e Xénophon est moins grande qu'entre Xénophon et Diodore » (*l.c.*, p. 68).

la possibilità di entrare in contatto con le truppe di Agesilao, dal momento che esse si sarebbero attardate a saccheggiare la pianura di Sardi prima della battaglia ; inoltre, poiché i Persiani avrebbero lasciato sul campo 6.000 uomini, e ne sarebbe stato imprigionato successivamente un numero altrettanto grande (πολὺ πλῆθος), si dovrebbe supporre, o un annientamento della cavalleria, o il concorso della fanteria a riempire un così grande numero tra morti e prigionieri.

Il Papiro concorda con Diodoro quanto al fatto che Agesilao fosse entrato in contatto con le truppe di Tissaferne già da qualche giorno prima della battaglia (ὡς εἰώθεσαν) ; col che potrebbe avere messo Tissaferne in grado di disporre di altre forze oltre la cavalleria e gli armati alla leggera, ma esclude però esplicitamente che esse abbiano partecipato accanto ad essi allo scontro. Il Papiro afferma esplicitamente che i Persiani si sottrassero facilmente all'attacco « in quanto erano quasi tutti cavalieri o armati alla leggera » (ἅτε τῶν πολλῶν ἱππέων ὄντων καὶ γυμνήτων) : questo sarebbe stato proprio il motivo per cui le perdite persiane furono limitate a 600 uomini.

Per Senofonte, all'incontro, i Persiani avrebbero disposto solo della cavalleria, in quanto la fanteria persiana sarebbe rimasta in Caria, dove Tissaferne si aspettava un attacco da parte di Agesilao, poiché in Caria, a Cauno, Conone stava allestendo una flotta persiano–fenicio–greca. E poiché la mossa di Agesilao, di puntare direttamente su Sardi, lo avrebbe sorpreso, Tissaferne sarebbe riuscito a raggiungere, con una rapida marcia di avvicinamento, e con la sola cavalleria, l'esercito spartano che si trovava al quarto giorno di marcia da Efeso. Risulta pertanto che le dimensioni dello scontro ed il risultato della battaglia non sono molto differenti in Senofonte e nel Papiro : anche per il primo infatti i cavalieri persiani si sarebbero sottratti rapidamente all'incalzare dei Greci : « parte finirono subito nel fiume, il resto fuggì » (*Hell.* III,IV,24). In concreto si ha tutta l'impressione che per il Papiro Agesilao sia riuscito ad « agganciare » le avanguardie persiane che stavano infastidendo la colonna greca, senza una adeguata copertura del grosso della fanteria. Da questo punto di vista l'espediente dell'agguato, per cui un forte distaccamento di retroguardia, rimasto nascosto, ha potuto chiudere fra sé e il grosso dell'esercito greco le truppe leggere persiane che lo stavano disturbando, sul piano dei fatti può trovare significativa connessione con la tradizione di Senofonte, per la quale è parimenti la rischiosa avanzata della cavalleria, al di

fuori del limite di copertura che poteva essere offerta dalla fanteria, a porre i Persiani in condizione di essere battuti.

Se, comunque, non è possibile pervenire ad una conciliazione delle due tradizioni come tali, resta intanto acquisita la constatazione che, nell'ambito della tradizione Papiro–Eforo–Diodoro, il divario tra il Papiro e Diodoro è notevole, e tale da far postulare una profonda rielaborazione. La differenza più appariscente riguarda il numero dei caduti da parte persiana, che sono in Diodoro seimila, contro i seicento del Papiro [1]; mentre la più importante riguarda l'ordine con cui hanno attaccato le truppe greche: Senocle per il Papiro, il grosso dell'esercito con Agesilao per Diodoro [2]. In realtà basta pensare all'intervento di Eforo per spiegare le differenze; per la seconda in particolare, si può notare che una volta eliminata l'espressione: .. γενομένης δὲ καρτερᾶς μάχης.., e la menzione del segnale, le quali nella loro qualità di formule retoriche e stereotipe non hanno il valore di una precisa indicazione, anche per Diodoro le prime ad assalire i Barbari furono le truppe di Senocle: «*intonando il peana si portarono sui nemici*» (XIV,80,3).

Ed è di molto interesse, anche in questo caso, il confronto con la tradizione di Pausania: « (Agesilao) venuto a contatto con Tissaferne, satrapo della Jonia, sulla piana dell'Ermo, *vinse non solo la cavalleria, ma anche la fanteria* che era tanto numerosa da essere la più grande, dopo quella che Serse... gli Spartani pertanto ammirati delle capacità di Agesilao gli diedero anche il comando della flotta. Ed egli, avendo portato a termine molte operazioni terrestri, prepose alla flotta il proprio cognato Pisandro... » (Paus. III,IX,5 ss.). È noto, e si è già avuto modo di riscontrarlo, che Pausania teneva sotto occhio tra gli altri anche il testo del Papiro, oltreché Senofonte. Nel brano su esposto, ad una impostazione senofontea, che traluce nel nesso tra la vittoria di Sardi e l'attribuzione del duplice comando, è stata apportata una lieve modificazione in una determinazione geografica (la piana dell'Ermo è molto più vaga, come indicazione, che non quella della piana del Pactolo, e potrebbe essere di suggestione eforea) e compare altresì un dato esplicitamente

[1] Postulare un errore del copista non pare opportuno (*contra*, Dugas, *l.c.*, p. 68) in quanto il numero di seimila si giustifica, nella tradizione di Eforo–Diodoro, date le dimensioni iperboliche della sua καρτερὰ μάχη; cfr. anche Jacoby, *Fr. Gr. H.*, K., II, p. 12.

[2] Dugas, *l.c.*, p. 67 s..

contrario alla tradizione di Senofonte, per la quale Agesilao avrebbe attaccato i Persiani soprattutto in quanto essi erano ancora sprovvisti della fanteria. Sapere con certezza dove Pausania possa avere desunto questo dato, non sembra concesso, è però abbastanza evidente che egli non ha utilizzato in questo caso il Papiro, dal momento che non avrebbe potuto correggere, sulla scorta di esso, la tradizione senofontea, così come ha fatto, facendo intervenire nella battaglia anche la fanteria persiana ; per giunta la notizia come tale è integrata da una particolare considerazione : essa era la più numerosa, dopo quella condotta da Serse in Europa. A non voler ritenere che Pausania per il complesso di alcuni paragrafi del IX capitolo del III libro, abbia usato almeno tre fonti : Senofonte, il Papiro, e una terza non identificabile, non rimane che rilevare l'esistenza di un diaframma di non precisabile spessore, interposto tra Pausania stesso da una parte, e P. e Senofonte dall'altra.

La contrapposizione tra Senofonte e il Papiro pare invece tornare ad assumere particolare evidenza riguardo i movimenti di Agesilao successivi alla battaglia stessa, in quanto rivelatori della portata che la stessa poteva avere assunto nel più ampio quadro della campagna d'Asia. Il testo del Papiro sembrerebbe infatti menzionare una avanzata del re spartano verso l'interno dell'Asia Minore, addirittura fino a Celene, ciò che sarebbe stato possibile a seguito della sconfitta subita da Tissaferne : « a seguito di questa battaglia... Agesilao...... condusse (πάλιν) l'esercito nella Grande Frigia... Tissaferne, informato che i Greci avanzavano verso l'interno, raccolse di nuovo le sue truppe e li controllava a molti stadi di distanza. Agesilao, superata la pianura che fa parte della Lidia, condusse l'esercito attraverso le montagne al confine tra la Lidia e la Frigia ; superate le quali, guidò i Greci verso la Frigia ;... il fiume Meandro il quale ha le sue sorgenti nei pressi di Celene che è la più grande città della Frigia, e sfocia nel mare nei pressi di Priene ; ...avendo fatto accampare i Peloponnesî e gli alleati, sacrificò (per sapere) se era bene superare il fiume o meno, e avanzare verso Celene o ricondurre indietro l'esercito. Poiché accadde che i sacrifici diedero esito sfavorevole, rimasto lì quel giorno e il successivo, ricondusse l'esercito ;... Agesilao... la pianura del Meandro... (XII) ».

Al De Sanctis risultava tanto meno verisimile un'avanzata di Agesilao verso l'interno dell'Asia Minore, fino a Celene, quale la riferirebbe il Papiro, in quanto la battaglia di Sardi aveva assunto l'aspetto di un'imboscata cui la cavalleria si sarebbe sottratta rapi-

damente, e quanto minori fossero state le perdite persiane, ammontanti per il Papiro a soli 600 uomini : « se l'esercito di Tissaferne era sostanzialmente intatto dopo la battaglia di Sardi, come P lo rappresenta, riesce assai poco comprensibile questo addentrarsi del re in un paese nemico, seguito passo passo dall'avversario, e, peggio, il marciare ormai davanti ad un nemico, di cui la scaramuccia perduta non aveva ridotto notevolmente la superiorità in cavalleria, abbandonando persino, come P dice, la precauzione della formazione in quadrato » [1]. Risulterebbe altresì strano anche il fatto che Senofonte non abbia menzionato una mossa la quale per lo meno poteva tornare a gloria di Agesilao. Invece Senofonte il quale sembrerebbe dare maggiore risalto a quello scontro, sia sul piano tattico, tendendo a fargli assumere la fisionomia di una battaglia manovrata, come si è osservato, sia nel rinvenirvi il motivo dell'uccisione di Tissaferne e dell'attribuzione del doppio comando navale e terrestre, non menziona alcuna avanzata di Agesilao all'interno della Lidia a seguito del vittorioso scontro di Sardi.

Va detto innanzi tutto che questo maggiore risalto concerne semmai la persona di Agesilao, per un canto, mentre per ciò che riguarda Tissaferne è evidente che quella sconfitta fece solo traboccare la sua vacillante posizione presso la corte persiana, dove la regina madre non dimenticava, come attesta esplicitamente Diodoro [2], la parte avuta dal satrapo nella sconfitta di Ciro il Giovane; al contempo, e ciò è più importante, è altrettanto evidente, presso lo stesso Senofonte, che Agesilao era convinto di non avere raggiunto alcun successo decisivo, tanto da lasciarsi facilmente convincere da Titrauste a cambiare il teatro delle operazioni. Infatti

---

[1] De Sanctis, *Nuovi studi* cit., p. 197.

[2] Diod. XIV,80,6. Cfr. anche Polyaen., *Strat.* VII,16,1. La connessione causale tra la sconfitta di Sardi, e l'uccisione di Tissaferne, nonostante l'esplicita affermazione delle fonti (Diodoro, XIV,80,6 e Xen., *Hell.* III, IV,25) è stata messa in discussione in quanto, in tale caso, tra la battaglia di Sardi e l'arrivo di Titrauste si dovrebbe frapporre un lungo spazio di tempo (due mesi per il Breitenbach: *s.v. Hell.* cit., col. 396). Senonché, giusta la tradizione del Papiro che ha delle attinenze verbali con Diodoro (ad esempio . . . ἀνέπεμψ[εν ἐπιστ]ολάς: XIII), Tissaferne sarebbe sopravvissuto per un certo periodo allo scontro di Sardi, tanto da poter ricostituire l'esercito e mettersi a seguire Agesilao mentre proseguiva la marcia verso la grande Frigia (XII,2), col che è assicurato quello spazio di tempo, che può essere stato limitato a una quindicina di giorni, affinché la decisione del Gran Re fosse portata a compimento.

si diresse verso la Frigia Ellespontica senza nemmeno tentare l'assedio di Sardi. Anche in Senofonte quindi, come nel Papiro, il risultato più consistente sarebbe stato costituito dalla presa del campo persiano, particolarmente povero, giusta la tradizione senofontea, se la cavalleria era reduce da una rapida marcia di avvicinamento. Quanto al Papiro, per il quale lo scontro presso Sardi è ancora più limitato, tanto più risulterebbe l'inverisimiglianza di quell'ulteriore avanzata, la quale sarebbe prova, per il De Sanctis, della scarsa o cattiva informazione che l'autore delle *Elleniche di Ossirinco* avrebbe avuto per questa prima parte della campagna del 395 a.C. di Agesilao. La fonte di notizie così imprecise, ed in definitiva esagerate, non potrebbe essere stata se non il campo di Conone, dove « sono pervenute notizie esagerate intorno alle devastazioni e alle mosse di Agesilao dopo la battaglia di Sardi » [1]. Ma non si capisce bene come mai, mentre intorno alle successive mosse di Agesilao sono pervenute notizie esagerate, anche il racconto dello scontro stesso non abbia subito un analogo « gonfiamento » ; anzi sembrerebbe piuttosto essere stato ridimensionato. Secondo il De Sanctis il motivo di ciò sarebbe da ritrovare nel fatto che gli informatori di Conone siano stati dei filopersiani, i quali avrebbero avuto interesse, presumibilmente, a rimpicciolire le dimensioni di quello scontro in cui erano stati sconfitti [2] ; ma in tale modo il problema viene semplicemente capovolto, e viene fatto di chiedersi come mai non sia stata ridimensionata anche l'avanzata in questione. Va notato inoltre che, se fosse vero che Conone attingeva notizie al campo di Farnabazo, e fosse altresì vero, di fatto, come il De Sanctis credeva, che Tissaferne non fosse stato presente alla battaglia, onde sarebbe giustificata l'accusa di viltà trasmessa da Senofonte, non si capirebbe, stante il contrasto tra i due satrapi, la preoccupazione di scagionare, al campo di Conone, o peggio presso l'informatore persiano, Tissaferne dall'accusa di viltà [3].

La via per la soluzione è un'altra; e lo stesso De Sanctis, nel dire: « badiamo del resto che non è menzionata in P nessuna località de-

---

[1] De Sanctis, *ibid.*, p. 187.

[2] De Sanctis, *Nuovi studi* cit., p. 185.

[3] « Che al campo di Conone si credesse, da quanti per un lato non ritenevano Tissaferne un vile, e per l'altro non erano esattamente informati della situazione militare, che Tissaferne fosse stato presente al combattimento, è ben naturale » (p. 186).

terminata, salvo Celene, e che Celene si menziona per dire che Agesilao non vi andò »[1], aveva intravisto una via d'uscita. Infatti il racconto del Papiro va riconsiderato, circa questa avanzata di Agesilao « verso Celene », senza cedere alla tentazione di forzarlo[2].

Anzitutto per il Papiro Agesilao già si trovava lungo la valle dell'Ermo, nei dintorni di Sardi, da dove, tra le altre, gli si offrivano tre possibilità di riguadagnare la costa : seguire la valle dell'Ermo fino a Smirne, ripetere il percorso dell'andata, con lo svantaggio di trovare un territorio già depredato, oppure infine seguire la direttrice della fertile vallata del fiume Cogamo[3], per poi trasferirsi sulla valle del Meandro, cosa che Agesilao ha fatto, e riguadagnare il mare lungo il Meandro, almeno fino alla altezza di Magnesia sul Meandro, e di lì portarsi fino ad Efeso. Egli avrebbe così seguito la via ordinaria per il tratto da Sardi a Tripolis, sulle sponde del Meandro, ai confini tra la Lidia e la Frigia ; rinunciò a superare il Meandro non avendo ottenuto presagi favorevoli, e, lasciato il percorso che lo avrebbe portato fino a Celene, la città più importante della Frigia Maggiore, costeggiò la riva destra del Meandro, senza entrare in Caria, fino a riguadagnare la costa[4]. Sembrerebbe anzi di potere identificare un ulteriore particolare, e cioè che Agesilao si sarebbe fermato, non è dato sapere quanto, in Magnesia sul Meandro[5], presumibilmente prima di lasciare quella valle per portarsi ad Efeso.

Se la marcia di Agesilao può essere ricostruita in tale modo, risulterebbe che essa non consistette in altro che nel trasferimento dalla valle dell'Ermo a quella del Meandro ; lungo la quale ultima egli sarebbe ritornato verso l'Egeo. E nella misura in cui questa marcia viene a perdere il significato di una vittoriosa marcia verso il cuore dell'Asia Minore, non sussistono più motivi di inverisimiglianza, ossia quell'« esagerazione », di cui parlava il De Sanctis ; viene così a cadere il postulato di una netta contrapposizione, nel testo del Papiro, tra questa prima parte della campagna asiatica del 395,

---

[1] *Nuovi studi* cit., p. 187.

[2] Diodoro lo riassume molto da vicino, arrivando persino a riprodurne espressioni alla lettera : ...ἐν δὲ ἱεροῖς οὐ δυνάμενος καλλιερῆσαι... (XIV,80,5).

[3] Dugas, *l.c.*, pp. 73-76.

[4] Cfr. anche Breitenbach, *s.v. Hell.* cit., col. 395.

[5] XIII,1 : ...['Αγησιλά]ου κα[θ]ημένου περὶ τὴν Μαγν[η]σ[ί]αν ....

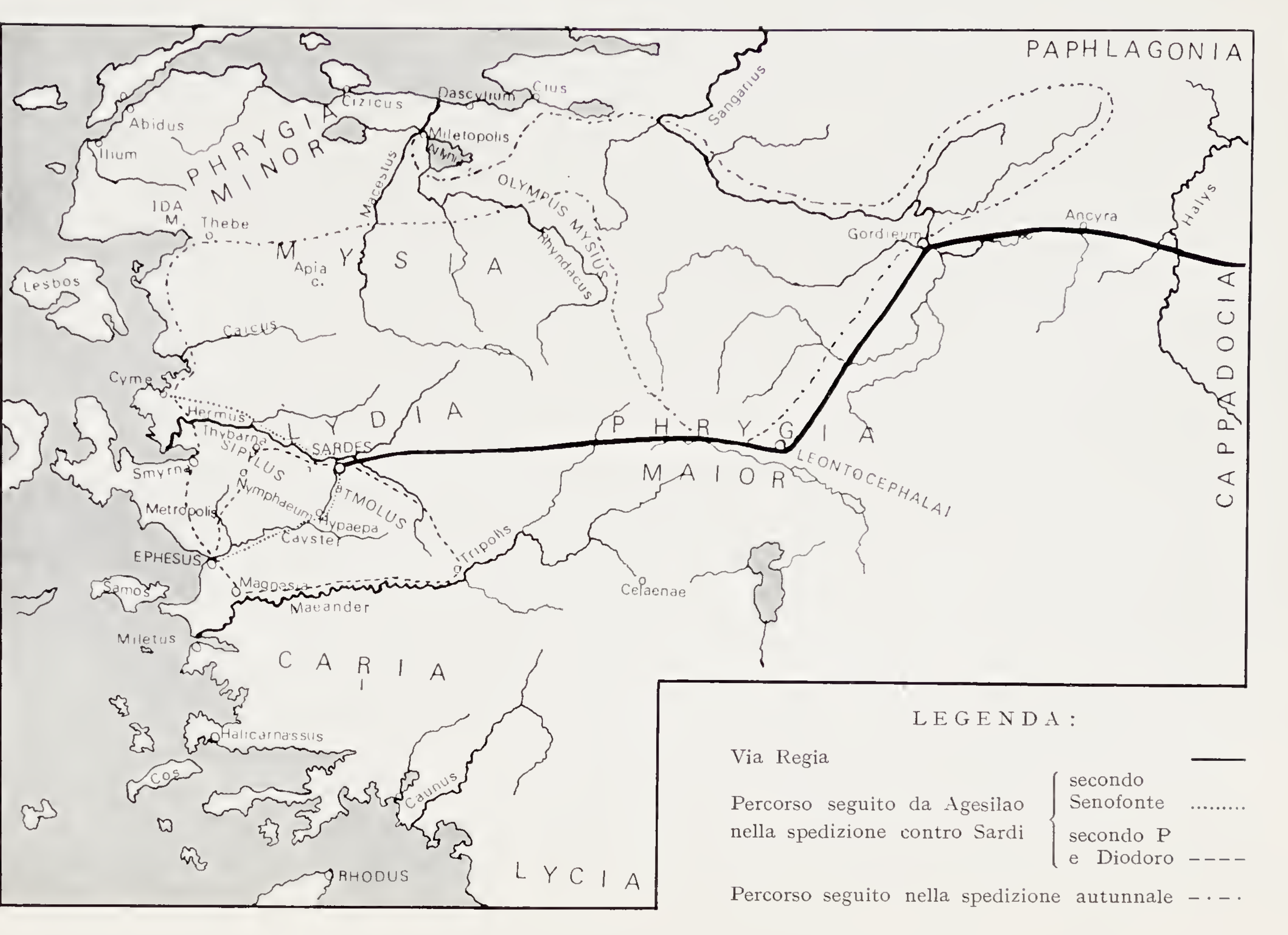


Tavola III – Asia Minore: Campagne di Agesilao (395 a.C.)



e la seconda parte che iniziò subito dopo le trattative con Titrauste, contraddistinta, la prima, dall'imprecisione e dalla cattiva informazione, mentre la seconda sarebbe stata riferita con maggiore incisività e chiarezza. Intanto si è potuto appurare che, salva l'autonomia delle due tradizioni, di Senofonte e di Papiro–Eforo–Diodoro, non esistono gravi differenze di valutazione per la portata di questa prima breve campagna culminata nello scontro di Sardi e terminata con le trattative di Titrauste ed Agesilao. E se il primo ha avuto buon gioco a connettere questa vittoria di Agesilao con l'onore del duplice comando, con l'uccisione del nemico Tissaferne, e ancora di più, ha amato vedere i successi di Agesilao come uno dei motivi che spinsero gli Spartani ad arrischiarsi nelle pastoie della lotta focese–beotica, questo riguarda essenzialmente il rilievo dato da Senofonte alla personalità di Agesilao, rivelando le sue propensioni per una storia tendenzialmente biografica [1]. Mentre è certo, per lo stesso Senofonte, che quella battaglia, quali possano essere stati gli entusiasmi da essa suscitati, non ebbe un peso decisivo nella spedizione di Agesilao in Asia Minore, tanto è vero che, ed è opportuno ripeterlo, Agesilao non intravvide la possibilità concreta di continuare le azioni in quello scacchiere e si lasciò indurre a patteggiare lo sgombero della Lidia, spostandosi verso nord. Cambiamento tanto più significativo, in Senofonte, in quanto l'avanzata contro Sardi era stata definita: « la via più breve verso la parte migliore della regione » (*Hell.* III,IV,20). Realtà di fatto tutte fedelmente rispecchiate anche dal Papiro. Ne risulta che quel poco che è rimasto del racconto della marcia di Agesilao, dopo Sardi, e prima della spedizione verso la Frigia Ellespontica, di tanto denota una distinzione dalla tradizione di Senofonte, di quanto è però intrinsecamente coerente ed accettabile.

Il fatto è che era indispensabile per il De Sanctis trovare finalmente un grosso errore di prospettiva nell'autore del Papiro ; e poichè in quella frase : « *sacrificò (per sapere) se era il caso di / guadare il Meandro / o no, e raggiungere quindi Celene / oppure / ricondurre indietro l'esercito* » (XIV,4), era agevole rilevare un intento di Agesilao corrispondente all'ambizioso disegno di avanzare nel cuore del-

---

[1] Tali aspetti della storiografia senofontea troverebbero una giustificazione, a seconda del Mazzarino (*Il pensiero storico* cit., vol. I, p. 357), nel fatto che l'*Agesilao* sarebbe stato scritto prima delle *Elleniche*, e sarebbe stato quindi riportato ampiamente in esse.

l'Asia Minore (disegno non realizzato, e non riferito nemmeno da Senofonte, che piaceva al De Sanctis porre in evidenza nel suo aspetto iperbolico e di irrealizzabilità [1]), egli ha avuto buon gioco nel formulare una precisa e circostanziata accusa di inverosimiglianza nei confronti della tradizione del Papiro. Della quale accusa è corollario sottinteso l'analogo sospetto di imprecisione e di ridimensionamento in senso filopersiano del racconto stesso della battaglia di Sardi. Col che il De Sanctis otteneva, tra l'altro, la giustificazione della sua preferenza per la narrazione di Senofonte, ma soprattutto avvalorava la susseguente denuncia di una ben più grave frattura tra le due parti in cui il Papiro distingue la campagna di Agesilao nel 395 a.C.: prima e dopo Sardi [2]. In particolare, se fino a Sardi il racconto delle *Elleniche di Ossirinco* è impreciso, questo sarebbe dovuto alla fonte cui il campo di Conone, indicato come fucina della tradizione del Papiro, attingeva : Tissaferne, che Conone non poté più vedere dopo la battaglia di Sardi, e con cui in ogni caso avrebbe avuto contatti sporadici [3]. All'inverso, per la seconda parte di quella campagna, svoltasi nel territorio di Farnabazo, e di cui ci si occuperà più avanti, il campo di Conone sarebbe stato dettagliatamente e puntualmente informato da Farnabazo stesso, con cui Conone ebbe sempre buoni rapporti.

Si è invece potuto osservare a più riprese come questa suggestiva ricostruzione del De Sanctis non vada immune da forzature, e trovi due punti particolarmente deboli nella preferenza accordata alla descrizione della battaglia di Sardi fatta da Senofonte, e nella denuncia di incoerenza rivolta alla narrazione che il Papiro fa dei movimenti dell'esercito spartano subito dopo la battaglia stessa. Nel suo tentativo di individuare a tutti i costi le fonti cui sia il Papiro, sia Senofonte attingevano, il De Sanctis è stato indotto a forzare alcune interpretazioni e a sovrapporre degli schemi cui non sempre i due storici si adeguano. Col che non si nega la necessità di una tale ricerca, ma se ne denuncia la pericolosità quando [4] viene

[1] Cosa tra l'altro del tutto discutibile, se a pochi mesi di distanza Agesilao raggiunse Leontocefale e Gordio.

[2] De Sanctis, *Nuovi studi* cit., p. 187.

[3] *Ibidem*, p. 188.

[4] Corrispettivamente, dal punto di vista storiografico, si finisce col portare al parossismo il principio di contraddizione, col che si preclude la possibilità di superare la posizione antitetica delle fonti in una ricostruzione che non neghi *in toto* la veridicità di una delle due.

assunta a parametro per l'intelligenza dei testi stessi, in quanto finirebbe col misconoscere all'autore una possibilità di reazione autonoma o quanto meno imprevedibile nei riguardi delle fonti di informazione usate.

Per il successivo svolgimento della campagna, risulta evidente la maggiore abbondanza di notizie fornita dal Papiro rispetto a Senofonte [1]. Per ambedue Agesilao lasciò la Lidia a seguito di accordi con Titrauste [2] e si diresse verso la Frigia Ellespontica, che faceva parte della satrapia di Farnabazo [3]. Dal canto suo Senofonte non accenna minimamente alle vicende cui andò incontro l'esercito di Agesilao nel traversare la Misia, e dello stesso passaggio attraverso la Frigia offre solo un rapido accenno (« quando Agesilao giunse, all'inizio dell'autunno, nella Frigia di Farnabazo, ne incendiò e devastò il territorio, alcune città prese con la forza, altre gli si diedero spontaneamente... si mise quindi in cammino [verso la Paflagonia] poiché era suo desiderio da tempo togliere qualche nazione al Re » : *Hell.* IV,I,41), molto più dettagliata è invece la narrazione del Papiro. Secondo quest'ultimo, dopo essere ritornato verso la costa, soffermandosi a Magnesia sul Meandro, Agesilao si sarebbe diretto verso Nord fino alla valle di Tebe in Troade e alla pianura dell'Apia, al confine tra la satrapia di Titrauste, cioè la Lidia, e quella di Farnabazo, cioè la Misia. Non compare alcun cenno alla delegazione spartana che avrebbe invece, secondo Senofonte, raggiunto Agesilao poco dopo che questi aveva superato Kyme, conferendogli, in via del tutto eccezionale, il diritto di nominare un navarco di sua scelta [4]. E la mancata menzione, nel Papiro, di un tale particolare, è tanto più interessante in quanto in un successivo passo dello stesso, riferendosi a fatti del tardo autunno di quell'anno [5], come navarco in carica appare Chiricrate, e non quel Pisandro che Agesilao avrebbe nominato navarco giusta la tradizione senofontea [6].

---

[1] XXI,I–XXII,4 ; Xen., *Hell.* III,IV,27–29 ; IV,I,1–2 ; Plut., *Ages.* X,5–6 ; XI,1.

[2] Cfr. Xen., *Hell.* III,IV,25 s. ; Isocr., *Paneg.* 153 ; Diod. XIV,80,8.

[3] Judeich, *Kleinasiatische Studien* cit., p. 38 ss.

[4] Xen., *Hell.* III,IV,27. Va ricordato che Diodoro menziona una sosta a Kyme per l'anno precedente (cfr. *supra*, p. 140).

[5] XXII,4.

[6] Il problema viene affrontato *infra*, p. 184, n. 1.

Entrato in Misia, Agesilao avrebbe lasciato la costa e si sarebbe addentrato decisamente nell'entroterra misio inducendo molte tribù a seguirlo nella sua marcia verso il massiccio dell'Olimpo ; infatti, come precisa il Papiro, soltanto poche erano suddite al Re, mentre la maggior parte vivevano indipendenti. In quelle zone montuose l'esercito in marcia avrebbe subíto delle azioni di disturbo cui Agesilao avrebbe reagito tendendo un'imboscata che avrebbe provocato perdite abbastanza gravi ai Misi (circa 130 morti) e li avrebbe indotti a consegnargli delle guide. Superato l'Olimpo, l'esercito spartano sarebbe entrato in Frigia, e precisamente in quella parte della Frigia che non era stata devastata da Agesilao nell'anno precedente. E poiché per Senofonte in quell'occasione Agesilao non avrebbe superato Dascylio, e in considerazione del fatto che Agesilao dall'Olimpo si sarebbe diretto poi a Leontocefale e quindi a Gordio, si può ritenere che la parte di Frigia Ellespontica devastata in questa occasione dalle truppe spartane, guidate da Spitradate, sia quella ad est dell'Olimpo in direzione della valle del Sangario [1]. Circa il fatto che la presentazione di Spitradate metta in contrasto la tradizione del Papiro con quella di Senofonte, si è già visto prima [2]; è semmai opportuno confrontare la diversa abbondanza di notizie che quest'ultimo offre, intorno a Spitradate, rispetto al Papiro. Il primo mette in risalto l'amicizia di Agesilao con costui, come pure col suo bellissimo figlio Megabate ; e insiste inoltre nel riferire che il re spartano si interessò attivamente per farne sposare la figlia ad Oti, re di Paflagonia. Si direbbe addirittura che quella parte del libro quarto delle *Elleniche* in cui dovrebbe essere narrata la seconda parte della campagna del 395, è quasi esclusivamente occupata dal racconto dei rapporti privati e personali di Agesilao con Oti e Spitradate, per una parte, e dall'incontro di Agesilao con Farnabazo per la seconda parte [3]. Le notizie inerenti gli aspetti più concreti della campagna stessa, i problemi relativi all'approvvigionamento, i risultati politico-militari, sono invece quasi del tutto trascurati da Senofonte ; sembra anzi che se ne parli solo per inciso. Forse mai come in questo primo capitolo del quarto libro è evidente la tendenza di Senofonte ad incentrare la sua attenzione sulle singole personalità, facendo apparire gli avvenimenti politico–

---

[1] Cfr. anche DUGAS, *l.c.*, p. 80.

[2] *Supra*, p. 141.

[3] XEN., *Hell.* IV,I.

militari come mero sfondo. È evidente la propensione per un biografismo nel quale i grandi personaggi sembrano attori disinvolti e decisivi. Senofonte infatti ha preferito mostrare la cura che Agesilao ebbe per maritare la figlia di Spitradate, tralasciando di riferire notizie dettagliate sulla campagna militare che intanto si andava svolgendo, preferendo insistere su una descrizione che poteva illustrare il topos della *comitas* di Agesilao. Di fronte a questa indulgenza di Senofonte al particolare biografico, dal sapore quasi romanzesco, si trova nel Papiro accuratezza di informazione e senso di distacco dalla materia narrata. L'entità dei successi e dei rovesci viene riferita infatti dettagliatamente, con imparzialità, ben diverse dalla genericità della frase di Senofonte: « alcune città le prese con la forza, altre gli si diedero spontaneamente » (*Hell.* IV,1,1).

Arrivato a Leontocefale, Agesilao non sarebbe riuscito a prenderla nonostante i ripetuti assalti, e si sarebbe portato su Gordio. In corrispondenza di queste vicende il testo del Papiro presenta un passo di difficile comprensione. Vi si legge che nel trasferirsi da Leontocefale a Gordio, Agesilao avrebbe fatto devastare: . . τῆς χώρας τὴν ἀκέραιον . . (XXI,5), e che successivamente si sarebbe diretto πάλιν a Gordio. Supporre che Agesilao avesse percorso già una volta quei territori, giustificherebbe il fatto che il Papiro metta in evidenza come in questa occasione l'esercito spartano avesse saccheggiato e devastato « la parte rimasta intatta della regione » e che avesse puntato « di nuovo » su Gordio; ma ciò non è conciliabile con i dati a disposizione [1]. Infatti, sia per Senofonte, come pure per Diodoro, per non dire delle parti rimasteci del Papiro stesso, Agesilao non si sarebbe recato precedentemente in quelle regioni. Nella prima parte della campagna del 395, il re spartano si sarebbe arrestato infatti al confine tra la Lidia e la Frigia, in quanto *non* avrebbe superato il Meandro all'altezza di Tripolis, col che si esclude che possa essere stata devastata anche la parte sud-occidentale della Frigia; e nella campagna dell'anno precedente non dovrebbe essere stata oltrepassata, come si è veduto, l'altezza di Dascylio [2]. Resterebbe da spiegare la prima indicazione come una ridondanza, che però appare strana nel Papiro, mentre πάλιν potrebbe essere letto, invece che come « di nuovo », col significato di « indietro » [3]. Ma

---

[1] Cfr. JACOBY, *Komm.* cit., p. 19; BRUCE, *Comm.* cit., p. 141.

[2] Cfr. *infra*, p. 139.

[3] Potrebbe essere indicativo esaminare l'uso di πάλιν: *di nuovo*

rimane poco convincente che, una volta raggiunta a Leontocefale la Via Regia, il seguirla fino a Gordio venisse definito un andare « indietro », a meno di considerarlo in rapporto con lo scacco subito sotto Leontocefale, da cui Agesilao si allontanava senza risultato.

Anche a Gordio gli assalti di Agesilao fallirono a causa dell'energia del comandante persiano Ratane, che sembra da identificarsi con il Ratine che, in Senofonte, avrebbe indotto Agesilao a ritirarsi da Dascylio nell'anno precedente [1]. Agesilao si sarebbe quindi soffermato ai confini della Paflagonia là verso dove lo sospingeva Spitradate, amico del re di quella regione [2].

A questo punto è possibile tornare al confronto tra la tradizione del Papiro e quella di Senofonte. Manca, come si è già detto, ogni cenno in merito nel testo di Diodoro, il quale non parla più di Agesilao fino al suo ritorno in Grecia. Per il Papiro Agesilao avrebbe posto l'accampamento ai confini della Paflagonia, e, accordatosi con quel re grazie alla mediazione di Spitradate, ne avrebbe ottenuto una scorta di un numero non più precisabile di armati. È questo il punto in cui il testo di Senofonte indulge ad una lunga esposizione dei colloqui tra Spitradate, Agesilao e Coti, della quale giustamente il Dugas affermava che : « ici parait ce penchant au romanesque qui amène Xenophon à transformer en un évenement important un fait sans doute insignifiant » [3]. Al contrario il Papiro non riferisce molti particolari in proposito ; accenna brevemente all'amore di Agesilao per Megabate e non fa il minimo cenno della sua preoccupazione per maritarne la sorella. È indiscutibile che ciò porta acqua all'assunto del De Sanctis, che il Papiro attingesse a fonti legate a Farnabazo o a Conone, che potevano non conoscere simili particolari ; e sarebbe però stato significativo conoscere se il Papiro riportasse o meno il colloquio tra Farnabazo e Agesilao cui tanto rilievo dà Senofonte. Inutile chiedere una testimonianza

---

(XII,I) ; *inoltre* (XVI,C) ; *indietro* (XVIII,4 ; XVIII,5 ; XXI,2) ; *significato ambivalente* (XI,2 ; XV,3). Si nota che l'accezione dominante è quella di *indietro*.

[1] Per il DUGAS, *l.c.*, p. 81, n. 5 e per il GIGANTE, *op. cit.*, p. 76, la cosa è scontata ; dal canto suo il De Sanctis riteneva che il rilievo dato dal Papiro all'energia di Ratane fosse indicativo della fonte filo-persiana (*l.c.*, p. 188).

[2] Sul nome di Oti, cfr. DUGAS, *l.c.*, p. 83 : Ὄτυς ; Κότυς ; Γύης.

[3] DUGAS, *l.c.*, p. 85.

a Diodoro, il quale non menzionando questa campagna autunnale del 395 non offre nemmeno una prova *ex silentio*. Per Senofonte il colloquio tra Agesilao e Farnabazo si sarebbe svolto verso la fine dell'inverno, dopo la sistemazione dell'accampamento spartano, mentre col racconto del Papiro si arriva, per la perdita della colonna successiva, proprio nel momento in cui l'esercito di Agesilao venne acquartierato, e subito dopo il rinvio di contingenti della Misia ai quali venne impartito l'ordine di ripresentarsi nella primavera successiva. Senofonte rimane quindi l'unica fonte anche per le incursioni in Frigia Ellespontica, successive all'acquartieramento, protrattesi nel tardo autunno e durante l'inverno, grazie al clima particolarmente mite della regione, tra il mare a nord e i laghi Dascylite e Artynia a sud.

Anche per gli avvenimenti successivi al momento in cui Agesilao ha ottenuto soldati e cavalieri dai Paflagoni, mentre Senofonte menziona subito l'arrivo a Dascylio e l'acquartieramento [1], il Papiro risulta molto più particolareggiato. Dai confini della Paflagonia l'esercito sarebbe stato condotto attraverso la valle del Sangario fino a Cio sulla Propontide [2]. Di lì sarebbero state compiute alcune scorrerie nella regione dell'Olimpo di Misia per rappresaglia dell'agguato teso all'esercito spartano all'andata; dopo di che Agesilao si sarebbe addentrato nella Frigia Ellespontica investendo Miletoteico sulle rive del Macesto. È probabile che egli abbia costeggiato dal lato sud la palude Artynia [3], dal momento che, pur muovendo da Cio, Agesilao si sarebbe trattenuto nella regione dell'Olimpo; è comunque abbastanza chiaro che, se Agesilao avesse avuto fretta di acquartierarsi (XII,2), avrebbe dovuto seguire la linea della costa per raggiungere Dascylio. In tale caso la scorta richiesta ed ottenuta dai Paflagoni sarebbe stata inutile; essa è servita invece per collaborare ad una breve spedizione nei territori misî e nel cuore della Frigia Ellespontica. Da Dascylio Agesilao avrebbe provveduto a mettere al sicuro il bottino, in Cyzico, facendovelo trasportare dalle navi di Pancalo il quale, come luogotenente di Chiricrate, incrociava nelle acque della Propontide. Nemmeno di questo particolare c'è menzione in Senofonte. Anche circa i piani di Agesilao per l'anno successivo la notazione del Papiro è

[1] *Hell.* IV,I,15.

[2] Cfr. DUGAS, *l.c.*, p. 82 ss.

[3] DUGAS, *ibid.*, p. 87.

più precisa : il re avrebbe mirato alla Cappadocia, mentre Senofonte parla genericamente di « territori del Re » [1]. È un dato che assume una significanza solo se riferito alle supposizioni del De Sanctis circa le fonti di informazione di Senofonte e, rispettivamente, del Papiro. Infatti le intenzioni di Agesilao avrebbero dovuto essere note piuttosto a Senofonte ; ciò basta per ribadire, in linea di principio, che se Senofonte non offre una informazione, ciò non deriva necessariamente dal fatto che ne fosse all'oscuro, il che nella fattispecie sarebbe anche inverosimile, ma potrebbe essere dovuto allo scarso interesse dell'autore per quel particolare, trascurato a vantaggio di altri.

Infine, quanto al merito di una visione complessiva della campagna di Agesilao, è vero, in linea di massima, quanto asseriva il Dugas [2], che il Papiro ne offre una visione distaccata, critica nella sua precisione, mostrando con chiarezza che le tre puntate in profondità : in Frigia Ellespontica nel 396 a.C., in Lidia, e quindi di nuovo in Frigia Ellespontica, fino alla Paflagonia nel 395, non furono mai condotte con un intento preciso di conquista militare e politica. Sia per l'inadeguatezza dei mezzi, sia per la mancanza di un piano preciso, dalla campagna di Agesilao in Asia Minore non conseguirono risultati né cospicui, né stabili.

Sembrerebbe al contempo che in Senofonte appaia una visione più unilaterale che tenda a tralasciare gli insuccessi e i rovesci, ma si è potuto osservare che, salvo il rilievo dato al re spartano, motivato da tendenze storiografiche oltre che da una adesione politica vera e propria, non compare, nella tradizione di Senofonte, una valutazione di questa medesima campagna di troppo dissimile da quella del Papiro [3]. Lo si è veduto in particolare per la fine della campagna primaverile del 395, quando lo stesso Agesilao che riceveva l'onore del duplice comando in Kyme, rinunciava al proseguimento della campagna in profondità in Lidia e si spostava verso il nord. Se poi quella spedizione aveva preso l'avvio in Aulide, per fregiarsi di un alone mitico-religioso di fronte ai Greci, tentando altresì di evocare i temi della lotta contro il Barbaro, col che sarebbe dimostrato il cedimento di Senofonte alla pretestuosità dei

---

[1] Xen., *Hell.* IV,I,41.

[2] Dugas, *l.c.*, p. 91.

[3] Circa il giudizio di P sull'operato di Agesilao cfr. Bruce, *Comm.* cit., p. 16 ss.

temi della pubblicistica, è però anche vero che nella stessa tradizione il sacrificio in Aulide era stato profanato senza che Agesilao sapesse reagire. Di tanto c'è quindi una collusione di fondo tra Senofonte e il Papiro, di quanto quest'ultimo dal canto suo rivela una sua più lucida comprensione e valutazione dei fatti. Che poi sia stata la fonte filoateniese, cioè il campo di Conone, ad instillare in lui poco entusiasmo per Agesilao e la sua politica, questo non è sicuro, ma non è nemmeno di fondamentale importanza. Si è visto che, secondo le ipotesi del De Sanctis, la stessa fonte cononiana avrebbe potuto, « sotto l'effetto combinato dell'impressione e dell'insufficiente informazione », indurre il nostro Autore a « gonfiare » la prima parte della campagna di Agesilao. Il che, ammesso sia vero, ma non sembra affatto provato, dimostrerebbe in ogni caso che non necessariamente una fonte tendenzialmente ostile porti a ridimensionare certi fatti. La percezione dei veri limiti di un fatto è questione di intelligenza storica più che di tendenziosità ideologica o personalistica.



APPENDICE



ELLENICHE DI OSSIRINCO[1]

Questa appendice è parsa opportuna per offrire la possibilità di un'agevole lettura che permetta di ricomporre in unità le impressioni e le ipotesi suscitate dallo studio analitico. È stata data la traduzione, con brevissimi cenni di commento, solo dei frammenti maggiori, aventi in sé un senso compiuto[2]. Superfluo ripetere che resta indispensabile il commento accurato ed aggiornato del Bruce.

---

[1] Edizioni :

P. Oxyrh. 842 : B. P. GRENFELL e A. S. HUNT, *Theopompus* (*or Cratippus*) *Hellenica*, in « The Oxyrhynchus Papyri », V, London 1908, pp. 110–242.

Hellenica Oxyrhynchia cum Theopompi et Cratippi fragmentis, ediderunt B. P. GRENFELL et A. S. HUNT, Oxford 1909.

E. MEYER, *Theopomps Hellenika*, Halle 1909.

J. H. LIPSIUS, *Cratippi Hellenicorum Fragmenta Oxyrhynchia*, Bonn 1916.

F. JACOBY, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, II, Berlin 1926, nr. 66, pp. 17–35.

Hellenica Oxyrhynchia, edidit E. KALINKA, Leipzig 1927.

PSI 1304 : V. BARTOLETTI, *Nuovi Frammenti delle ' Elleniche di Ossirinco '*, in « Papiri greci e latini », XIII,1, Firenze 1949, pp. 61–81.

M. GIGANTE, *Le Elleniche di Ossirinco*, Roma 1949.

Nova Hellenicorum Oxyrhynchiorum Fragmenta, edidit P. MAAS, Oxford 1949.

Hellenica Oxyrhynchia, edidit V. BARTOLETTI,Leipzig 1959.

[2] Per la traduzione si fa riferimento alla edizione Teubneriana del Bartoletti. I segni critici sono stati messi in evidenza solo nei casi in cui l'accettazione delle integrazioni proposte è parsa problematica.



FRAGMENTA FLORENTINA

« A »

I – ...si volsero in fuga precipitosa, mentre gli Spartani si ritirarono in ordine verso le alture. Gli Ateniesi non inseguirono questi ultimi, bensì i Megaresi e ne uccisero un gran numero lungo la via che porta alla città. Quindi saccheggiarono la regione e restituirono i cadaveri sia dei Megaresi, sia degli Spartani (ne erano caduti circa venti) ; infine innalzarono un trofeo. Ciò fatto tornarono in patria. – 2 – Gli Ateniesi, come furono informati della battaglia, si adirarono con gli strateghi e non ammettevano che con la loro sconsideratezza si fossero esposti ad un tale pericolo e avessero fatto correre un così grave rischio a tutta la città ; ma per la vittoria erano molto lieti. Infatti non era mai accaduto fino a quel momento di avere ragione degli Spartani [1]... intorno a Pilo... [2].

II ...sostanze... Pedari[to]... degli Ateniesi... [della] quale anche Tuc[idide]... Pe[ri]darito...

---

[1] Pare trattarsi della battaglia con cui gli Ateniesi reagirono alla conquista di Nisea da parte dei Megaresi (Paus. X,XV,1), databile tra il 409 (Diod. XIII,65, 1–2) e il 410 (cfr. Breitenbach, *s.v. Hell.* cit., col. 386). Sotto la guida degli strateghi Leotrofide e Timarco (Diod., *ibid.*), gli Ateniesi avrebbero avuto ragione dei Megaresi e degli Spartani che li aiutavano, presso i monti Kerata, al confine tra l'Attica e la Megaride. Il racconto del Papiro permetterebbe di correggere il testo di Diodoro là dove veniva affermato che a collaborare con i Megaresi sarebbero stati « alcuni provenienti dalla Sicilia » : considerando Σικελίας un errore per Δεκελίας, in quanto né nel prosieguo della narrazione di Diodoro, e tanto meno in quella del Papiro compaiono più dei Siciliani, ma solo degli Spartani, che sarebbero appunto, molto verisimilmente, quelli distaccati dalla guarnigione di Decelea. Per il Gigante il risalto dato a questo avvenimento, che non è riferito da Senofonte, indicherebbe la sensibilità politico–militare dello storico di Ossirinco (*op. cit.*, pp. LX–LXII).

[2] Interessante, anche se ipotetica, l'integrazione : περὶ Π[ύλο]ν, proposta dal Bartoletti (*ediz. cit.*), dalla quale si evidenzierebbe un richiamo alla vittoria ateniese sugli opliti di Pilo (Thuc. IV,13–20). Dalla presenza del nome di Pedarito, comandante delle truppe spartane inviate a Chio nel 412 (Thuc. VIII,28ss.), si è supposto che in questa seconda parte del frammento A si parlasse dell'attività svolta nella medesima isola dal navarco spartano Cratesippida, secondo quanto riferito da Diodoro (XIII,65,3–4) nel brano immediatamente successivo a quello in cui viene narrata la suddetta battaglia ai monti Kerata. Un'incertezza è suscitata dal testo dello stesso Senofonte : « ...lo spartano Pasippida fu esiliato da Sparta. Presso la flotta che quello aveva radunato con l'aiuto degli alleati fu inviato Cratesippida che ne assunse il comando in Chio » (*Hell.* I,I,32). In particolare appaiono in contrasto il dato offerto da Diodoro per cui Cratesippida, accettato del denaro dagli esuli, occupò l'acropoli di Chio (*ibid.*), e quello di Senofonte che pare supporre il possesso consolidato della stessa città. In questo caso la menzione di Pedarito sarebbe stata fatta in via di digressione, volendosi cioè riferire i precedenti del nuovo intervento spartano a Chio (cfr. Bruce, *Chios and P.S.I. 1304*, in « Phoenix », XVIII [1964], pp. 272–282). Di importanza ancora maggiore sarebbe la comparsa del nome stesso di Tucicidide, che

« B »

IV – ...come era abituato... a inviare navi... avendo armato [le dieci navi migliori], alle restanti, ordinò di restare all'ancora fino a quando [quelle del nemico] non si fossero allontanate ben lontano dal porto ; [*mentre lui stesso con un'altra*] navigò verso Efeso... per attirare (le navi spartane). – 2 – [Lisandro], avendoli scorti, [mise in mare subito] tre navi le quali anche precedentemente... affondarono (la nave di) Antioco... e affondarono... gli Ateniesi [imbarcati, presi dallo spavento], subito [tornarono indietro non] essendo disposti a combattere [con tutte le forze] ; dal canto suo Lisandro, avendo preso (con sé) [tutte] le navi, si mise ad inseguire i nemici. – 3 – [Gli altri] Ateniesi, vedendo che gli Spartani [erano salpati] ed [inseguivano] la loro squadra di dieci navi, si imbarcarono [in tutta fretta] ; affrettandosi per portare soccorso [alle proprie navi]. Ma poiché (le navi dei) nemici incalzavano con rapidità, non poterono finire di armare tutte le triremi, e con la maggior parte di esse, essendo avanzati di poco dal porto... quelle che navigavano avanti... mentre essi, scompigliati, senza combattere... e a causa del disordine si ritirarono di fronte ai nemici. Gli Spartani come videro gli Ateniesi in ritirata, gettandosi su di loro, affondarono e catturarono ventidue navi e le restanti le rinchiusero in [Notion]. – 4 – Ottenuto questo successo, e innalzato il trofeo presso il porto della città, si ritirarono. Gli Ateniesi sul momento stettero tranquilli, ma passati... tre giorni, avendo riparato... [1].

« C »

V – ...infatti era abituato... accordo, subito... gli esuli – 2 – presso il tempio di Demetra e Core che sta presso alle mura... stava nel bosco, di notte ; per il restante tempo stava nascosto nel bosco ; quando era di guardia l'ateniese, quello [2] gettava dal muro una fune e faceva un segno che aveva preso il turno di guardia, o fischiando o scagliando un sasso, e Mundio [3], uscito dal bosco, dapprima, se da parte di quello ci fosse stato un messsaggio, lo prendeva e lo conservava, poi attaccava egli stesso alla fune un messaggio [4].

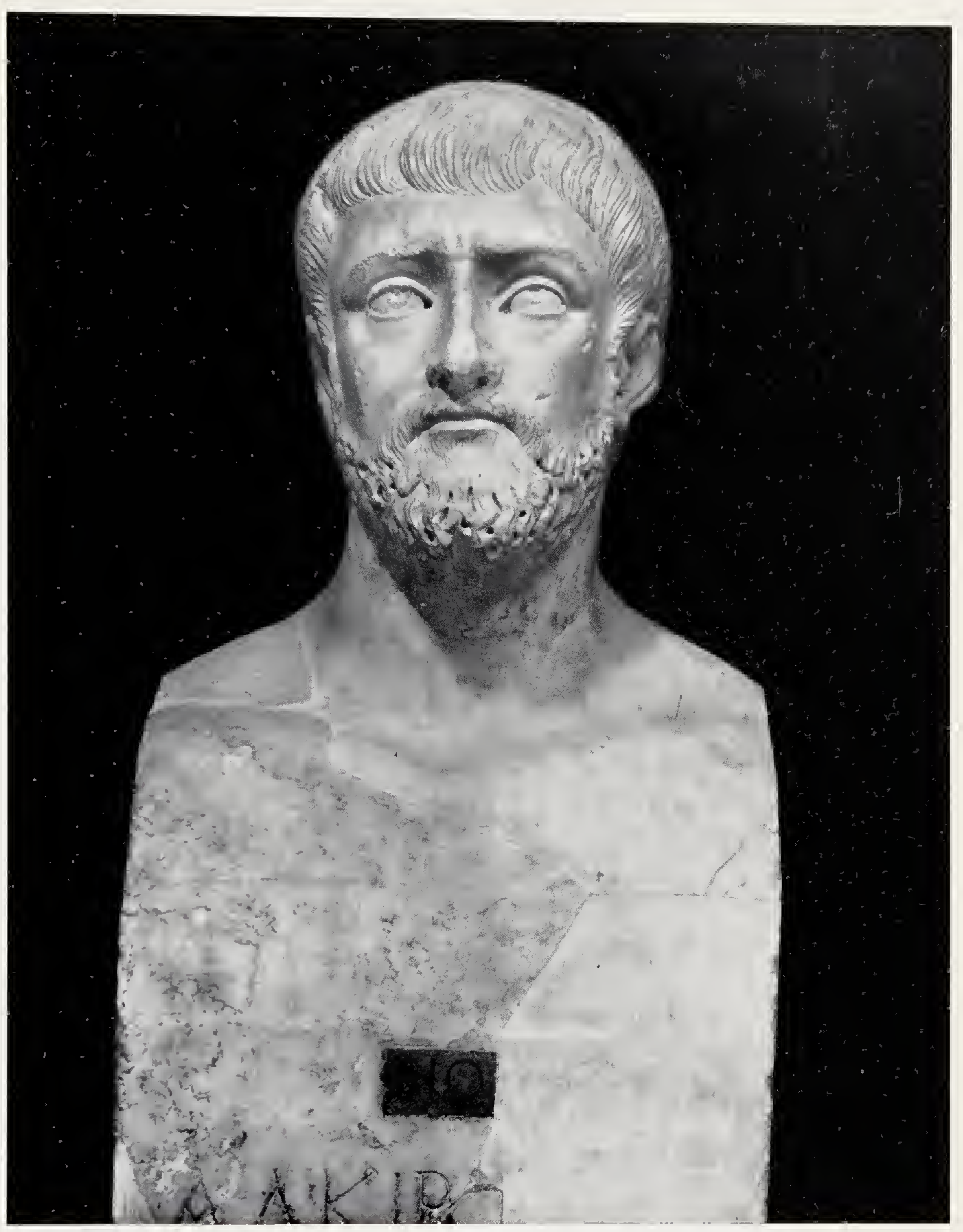
l'autore di P dovrebbe avere citato come sua fonte. Secondo Arpocrazione (*Fr. Gr. H.*, 115 F 8) nel secondo libro delle *Elleniche* di Teopompo compariva il nome dello spartano Pedarito.

[1] Cfr. il capitolo relativo alla battaglia di Notion. La variante più significativa rispetto al testo dcl Bartoletti è stata già sottolineata a p. 47. I testi da confrontare sono : Diod. XIII,71,2–4 ; Xen., *Hell.* I,V,12–15 ; Plut., *Alc.* XXXV ; *Lys.* V.

[2] Per il Gigante (*op. cit.*, p. LXXIII–LXXV) si tratterebbe di una terza persona distinta da Mundio e dalla sentinella ateniese.

[3] Cfr. W. Ruge, in *R.E.*, *s.v. Myndos*, XVI,I, 1933, coll. 1075–1079.

[4] Si tratta di un particolare di un assedio in cui comparirebbe un certo Mundio (forse derivato da Myndo in Caria) che faceva da tramite tra un cospiratore ateniese



(Museo Vaticano - Foto Anderson)

TAVOLA IV – Erma di Alcibiade



FRAGMENTA LONDINENSIA

«A»[1]

VI – Nello stesso tempo salpò una trireme da Atene all'insaputa del popolo ; ne era alla guida Demeneto, il quale, a quanto si dice, ne aveva resa consapevole in segreto la Bulè, dopo essersi accordato con alcuni cittadini ; sceso al Pireo insieme ad essi e tratta una nave dagli scali, prese il largo e navigò alla volta di Conone – 2 – Ne derivò uno scompiglio e fra gli Ateniesi reagirono i notabili e i maggiorenti sostenendo che si metteva a repentaglio la città dando inizio ad una guerra contro gli Spartani ; allora i buleuti spaventati dallo scompiglio riunirono il popolo per dichiarare la loro estraneità al fatto. Riunita l'Ecclesia presero la parola quelli del partito di Trasibulo, Aisimo e Anito per dimostrare agli Ateniesi che avrebbero fatto correre un grave rischio alla città se non l'avessero disimpegnata da una simile responsabilità. – 3 – Fra gli Ateniesi i moderati e i ricchi desideravano il mantenimento della situazione. La massa popolare sotto l'azione della paura si lasciò convincere da quelli che avevano preso la parola e mandarono a dire a Milone, armosta di Egina, che avrebbe potuto punire Demeneto poiché aveva preso l'iniziativa senza che la città fosse d'accordo. Eppure già da prima non perdevano occasione per provocare incidenti e avevano compiuto molti gesti di ostilità verso Sparta.

VII – Infatti avevano mandato armi e rematori per la flotta di Conone e fu avviata una delegazione al Re... quelli del partito... crate e Agnia e Telesegoro. Ma Farace, il navarco dell'anno precedente, li intercettò e li tradusse a Sparta dove furono messi a morte. – 2 – Questa opposizione era mantenuta attiva dal gruppo guidato da Epicrate e Cefalo : costoro infatti volevano indurre la città alla guerra ed avevano questo proposito non dopo essersi abboccati con Timocrate ed

---

rimasto nella città, e l'esterno, forse l'esercito assediante. È stata proposta l'identificazione con un episodio dell'assedio di Taso (operato da Trasibulo : Accame, *Trasibulo e i nuovi Frammenti delle « Elleniche di Ossirinco »* cit., p. 30–49) ; oppure dell'assedio di Bizantio da parte di Alcibiade (A. Fuks, *Note on the nova Hellenicorum Oxyrhynchiorum Fragmenta*, in « The Class. Quart. », 45 (1951), pp. 155 ss.). Poco serve l'indicazione relativa alla presenza di un τέμενος sacro a Demetra e Core, a motivo della diffusione del culto. Nella fattispecie esso è attestato sia presso Bizantio (Dionys. Byzant., *Anaplus Bospori*, 13) che presso Taso (*I.G.*, XII,8, n. 363).

[1] Sembra trattarsi dell'inizio di un libro ; ne forniscono un indizio sia la formula : Ὑπὸ δὲ τοὺς αὐτοὺς χρόνους, sia il fatto che il margine superiore della colonna è bianco per lo spazio di cm. 4,5, contrariamente a quanto avviene per le altre colonne in cui c'è un margine di cm. 2,5. Cfr. Grenfell–Hunt, *Theopompus* cit., p. 114.

aver preso l'oro, ma già molto tempo prima. Nondimeno alcuni sostengono che il motivo vero fosse nella corruzione operata dall'oro di quello presso di loro, così come presso i Beoti e gli altri nelle città suddette [1]; non accorgendosi che tutti costoro già da tempo erano mal disposti verso Sparta e stavano studiando come spingere alla guerra le loro città. Infatti gli Argivi e i Beoti avevano in odio gli Spartani poiché erano in relazione con gli esponenti dei partiti di opposizione, mentre quelli di Atene volevano strappare gli Ateniesi dal torpore della pace e indurli a combattere e a darsi da fare per poter trarre un utile dalla situazione generale. – 3 – In Corinto, coloro che volevano un cambiamento della situazione, erano spinti dagli stessi motivi di ostilità contro gli Spartani nutriti dagli Argivi e dai Beoti, il solo Timolao era ostile per motivi personali, pur essendo stato precedentemente un fervente filospartano, come risulta chiaramente dal suo comportamento durante la guerra deceleica. – 4 – Egli infatti guidando una squadra di cinque navi, aveva saccheggiato alcune delle isole che appartenevano ad Atene, poi con due triremi sbarcò ad Amfipoli, e avendone armate altre quattro con gente del posto, vinse in una scaramuccia navale lo stratego ateniese Simico, come ho già detto in qualche parte [2], e catturò le triremi nemiche che erano cinque, insieme alle trenta navi del convoglio. Dopo di ciò con... triremi sbarcò a Taso e la fece defezionare da Atene. – 5 – Costoro pertanto nelle città suddette per questo più che per l'oro di Farnabazo erano spinti a vedere di cattivo occhio gli Spartani.

VII – Da parte sua Milone, l'armosta di Egina, appena fu avvertito dagli Ateniesi, armò in fretta una trireme e si mise all'inseguimento di Demeneto. Quello era già all'altezza di Torico in Attica – 2 – poiché navigando verso... si dispose (al combattimento)... e impadronitosi... della nave di quelli... lasciò lì la propria nave poiché era più piccola di scafo e trasferì nell'altra i propri marinai e navigò alla volta dell'armata di Conone... Milone tornò con la nave di quello ad Egina.

IX – Le cose più importanti... di quelle accadute in questo... l'estate quando... era iniziato l'anno ottavo... aros [3] le triremi... avendo fatto rotta... si trovò infatti sempre a... avendo allestito gli arsenali...

---

[1] Sui nomi dei vari capi che nelle diverse città accolsero l'oro persiano, cfr. p. 113 s.; cfr. JACOBY, *Komm.* cit., p. 15.

[2] L'arrivo di Timolao a Taso potrebbe essere datato verso la fine del 411 a.C., in quanto successivo all'instaurazione dell'oligarchia da parte degli emissari di Pisandro, e naturalmente precedente lo stabilirsi, in Taso, di un armosta spartano (410) (cfr. THUC. VIII,64 e XEN., *Hell.* I,I,32).

[3] La presenza di una terminazione ricorrente: ...*aros* che si trova anche al paragrafo successivo, e di cui si potrebbe identificare una ulteriore traccia anche nello ...*os* del terzo paragrafo, è stata messa in relazione con il nome di un comandante persiano, forse presso la flotta di Conone (GRENFELL–HUNT, *Theopompus* cit., p. 210). Non si tratta comunque dei luogotenenti di Conone, che sono Jeronimo e Nicodemo

dove si incontrò... Farnabazo... volendo giungere... e farsi dare la paga... – 2 – [Presso la flotta] spartana e [alleata giunge Pollide] come navarco da Sparta [succedendo nella navarchia] ad Archelaida. [Nello] stesso tempo [giunsero] a Cauno le navi dei Fenici [e dei Cilici in numero di 90] [1] delle quali [dieci venivano dalla Cilicia] e le restanti... di esse... il [re] di Sidone... navarchia... Far[nabazo]... aros... riguardo al comando... – 3 – Conone, avendo preso... armate le triremi... il fiume Cauno... di Cauno navigò... Farnabazo e Conone... il persiano (Arta) [fe]rne [2]... os inviò alla volta del Re...

« B »

XI – ...di notte... opliti e cinquecento armati alla leggera e mise a capo lo spartiate Senocle con l'ordine che quando fossero sopraggiunti, piombando su di essi... ingaggiare battaglia... tolto il campo all'alba, di nuovo fece riprendere la marcia all'esercito. I Barbari, messisi a seguirli, come erano abituati a fare, alcuni colpivano a distanza i Greci, altri li molestavano con la cavalleria, in parte infine li inseguivano alla spicciolata per la pianura. – 5 – Senocle allora, accortosi che era il momento di piombare addosso ai nemici, uscito dall'agguato con i Peloponnesiaci, avanzò a passo di corsa. I Barbari, mano mano che si accorsero dell'attacco dei Greci, si dispersero per tutta la pianura. Agesilao si accorse del loro panico e distaccò dal grosso gli armati alla

(XV,I). Anche il ricorrere di alcune frasi come: τὰ περὶ τὴν ἀρχήν, oppure: ναυαρχία, potrebbe indicare esso stesso il verificarsi di alcune difficoltà in campo persiano, riguardo il comando della flotta. È stato supposto che la presenza del re di Sidone abbia potuto creare delle incompatibilità circa il comando in capo della flotta. Il Barbieri (*op. cit.*, p. 122) suppone che gran parte della flotta condotta da Acton, re di Sidone, sia tornata quanto prima in Fenicia, forse per bilanciare eventuali azioni promosse dagli Egiziani, alleati degli Spartani; quando non si dovesse supporre l'intento di Tissaferne, favorevole al permanere di una situazione di incertezza nel mare Egeo, situazione che gli offriva maggiore libertà di movimento nei confronti del Re.

[1] Circa il numero delle navi condotte dal re di Sidone, è stato supposto che il numero di 90, riferito da Diodoro (XIV,79,8) sia il risultato della somma tra le 40 che Conone aveva in Cauno (Diod. XIV,39,4 e XIV,79,5) e le cinquanta che di fatto sarebbero state condotte dal re di Sidone (Judeich, *Kleinasiatischen Studien* cit., pp. 136 ss.; Barbieri, *op. cit.*, p. 121). Senonché all'epoca dell'arrivo suddetto, le navi di Conone erano già 80 (Diod. XIV,79,6) in quanto egli aveva già ricevuto un primo rinforzo di 40 navi.

[2] La possibilità di integrare la parola in *Artaferne* (cfr. Grenfell–Hunt, *Theopompus* cit., p. 214) è legata alla corrispondenza col brano di Diodoro in cui si afferma che Conone fu soccorso, mentre era bloccato in Cauno, da Tissaferne e Artaferne (Diod. XIV,79,5). Ma, tanto per ribadire quanto già detto, si dovrebbe supporre: *a*) che Farace non sia stato l'autore del blocco di Cauno, in quanto secondo il Papiro (ὁ πρότερον ναύαρχος) egli era già uscito di carica all'epoca dei fatti di Demeneto; *b*) che il blocco fosse successivo all'arrivo dei rinforzi cilici e fenici, ciò che contrasterebbe nettamente con la successione proposta da Diodoro; *c*) infine, ove si volessero superare le contraddizioni suddette, resterebbe il problema di dovere datare la navarchia di Farace al 397/6 (cfr. Pareti, *Ricerche* cit., p. 91), ciò che però, come si è spiegato (*supra*, p. 81 ss.), non pare.

leggera e i cavalieri per inseguirli: ed essi aiutando quelli che erano usciti dall'agguato, incalzavano i Barbari. – 6 – Dopo un inseguimento durato non troppo a lungo, infatti non riuscivano a prenderli poiché erano per la maggior parte cavalieri o armati alla leggera, ne uccisero circa seicento, e desistendo dall'inseguimento si gettarono sull'accampamento dei Barbari. Sorpresero il corpo di guardia in disordine e lo sopraffecero rapidamente, poi si impadronirono di grande quantità di provviste, di molti uomini e di gran quantità di suppellettili e di oggetti preziosi, tra cui anche quelli di Tissaferne stesso.

XII – Dopo questa battaglia, i Barbari, messi in rispetto dai Greci, ripiegarono con Tissaferne a Sardi; Agesilao rimase colà per tre giorni, durante i quali riconsegnò dietro accordo i morti ai nemici, innalzò il trofeo e saccheggiò tutto il territorio; poi ricondusse di nuovo l'esercito verso la grande Frigia. – 2 – Faceva marciare i soldati non più disposti in formazione quadrata, ma permetteva loro di fare scorrerie dove volevano e di recare danno ai nemici. Tissaferne, venuto a sapere che i Greci avanzavano verso l'interno, raccolse di nuovo le truppe barbariche e li inseguiva alla distanza di molti stadi – 3 – Agesilao superò la pianura dei Lidi e condusse l'esercito attraverso i monti che si trovano tra la Lidia e la Frigia; dopo avere percorso questa regione condusse i Greci nella Frigia fino a raggiungere il fiume Meandro, il quale ha le sue sorgenti presso Celene che è la città più grande della Frigia e sfocia nel mare presso Priene... – 4 – Fece accampare i Peloponnesiaci e gli alleati e sacrificò (per sapere) se era il caso di guadare il fiume o no, e raggiungere quindi Celene, oppure ricondurre indietro l'esercito. Poiché accadde che i presagi non gli furono favorevoli, rimase lì il giorno in cui era giunto e il successivo, e ricondusse l'esercito... la piana del Meandro...

XIII – ...Ma il Re... Tissaferne... Titrauste... La Frigia e la Lidia... inviò... [Agesilao] postosi presso Magnesia [1].

«D»

XV – ...Ogni giorno metteva in ordine di battaglia i soldati nel porto col pretesto di impedire che l'esercito perdesse l'esercizio delle armi, volendo in tale modo tranquillizzare i Rodiesi per il momento in cui fosse passato all'azione. Dopo che ebbe abituato tutti alla vista

---

[1] Il frammento, relativamente al cap. XIII, è nel suo complesso illeggibile. Solo la conoscenza derivata da Diodoro (XIV,80,6-8), come pure da Senofonte (*Hell.* III,IV,25-29), degli avvenimenti successivi, fa supporre che vi si dovesse parlare dell'arrivo di Titrauste e dell'uccisione di Tissaferne. Sembra anche di identificare un particolare relativo ad Agesilao, il quale sarebbe passato, riconducendo l'esercito spartano lungo il Meandro, nei pressi di Magnesia (*supra*, p. 160).

di queste manovre [1], egli con venti navi si diresse a Cauno, non volendo avere parte dell'uccisione dei Diagoridi, avendo dato l'incarico ai luogotenenti Jeronimo e Nicodemo di occuparsi dell'operazione. – 2 – Quelli rimasero tranquilli per quel giorno, e quando il giorno dopo i soldati si furono schierati secondo il consueto, ne condussero alcuni in armi nel porto e altri vicino alla piazza. I Rodiesi, quelli che erano d'accordo, appena si accorsero che era il momento di porre mano all'opera, si riunirono armati di pugnali nella piazza, e fra loro Dorimaco salì sulla pietra dalla quale era consuetudine che proclamasse l'araldo, gridando a tutta forza : — addosso ai tiranni, cittadini, al più presto —. Al suo grido gli altri accorsero coi pugnali nelle abitazioni dei maggiorenti e uccisero i Diagoridi e altri undici cittadini, e dopo avere portato a termine l'opera riunirono nell'ecclesia la folla dei Rodiesi. – 3 – Si erano da poco riuniti quando Conone tornò da Cauno con le triremi ; quelli che avevano compiuto la strage sciolsero la costituzione esistente ed instaurarono la democrazia, dopo avere mandato in esilio alcuni cittadini. La rivolta di Rodi ebbe questo esito [2].

XVI – Durante l'estate scesero in guerra i Beoti e i Focesi [3]. Coloro che provocarono le ostilità tra di loro furono alcuni Tebani ; da non molti anni infatti i Beoti erano entrati in lotte interne – 2 – Questa era la costituzione dei Beoti : c'erano quattro consigli in ogni città, ai quali non potevano partecipare tutti i cittadini, ma solo coloro che avevano un certo censo ; dei consigli uno a turno era insediato ed esaminava preventivamente le questioni e riferiva agli altri tre, e ciò che era deciso in comune era valido. – 3 – E le questioni di ogni singola città erano amministrate in tale modo, mentre il governo della Lega beotica era così stabilito. Tutti gli abitanti della regione erano divisi in undici distretti, ciascuno dei quali forniva un beotarco in questa misura : i Tebani quattro, due per la città e due per Platea, Scolo, Erytre e Scafe e le altre località che prima costituivano uno

---

[1] Il Gigante (*op. cit.*, p. 64) non accetta una simile interpretazione della frase, proponendo di vedere nelle manovre di Conone un incitamento ai Rodiesi che dovevano collaborare al colpo di stato. Ma in tale caso si dovrebbe respingere l'integrazione [ὡς δὲ σύνηθες] la quale, ponendo in risalto l'assuefazione che lo spettacolo delle esercitazioni militari nel porto aveva prodotto, rende più probabile l'interpretazione contraria, qual è quella qui presentata.

[2] La data più probabile di questo rivolgimento sembra essere l'estate del 395, sia perché viene narrato successivamente alla battaglia di Sardi, sia perché esso sembra avere seguito a notevole distanza la defezione di Rodi da Sparta (Diod. XIV,79,6). Si è anzi supposto che la defezione stessa sia avvenuta grazie alla mediazione dei Diagoridi (in Paus. VI,VII,6 appare il diagoride Dorieo perseguito come traditore di Sparta) e che solo in seguito gli Ateniesi abbiano cercato di consolidare i legami con Rodi favorendo l'instaurazione della democrazia. Poiché Diodoro nell'*excursus* sulla flotta di Conone, arriva fino alla primavera del 395 (*supra*, p. 86) senza menzionare questa insurrezione, si ha in tale modo una conferma che essa dové accadere nell'estate del 395. Dopo, come si è osservato (cfr. XIX–XX), Conone fu occupato in altre questioni.

[3] È l'estate del 395 a.C. ; per la cronologia precisa cfr. *supra*, p. 112 ss.

stato insieme ad esse, ma che allora erano tributarie di Tebe. Due beotarchi erano forniti dagli Orcomeni e dagli Hysiei, due dai Tespiesi con gli Eutresi ed i Tibsi ; uno dai Tanagresi, e un altro ancora da quelli di Aliarto, Lebada, e Coronea, a turno per ognuna delle città, e con lo stesso criterio ne veniva mandato uno da Acrefnio, Cope e Cheronea. – 4 – Questa era la ripartizione dei delegati. I distretti fornivano anche 60 consiglieri per beotarco, ai quali era data un'indennità giornaliera. Il contingente militare fissato per ogni distretto era di circa 1.000 soldati e 100 cavalieri. Ciò significa che in proporzione del numero dei beotarchi godevano dei proventi comuni e versavano le contribuzioni e partecipavano parimenti dei vantaggi e degli svantaggi. Questa era l'organizzazione di tutta la Beozia e il sinedrio federale sedeva nella Cadmea [1].

XVII – In Tebe quindi, come ho detto prima [2], i migliori e i più influenti dei cittadini erano in lotta reciproca. Un partito era guidato da Ismenia, Antiteo e Androclide, l'altro da Leontiade, Asia [3] e Coiratada, e tra i cittadini i partigiani di Leontiade parteggiavano per Sparta, quelli di Ismenia erano accusati di filo–atticismo, da quando avevano aiutato i democratici allorché andarono in esilio [4]. Ma non erano proprio filoateniesi... – 2 – Essendo questa la situazione di Tebe e prevalendo ora l'una ora l'altra « eteria », molti, anche nelle città della Beozia, parteggiavano per l'una o l'altra fazione. In quel periodo avevano il potere, da qualche tempo i partigiani di Ismenia e Androclide, sia in Tebe, come nel consiglio federale, mentre prima lo avevano avuto per molto tempo Asia e Leontiade e avevano avuto in loro potere la città – 3 – Allora infatti, combattendo con gli Ateniesi, gli Spartani erano stanziati a Decelea e tenevano unite energicamente le forze degli alleati, e questi erano in vantaggio sull'altra fazione sia per la vicinanza dell'esercito spartano, sia perché tutta la città ne traeva un grande vantaggio. I Tebani ebbero grandi vantaggi... fin dall'inizio della guerra tra Ateniesi e Spartani : alle prime azioni degli Ateniesi contro la Beozia, accorsero a Tebe quelli di Erytre, Scafe, Scolo e Aulide, Scoino, Potniai e di molte altre località prive di mura, le quali raddoppiarono la popolazione di Tebe. – 4 – Ma un vantaggio ancora maggiore venne alla città quando insieme agli Spartani fortificarono Decelea contro gli Ateniesi : infatti acquistavano gli schiavi e tutto l'altro bottino a poco prezzo, ed il materiale saccheggiato in At-

---

[1] Un *terminus post quem* per la composizione delle *Elleniche di Ossirinco* è stato trovato in questo accenno alla lega beotica come a cosa passata. Si è pensato che l'autore avesse presente la situazione successiva al 386 allorché, tra le clausole della pace di Antialcida, era previsto anche lo scioglimento della Lega beotica (Xen., *Hell.* V,I,32–33).

[2] Cfr. VII,2.

[3] È probabile l'identificazione di Asia (= Astia : cfr. XVII,2) con l'Archia nominato da Senofonte (*Hell.* V,IV,2).

[4] Cfr. Xen., *Hell.* II,IV,1 ; si tratta dell'inverno 404/3 a.C.

tica, essendo i più vicini, lo trasportavano nella loro città, a cominciare dal legname e dalle tegole per le case. – 5 – Allora l'Attica era la regione più ricca dell'Ellade : aveva ricevuto pochi danni dalle precedenti incursioni degli Spartani e da parte degli Ateniesi ci si era dati da fare e si era provveduto con grande impegno... le abitazioni... costruite... e di quelle cose che persero combattendo... nel loro territorio... la situazione in Tebe e in Beozia era questa.

XVIII – Quelli del partito di Androclide e Ismenia si davano ad incitare il popolo alla guerra contro gli Spartani, volendo spezzare l'egemonia spartana, per non dovervi soggiacere attraverso i filospartani, e ritenendo che avrebbero potuto realizzare la cosa facilmente, sapendo per certo che il Re avrebbe fornito il proprio appoggio, come assicurava l'inviato del Barbaro, e che quelli di Corinto, di Argo e di Atene avrebbero preso parte alla guerra : infatti essendo ostili agli Spartani avrebbero spinto i concittadini dalla loro parte. – 2 – Stando così le cose ritenevano però che non sarebbe stato facile portare avanti i propri progetti apertamente : mai infatti né i Tebani né gli altri Beoti si sarebbero lasciati trascinare in una guerra contro gli Spartani, i quali comandavano in Grecia ; tentando di indurveli con un inganno, convinsero alcuni Focesi a compiere un'irruzione nel territorio dei Locresi occidentali ; ed essi si valsero di questo pretesto. – 3 – Tra questi due popoli c'è [1] una terra di nessuno alle pendici del Parnasso, a causa della quale avevano già guerreggiato altre volte, poiché spesso vi fanno pascolare gli armenti sia i Focesi, sia i Locresi, e quando gli uni si accorgono dello sconfinamento degli altri, riunitisi ne razziano il bestiame. Essendosi precedentemente verificati molti di questi incidenti dall'una e dall'altra parte, sempre avevano risolto la questione con un arbitrato o con una transazione. Ma quella volta, avendo i Locresi razziato il bestiame in rappresaglia di una precedente incursione, subito i Focesi, su istigazione di coloro che erano stati istruiti dagli emissari di Androclide e Ismenia, fecero una spedizione punitiva contro la Locride. – 4 – I Locresi, di fronte all'invasione del loro territorio, inviarono una delegazione ai Beoti accusando i Focesi, e chiedendo soccorso : avevano sempre avuto relazioni di amicizia. Cogliendo con molto piacere l'occasione, i partigiani di Ismenia e di Androclide convinsero i Beoti a soccorrere i Locresi. I Focesi, non ap-

---

[1] Si è già notato (pp. 22–24) che l'epoca di composizione di queste *Storie* è compresa tra un termine massimo superiore che sarebbe il 386, anno della pace di Antialcida, e un *terminus ante quem* che si potrebbe invece assumere nella spedizione di Alessandro in Asia, che portò alla distruzione dell'Impero persiano ; dopo quella data l'autore del Papiro non avrebbe più potuto dire né : « ...di ciò è colpevole il Re il quale... trascura »... (XIX,2–3), né tanto meno : « molti dei Misî sono infatti autonomi e non dipendono dal Re » (XX,1) ; cfr. p. 187, n. 2. Un'ulteriore precisazione è stata ricercata nella priorità o meno della stesura dell'opera rispetto all'inizio della Guerra sacra (357/6) : problema suggerito dalla somiglianza della narrazione degli incidenti locresi–focesi qui esaminati con quelli che si sarebbero verificati all'inizio della suddetta guerra (Diod. XVI,23–31).

pena vennero a conoscenza delle decisioni dei Tebani, evacuarono la Locride e subito inviarono una delegazione a Sparta chiedendo di proibire ai Beoti di procedere contro la propria regione. Quelli, sebbene fossero convinti che i loro argomenti non fossero degni di fede, tuttavia inviarono un'ambasceria con cui vietavano ai Beoti di fare guerra ai Focesi, e ordinavano loro che se si fossero ritenuti lesi, avrebbero dovuto chiedere soddisfazione nel sinedrio degli alleati. Ma essi, su istigazione di coloro che avevano ordito l'inganno e tutta la questione, rinviarono senza soddisfazione gli ambasciatori degli Spartani, e, prese le armi, invasero la Focide. – 5 – Gettatisi con grande rapidità sulla Focide, e avendo saccheggiato le campagne dei Parapotami, dei Dauli e dei Fanotei, cercarono di assalire le città ; e dall'assalto di Daulia desistettero senza avere concluso nulla, non senza avere subito anzi qualche perdita, ma si impadronirono a viva forza dei sobborghi di Fanotea. Dopo questi saccheggi avanzarono nella Focide, e dopo avere fatto una scorreria in una parte della pianura di Elatea e contro i Pediei e gli abitanti di quelle terre, ripiegarono. Nel ripiegare, all'altezza di Hyampoli vollero tentare l'assalto alla città, ma quel castello è molto munito ; e pur avendo dato l'assalto alle mura con tutto l'impegno, non ottennero niente di più e si ritirarono con una perdita di circa 80 soldati. Avendo quindi inferto questi danni ai Focesi, i Beoti rientrarono in patria.

XIX – Frattando Conone, dopo che Chiricrate, il quale era subentrato nella navarchia a Pollide [1], aveva preso il comando delle navi degli Spartani e degli alleati, volendo abboccarsi con Titrauste e Farnabazo per avere dei finanziamenti, si avviò da Cauno alla loro

[1] Il dato qui offerto, essere cioè da poco subentrato nella navarchia spartana Chiricrate a Pollide, permette di conoscere con certezza sia il nome sia i rispettivi anni di carica dei due navarchi, Pollide (396/5) e Chiricrate (395/4) il quale sarebbe entrato in carica, giusta la cronologia del Pareti (*Note sul calendario* cit., p. 217 s.) intorno al 25 agosto 395 ; ciò che è confermato con altrettanta evidenza dal Papiro stesso, alcuni paragrafi dopo, nei quali, alla fine della campagna autunnale dello stesso anno, nel momento in cui Agesilao pensava ad acquartierare le sue truppe nei pressi di Dascylio, si legge che « mandò a chiamare Pancalo, il luogotenente di Chiricrate » (XXII,4). Il problema è che se il navarco del 395/4 fosse stato realmente Chiricrate, ciò sarebbe in contrasto con quanto sostenuto da Senofonte, per il quale nell'estate del 395, dopo l'arrivo di Titrauste, Agesilao sarebbe stato raggiunto, nei pressi di Kyme, da una ambasceria spartana con cui gli si dava la prerogativa di nominare un navarco di sua scelta. E Agesilao avrebbe nominato il cognato Pisandro (Xen., *Hell.* III,IV,27 ; Plut., *Ages.* X,5 ; Paus. III,IX,6). Lo stesso Pisandro si trovò del resto a guidare la flotta spartana alla battaglia di Cnido (presumibilmente dell'agosto del 394, in quanto avvenuta in corrispondenza di una eclissi di sole) dove fu sconfitto ed ucciso (Xen., *Hell.* IV,III,10). Ed è notevole il fatto che anche in Diodoro Pisandro, alla vigilia di Cnido viene definito : ὁ τῶν Λακεδαιμονίων ναύαρχος (XIV, 83,5). Poiché questa battaglia navale rientra cronologicamente nella navarchia del 395/4, si avrebbero per quell'anno due navarchi, di cui uno menzionato dal Papiro, l'altro da Senofonte e dallo stesso Diodoro. La soluzione più plausibile è quella per cui a Pisandro sia stato conferito un comando straordinario sotto la supervisione di Agesilao, e che nel frattempo continuasse la regolare successione di navarchi no-

volta. – 2 – Si trovava in ritardo di molti mesi per la paga dei soldati ; erano infatti mal pagati dai loro generali, come suole sempre accadere negli eserciti del Re, e anche durante la guerra deceleica, quando erano alleati degli Spartani, distribuivano la paga molto male e senza nessuna generosità, e molte volte la flotta degli alleati si sarebbe disciolta se non fosse stato lo zelo di Ciro. La responsabilità di ciò è del Re, il quale dopo avere dato inizio ad una guerra, dà ai suoi generali fino dall'inizio un finanziamento insufficiente, e non se ne prende più cura in seguito : allora i responsabili, non potendo pagare le spese con le proprie sostanze, finiscono col permettere lo scioglimento delle loro forze. – 3 – Questo accade normalmente. Ma Titrauste all'arrivo di Conone [1], il quale gli faceva presente che si rischiava di mandare a

---

minati da Sparta. Dallo stesso Senofonte si deduce infatti che Pisandro non assunse il comando della flotta nell'estate 395, ma dopo. Vi si legge infatti che, ricevuta l'ambasceria spartana, Agesilao dispose un piano di costruzione di una nuova flotta, dando ordine alle città delle isole e della costa di fabbricare ognuna un certo numero di navi : « e le triremi nuove, tra quelle promesse dalle città e quelle costruite dai privati per ingraziarsi Agesilao, furono 120 » (*Hell.* III,IV,28–29). Ed è a capo di queste navi che, sempre per Senofonte, sarebbe stato posto Pisandro. È evidente che tra l'ordine impartito alle varie città e la possibilità di metterc in mare le navi, devono essere passati dei mesi. Forse esse non furono pronte prima della primavera del 394. Intanto Pisandro, navarco all'asciutto, sorvegliava, sempre secondo Senofonte, le costruzioni. Risulta infatti che, l'incarico di « occuparsi della flotta » gli fu conferito da Agesilao prima di avviarsi verso la Frigia ellespontica, subito dopo averne ricevuto mandato : « e Pisandro, andatosene si occupò delle navi, Agesilao riprese la marcia verso la Frigia ». Si dirà in definitiva che Pisandro sembra avere ricevuto l'incarico di sorvegliare il piano di costruzione di una flotta nuova o rinnovata, fino dall'estate del 395, ma che non fu a capo della medesima flotta prima della primavera successiva ; è quindi vero, sotto questo riguardo, che Pisandro in pratica assunse il comando navale alla stessa epoca in cui Agesilao si allontanava dall'Asia, richiamato in Grecia dal deteriorarsi della situazione politica e militare a svantaggio di Sparta, anche se nelle intenzioni di Agesilao non c'era quella di farsi sostituire in Asia da Pisandro, ma piuttosto di avere sotto il proprio controllo anche la flotta. L'incarico di soprintendere alla flotta per conto del re, fu dato infatti a Pisandro quando il ritorno in Grecia non era ancora nemmeno nell'aria.

[1] Questo viaggio di Conone durante il quale si verificò anche l'ammutinamento dei soldati condotti da Cauno, pare doversi distinguere da quello riferito da Diodoro (XIV,81,4–6) e Giustino (VI,2,11), quando Conone si sarebbe recato alla corte del Gran Re a Babilonia. Lasciata la flotta a Jeronimo e Nicofemo, egli si sarebbe portato in Cilicia, quindi a Tapsaco e, lungo l'Eufrate, a Babilonia. Da Artaserse Conone avrebbe ricevuto assicurazione per un finanziamento regolare della flotta che sarebbe stata posta sotto l'alta sorveglianza di Farnabazo (cfr. Barbieri, *op. cit.*, p. 134). Che il viaggio a Cauno e l'abboccamento con Titrauste siano precedenti rispetto a questo viaggio a Babilonia, sembra abbastanza chiaro in quanto non avrebbe avuto senso che Conone andasse a deplorare la sua situazione finanziaria presso Titrauste se il Gran Re avesse già preso decisioni precise in proposito. È invece molto più probabile che Conone, fatta presente la propria situazione a Titrauste, da cui ricevette una prima anticipazione per tamponare la situazione, abbia pensato di risolvere definitivamente il problema chiedendo direttamente al Re un impegno preciso. Titrauste, che avrebbe dovuto precedere, avrebbe potuto anche avere già preparato il terreno alle richieste di Conone. Sembrerebbe quindi tutto chiaro, se Diodoro non facesse cadere anche questo viaggio di Conone a Babilonia entro l'arcontato di Formione (Barbieri, *op. cit.*, p. 130) e cioè entro il 27 luglio del 395, giorno in cui entrò presumibilmente in carica l'arconte Diofanto. Ma il viaggio alla corte di Babilonia, in

monte tutto per la mancanza di denaro, e che coloro i quali combattevano per il Re non potevano disinteressarsene, inviò alcuni Barbari del suo seguito, affinché dessero la paga ai soldati, consegnando loro 220 talenti che trasse dal tesoro di Tissaferne. Quindi Titrauste dopo essere stato ancora un po' a Sardi, partì alla volta del Gran Re, dopo avere affidato il comando ad Arieo e Pasiferne e avere consegnato tutto l'oro e l'argento rimasto perché lo usassero per la guerra : si dice che assommasse a circa 700 talenti [1].

XX – Ma i Ciprioti che erano venuti a Cauno insieme a Conone, lasciatisi convincere da alcuni sobillatori che non avrebbero ricevuto la paga arretrata, ma che sarebbero stati pagati solo i rematori e le truppe imbarcate, si irritarono e riunitisi in assemblea scelsero come capo un uomo di origine carpatica e gli attribuirono una guardia del corpo assegnandogli due uomini da ogni nave... [2]. Giunto Conone... discusse sulla situazione... – 2 – ...Conone... disse di non prestare fiducia... dei Greci... ma disse che tutti avrebbero ricevuto normalmente la paga, e avendo dato questa risposta, disse di volerla comunicare anche agli altri soldati. Il comandante dei Ciprioti, il Carpasio, lo accompagnò per raggiungere il grosso dell'esercito. – 3 – Seguito da quello, avvicinatosi alle porte, Conone che si trovava davanti, uscì per primo fuori delle mura, mentre il Carpasio fu catturato, mentre si avvicinava alle porte, da alcuni Messenî abituati ad accompagnare Conone, i quali non ne avevano ricevuto l'ordine da lui, ma volevano trattenerlo nella città perché fosse punito per ciò che aveva commesso. Ma i Ciprioti che lo scortavano, vennero in aiuto del Carpasio e impedirono ai Messenî di portarlo via ; informati di quanto accadeva, anche i Ciprioti che si trovavano fuori le mura accorsero in aiuto del loro comandante. Conone, dal canto suo... rapidamente rientrò in città. I Ciprioti assalirono e allontanarono i Messenî che avevano messo le mani sul Carpasio, e convinti essi stessi che Conone stesse preparando delle ingiustizie nel pagamento degli stipendi, si imbarcarono. La loro intenzione era, almeno per quanto alcuni sostenevano, di navigare alla volta di Cipro, dopo avere preso con sé i connazionali da Rodi...

---

quanto avvenuto dopo l'ammutinamento di Cauno, successivo esso stesso all'entrata in carica di Chiricrate (13 settembre 395), non può essere avvenuto nei termini indicati da Diodoro. Il fatto è che Diodoro nel connettere l'anno ufficiale ateniese, che scadeva intorno al luglio, con quello romano, che ai tempi in cui scriveva iniziava a gennaio, era indotto molto spesso a trascurare la precisa collocazione di certi avvenimenti. In particolare proprio quelli della seconda metà dell'anno solare potevano avere una collocazione approssimativa. Se l'ipotesi è accettabile, si può, contro Diodoro stesso, collocare il viaggio di Conone a Babilonia durante l'arcontato di Diofanto (Pareti, *Ricerche* cit., p. 46 s.), o magari tra l'ottobre e il dicembre di quell'anno.

[1] La consistenza del tesoro di Tissaferne prova quanto sarebbe aleatorio voler conoscere in quale periodo egli potesse avere avuto, o meno, 50 talenti da dare a Timocrate.

[2] I. A. F. Bruce, *The Mutiny of Conon's Cypriot Mercenaries*, in « Proceedings of the Cambridge Philol. Soc. », n.s. VIII (1962), pp. 13–16.

con quelli che si erano lasciati convincere... si avviarono verso l'acropoli per porre fine... al comando di colui che era l'unico responsabile dei loro mali, parimenti... la città... salpati da... usare... le triremi. – 5 – Conone, quando essi furono sbarcati, si recò da Leonimo, comandante della guarnigione, e gli disse che lui solo poteva salvare gli interessi del Re ; infatti, se gli avesse consegnato i Greci che erano di guarnigione presso di sé e il numero più grande possibile di Carî, avrebbe fatto cessare la rivolta nell'accampamento. Leonimo gli rispose di prendere tutti i soldati che voleva ; ed egli lasciò passare quel giorno : infatti il sole stava per tramontare ; e nel successivo, prima che fosse giorno, presi dalla guarnigione di Leonimo molti Carî, e tutti i Greci, li condusse fuori dalla città : quindi alcuni li dispose intorno all'accampamento, gli altri... li schierò presso le navi sulla spiaggia. Fatto ciò, ordinato all'araldo di proclamare che ciascun soldato andasse per riscuotere la propria paga, catturò, tra i Ciprioti, il Carpasio e altri sessanta soldati; questi ultimi li fece uccidere, il capo lo fece impalare. – 6 – A questa notizia... i soldati lasciati in Rodi si sdegnarono e presi in odio i capi nominati da Conone, li cacciarono via, uscirono dall'accampamento e, lasciato il porto, portarono grande scompiglio e confusione in Rodi. Conone, giunto da Cauno, catturò e fece uccidere i capi, agli altri consegnò la paga. In questo modo, nell'esercito del Re, dopo avere corso un grave pericolo, terminò la sommossa grazie all'energia di Conone [1].

XXI – Frattanto Agesilao, ripartito verso l'Ellesponto con l'armata degli Spartani e degli alleati, finché si trovò in Lidia, non recò alcuna molestia agli abitanti, volendo rispettare la tregua convenuta con Titrauste, ma dopo che fu giunto nella satrapia di Farnabazo, indusse l'esercito a saccheggiare e devastare il territorio. Dopo avere superato la pianura di Tebe e l'Apia, si portò in Misia e sollecitò i Misi a congiungersi con i suoi. Molti dei Misi sono infatti autonomi e non dipendono dal Re [2]. A quei Misi che accettarono di prendere parte alla spedizione, non recò alcun danno, ai restanti devastò il territorio ; – 2 – ma quando nell'avanzata giunse proprio nel massiccio dell'Olimpo di Misia, accortosi che l'attraversamento era pericoloso e difficile, e preoccupandosi di superarlo senza rischi, inviò degli ambasciatori per concludere una tregua ; poi condusse l'esercito attraverso la regione. Ma avendo i Misi lasciato passare... degli Spartani e degli alleati, lanciatisi sugli ultimi, li assalirono... dei soldati non schierati in ordine a causa dell'angustia dei luoghi. Agesilao, fatto accampare l'esercito,

[1] Sul modo con cui viene presentato Conone, cfr. BRUCE, *ll.cc.* ; inaccettabile sembra però la sua precisazione (*Comm.* cit., p. 10) : che « P appears to have admired at the some time Agesilaus and Conon, *despite the latter's leadership of the Great King's navy against the Spartans* », proprio perché non appare in nessun caso un simile rammarico nell'autore del Papiro.

[2] È un *terminus ante quem* per la composizione dell'opera molto esplicito (cfr. anche XIX,2).

per quella giornata, se ne stette calmo rendendo i giusti onori ai caduti : erano circa cinquanta. Il giorno seguente, posti in imboscata molti mercenari dercillidi, tolse il campo e guidò l'esercito sulla via del ritorno. Le tribù dei Misi, ritenendo che Agesilao si allontanasse a motivo del colpo subito il giorno precedente, usciti dai loro villaggi, si misero ad inseguirlo, con l'intento di assalire la retroguardia allo stesso modo della volta precedente. I Greci in imboscata, quando furono a distanza utile, usciti fuori dall'agguato, piombarono sui nemici. L'avanguardia dei Misi, assalita all'improvviso dai Greci, cadde, ma i più, accortisi che la loro avanguardia era stata sgominata, fuggirono alla volta dei loro villaggi. Allora Agesilao, avvertito di ciò, fece tornare indietro l'esercito per la stessa via, fino a ricongiungersi con le truppe che avevano teso l'agguato, e tornò nell'accampamento in cui si era fermato il giorno precedente. – 3 – Dopo di ciò le tribù misie cui appartenevano i morti, inviarono araldi... e rilevarono i morti mediante una tregua : erano più di 130. Agesilao, fattosi consegnare alcune guide dai villaggi, si trattenne per... giorni, poi riprese la marcia in avanti, penetrò nella Frigia, ma non in quella parte che aveva devastato l'estate precedente, ma in un'altra, ancora intatta ; la mise a ferro e fuoco avendo come guida Spitradate e suo figlio. – 4 – Questo Spitradate era un persiano [1] che era vissuto alla corte di Farnabazo, di cui era suddito ; ma poi era venuto a contrasto, e temendo di essere imprigionato e di subire qualche fastidio da parte di quello, si era dapprima rifugiato a Cyzico, poi si era portato presso Agesilao, conducendo il proprio figlio che era giovane e bello. Agesilao li accolse, soprattutto a causa del giovane ; si dice infatti che ne fosse molto compiaciuto ; in secondo luogo anche perché credeva che il padre stesso potesse fargli da guida e essergli utile per altri incarichi. – 5 – Questi erano i motivi per cui l'accolse con riguardo. Frattando, spingendo avanti l'esercito e saccheggiando la satrapia di Farnabazo, giunse alla piazzaforte di Leontocefale. Nonostante i ripetuti assalti, non ottenne alcun risultato, quindi si rimise in marcia con l'esercito e lo condusse verso l'interno della regione, devastando e saccheggiando ogni cosa rimasta intatta. – 6 – Arrivato indietro [2] alla volta di Gordion, fortezza costruita sopra una collina e ben fortificata, fece accampare l'esercito e vi rimase per 6 giorni muovendo assalti ai nemici, e tenendo insieme l'esercito con molti donativi. Non riuscendo a prendere la roccaforte con la forza, a motivo del valore del persiano Ratane che ne era a capo, si rimise in marcia insieme all'esercito mentre Spitradate lo invitava a dirigersi verso la Paflagonia.

XXII – Dopo di ciò condusse i Peloponnesî e gli alleati verso i monti tra la Frigia e la Paflagonia, e lì fece accampare l'esercito,

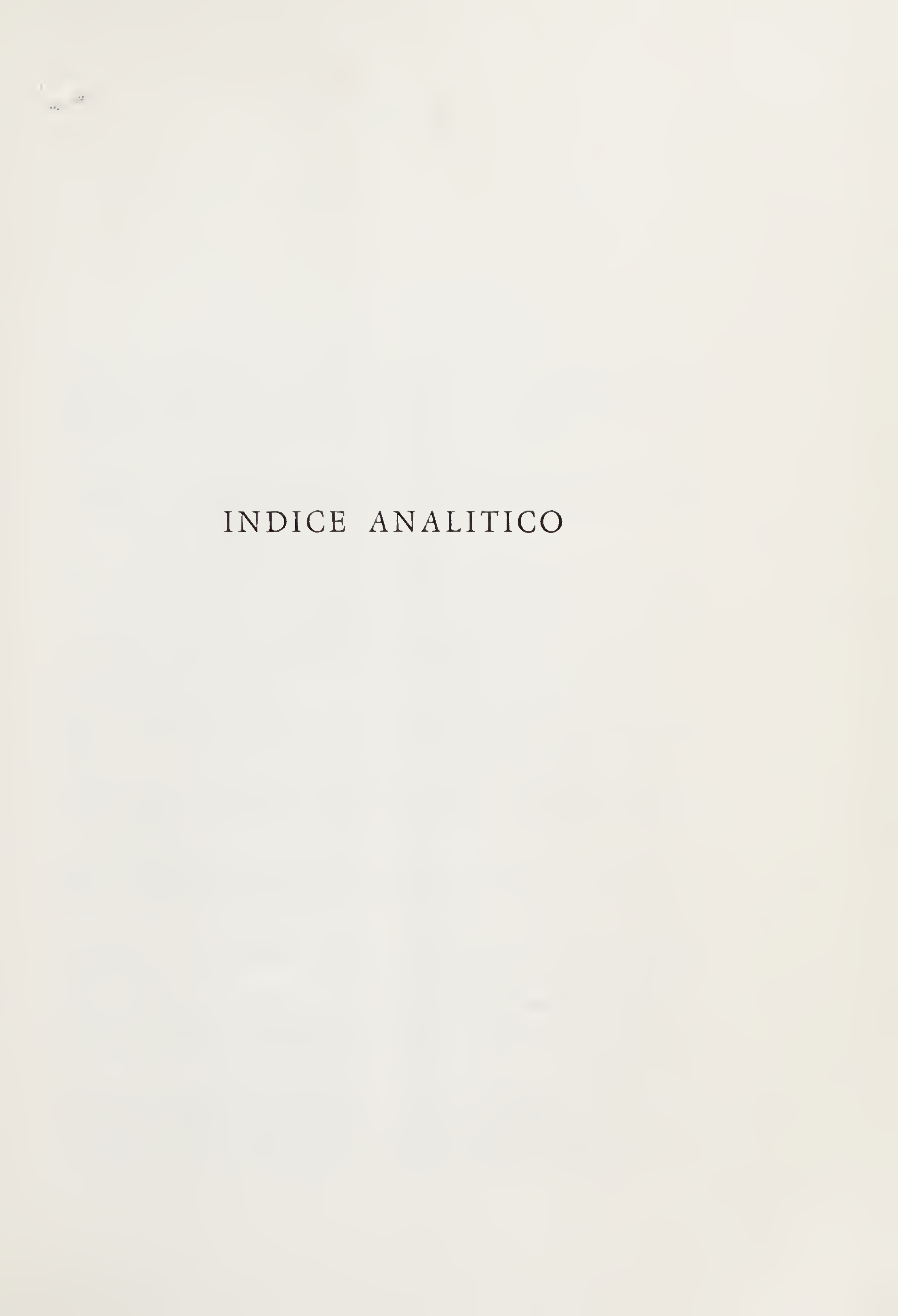
---

[1] Questa presentazione rende evidente che Spitradate viene presentato qui per la prima volta (cfr. p. 141).

[2] Sull'interpretazione di πάλιν nel significato di « di nuovo », oppure di « indietro », cfr. *supra*, p. 165, n. 3.

mentre inviò Spitradate alla volta di Gye. Raggiuntolo, lo convinse a seguirlo fino all'accampamento. – 2 – Agesilao stipulò con lui una tregua, e, lasciato il suo territorio, condusse alla svelta l'esercito verso il mare, temendo per gli approvvigionamenti durante l'inverno. Non seguì lo stesso cammino che all'andata, ma passò per un'altra via, pensando che il viaggio sarebbe stato più facile per i soldati lungo la pianura del Sangario... Gye gli inviò... circa... cavalieri e più di duemila fanti. – 3 – Condotto l'esercito nei dintorni di Cio di Misia, si fermò lì per dieci giorni e saccheggiò di nuovo il territorio dei Misi per rappresaglia dell'imboscata tesagli nella regione dell'Olimpo. Poi condusse i Greci attraverso la Frigia marittima e assalì il villaggio fortificato di Miletoteico, ma non riuscì a prenderlo, e ritirò le sue truppe. proseguendo lungo la vallata del Ryndaco, giunse al lago Dascylite, sulle sponde del quale sorge Dascylio, una fortezza molto munita e fatta costruire con particolare cura dal Re, nella quale si diceva che Farnabazo avesse riposto le sue riserve d'oro e d'argento ; – 4 – accampato l'esercito in quei paraggi, mandò a chiamare Pancalo, il quale, inviatovi come comandante in seconda del navarco Chiricrate, teneva sotto controllo l'Ellesponto con 5 navi. Giunto al più presto Pancalo, e penetrato con le sue triremi nel lago, Agesilao gli ordinò di caricare tutto il bottino di maggiore valore e di portarlo a... nei pressi di Cyzico, perché servisse per la paga dei soldati. Congedò i soldati misî con l'ordine di tornare a primavera, volendo prepararsi durante l'inverno imminente ad una spedizione in Cappadocia, essendosi informato che quella regione si estendeva come una lingua di terra stretta, dal Ponto alla Cilicia e alla Fenicia, e che la sua lunghezza era tale che per andare a Sinope...





INDICE ANALITICO







INDICE DEL VOLUME



TAVOLE FUORI TESTO





Finito di stampare il 19 ottobre 1973
con i tipi della Tipografia Porziuncola
SANTA MARIA DEGLI ANGELI — ASSISI



